

LA FABBRICA DEGLI PSICOLOGI

tra mecanomorfismo e antropomorfismo

Tesi di laurea in psicologia

Malcolm Bilotta

2004

Relatrice: Prof. Maria Armezzani

A tutti coloro hanno lasciato in me qualcosa
della propria singolare esperienza umana

Ringrazio Maria Armezzani per esserci, Petulia per la paziente lettura e le discussioni costruttive, Floriana per le revisioni, Walter e Fabrizio per l'impaginazione, Alessandro Salvini per la raffinatezza dello sguardo, Giorgio Maria Ferlini per avermi iniziato alla Fenomenologia, Bruno Vezzani per i fecondi insegnamenti, Gioacchino Pagliaro per avermi condotto attraverso il Tao orientale, Sadi Marhaba per le lezioni storiche. Vorrei inoltre ringraziare profondamente i miei familiari che hanno permesso questa mia avventura padovana, con il loro supporto ed il loro amore. Da ultimo, non certo per importanza, i compagni di viaggio che hanno attraversato con me questo braccio di mare: Alessandro, Gian Mario, Andrea, Gianfranco, Gabriele, Angelo, Roberto, Ana, Marta e tutti coloro dei quali, in questo momento di apprensione, non mi sovengono i nomi ma che mi sono stati vicino.

INDICE

Introduzione.....	pag. 5
Cap 1 L'uomo psicologico.....	pag. 9
1.1 Un'idea di uomo.....	pag. 9
1.2 Oltre le apparenze.....	pag. 11
Cap 2 In cerca dei fondamenti.....	pag. 16
2.1 Breve excursus storico-filosofico.....	pag. 16
2.2 Mondo antico vs mondo moderno.....	pag. 18
2.3 Una svolta radicale.....	pag. 23
Cap 3 Panorama sulla psicologia.....	pag. 31
3.1 L'etimo e i suoi rimandi.....	pag. 31
3.2 Paradigmi antinomici.....	pag. 33
3.3 La psicologia come dispositivo storico.....	pag. 37
3.4 Un'eredità ingombrante.....	pag. 46
3.5 L'invito di bruner.....	pag. 52
3.6 Teorie della coscienza: variazione d'esempio.....	pag. 59
Cap 4 Credenze dello studente di psicologia: una ricerca.....	pag. 64
4.1 Coordinate.....	pag. 64
4.2 Uno strumento: atlas.ti.....	pag. 71
4.2.1 Postilla: la qualità.....	pag. 77
4.3 La ricerca.....	pag. 81
4.4 Considerazioni aggiuntive.....	pag. 100
Conclusioni.....	pag. 102
Appendice (risposte di 70 studenti).....	pag.108
Bibliografia.....	pag. 124

Introduzione

Lo scombinamento di quelle leggi, sulla cui presenza nella mente di ogni altro individuo si fa sicuro affidamento, cioè lo scombinamento dell'unico elemento che l'altro ha sicuramente in comune con noi, porta con se tanto orrore che non si osa sfiorare tale meccanismo per tema che esso, come un orologio bizzarro, possa emettere ancora suoni assordanti e possa così provocare l'errore del nostro.

Ludwig Binswanger

Come una marionetta che, tirata da una parte e dall'altra, si muove sul proprio teatrino, così l'uomo moderno sembra essere sospinto ad agire da misteriosi fili che ne determinano smorfie e movenze in una danza dalle limitate e predeterminate mosse nella quale la libertà di scelta si affievolisce fioca, fin quasi a scomparire del tutto

Questo lavoro nasce dall'insoddisfazione provata per un atteggiamento corrente nella psicologia accademica che chiameremo naturalistico. Pensiamo che tale atteggiamento, per quanto storicamente possa avere avuto il senso (discutibile) di prendere le distanze dal retroterra filosofico dal quale la psicologia è emersa, oggi cominci a vacillare.

Le forti limitazioni alle quali la psicologia di fine dell'Ottocento ha sottoposto se stessa, per salire sul carro dei vincitori, o in altri termini della scientificità 'dura',

paiono oggi sempre meno adeguate ad una disciplina che dovrebbe essere in prima istanza la scienza dell'esperienza umana e dei suoi significati.

Il paradigma naturalistico vede la realtà come una datità esterna, completamente indipendente dall'osservatore, utilizza metodologie misurazionistiche e costringe i fenomeni psicologici a divenire 'oggetti' nella sua ricerca di laboratorio, mentre relega le persone al rango di meri 'organismi' che funzionano. Le griglie interpretative sono pre-stabilite a priori e non c'è scampo per una qualsivoglia contaminazione soggettiva, ritenuta patogena ed inquinante.

Da questi pre-supposti sono maturate tutta una serie approcci alla psicologia che permeano i così detti 'esemplari' per dirla con Kuhn, sui quali hanno studiato la materia generazioni intere di psicologi.

Ricordiamo, a titolo esemplificativo, le parole utilizzate da Darley nel testo del 1984 riedito e riaggiornato numerose volte, oggi tutt'ora adoperato in molti corsi di psicologia:

“Vogliamo risposte chiare e sicure alle nostre domande ed abbiamo molta più probabilità di ottenere tali risposte se prepariamo attivamente un esperimento [...] gli sperimentatori intervengono, dispongono, preparano manipolano e pianificano [...] hanno il controllo di ciò che sta per accadere [...] il metodo sperimentale procura una certezza nella conoscenza.” [Darley J.M. (1984), pag.21]

Un altro esimio collega di Darley, un tale di nome Mc Burney scriveva nel suo 'Manuale di ricerca in psicologia' del 1983:

“Oggettività significa che se qualcuno avesse guardato sopra la spalla dello scienziato mentre faceva l'osservazione avrebbe visto la stessa cosa [...] in modo

che gli altri scienziati le possano ripetere se lo desiderano, cercando di ottenere gli stessi risultati dei primi sperimentatori [...] le registrazioni accurate, chiare e sicure sono una parte cruciale della scienza.” [Mc Burney, D. H. 1983 pag.20]

Questi sono alcuni degli imperativi della visione naturalistica, che oggi paiono le basi inattaccabili della scienza; riteniamo abbiano invece avuto una determinazione storica che il nostro lavoro tenterà di riportare in luce.

Sul versante opposto abbiamo trovato un altro modo di intendere la psicologia, che fonda il proprio angolo visuale su di un'epistemologia ed una concezione del mondo antitetico a quelle del naturalismo. Queste concezioni, hanno affiancato il pensiero naturalistico fin dagli inizi, ma sono rimaste in sordina, praticate ai margini della scientificità in quelle regioni del pensiero sulle quali troneggia il segnale *hic sunt leones*. Da qualche anno sono però venute allo scoperto ed hanno informato grossa parte della psicologia che rifiuta una certa tradizione di pensiero, sposandone una ove il soggetto della scienza psicologica è, paradossalmente, tornato ad essere l'uomo e la sua esperienza.

In questa prospettiva la realtà perde il carattere di compattezza e diviene il risultato della costruzione in prima istanza personale di ciascun individuo e poi di quella convergenza di sguardi che formano la visuale intersoggettiva.

Quindi l'obiettivo della psicologia glissa dai risultati neutri e obiettivi a quei processi di significazione peculiari alla donazione di senso tipica dell'uomo.

Vedremo come in quest'ordine del discorso le relazioni di corrispondenza con gli accadimenti psicologici cessano di essere biunivoche per raggiungere lo stato di metafora, di analogia, di allegoria e sarà funzionale a rischiarare una verosimiglianza e non più una verità assoluta.

Sentiamo la forza del carattere vissuto delle parole di un giovane psichiatra fenomenologico, nelle quali sentiamo, non solo le fredde categorie della ragione venire sollecitate ma tutti noi stessi come se potessimo risuonare all'unisono con esse:

“Il mio atteggiamento fenomenologico mi porta a donare senso anche a te, catatonico che da anni giaci sbracato sotto l'androne, ed hai fatto dell'angolo tra il pavimento e la colonna, gli assi cartesiani entro i quali inscrivere la planimetria del tuo mondo vissuto. Il pavimento e la colonna sono, così, la tua altezza e la tua larghezza, il tuo orizzonte e la tua profondità. Devo mettermi, allora, per afferrare qualche scheggia di senso, accanto a te, e starci per delle ore, sentirmi, così, prima un verme, e poi un sasso, e poi un rifiuto e poi un prato, e poi sempre più staccato, e poi forse libero. Forse, te. Forse, me. [Di Petta, G., 2003, pag182]

Capitolo primo

L'uomo psicologico

L'unica curiosità che meriti d'esser praticata con una certa ostinazione è quella che consente di smarrire le proprie certezze.

Michel Foucault

1.1. *Un'idea d'uomo*

Sembra, che la scienza così detta accademica, veda l'uomo, oggi, giocato inesorabilmente da una serie cause, come brillantemente ci ricorda Hillman:

“Se accetto l'idea di essere l'effetto di un impercettibile palleggio tra forze ereditarie e forze sociali, io mi riduco a mero risultato. Quanto più la mia vita viene spiegata sulla base di qualcosa che è già nei miei cromosomi, di qualcosa che i miei genitori hanno fatto o hanno omesso di fare e alla luce dei miei primi anni di vita ormai lontani, tanto più la mia biografia sarà la storia di una vittima.”

[Hillman J., 1996, pag 20]

Molti pensano, in linea con lo spirito del tempo, che lo psicologo debba essere una sorta di “meccanico” della psiche. In una società dove il mito del progresso fa da padrone, dove c'è un solo modo di fare le cose, quello giusto, dove la medicalizzazione e la prevenzione di ogni paesaggio deviante (da non si capisce bene quale concetto di normalità, spesso quello aberrante ed alienante di

normalità statistica), è non solo auspicabile ma anche necessaria; non c'è spazio per la quanto mai sana incertezza, il dubbio, la riflessione. Lo psicologo deve avere gli tutti strumenti per riportare all'ordine il più in fretta possibile, chi se n'è allontanato; perché di sicuro è quest'ultimo l'inadatto, la mela marcia in una società idilliaca dove tutto collima ed è da "pazzi" non adattarsi...

È facile contraddire tali affermazioni prendendo a prestito un'espressione quanto mai eloquente di Herbert Marcuse, quando sostiene che ogni problema psicologico è prigioniero, in prima istanza, di un problema sociologico. Non sembra più possibile trovare qualcuno disposto a mettersi in gioco a non presentarsi all'altro con le proprie categorie precostituite tanto rassicuranti quanto impotenti nell'atto di com-prendere, nel senso del prendere insieme cioè nell'essere partecipi dell'esperienza e non spettatori distratti. Se le parole venissero interrogate oltre il limite consueto, amava ripetere il Professor Bruno Vezzani a lezione, si spalancherebbe sotto di loro il baratro dello spaesamento (unheimliche) che non solo ci rimanda l'inconoscibilità dell'altro ma anchè la ben più temuta estraneità del nostro stesso sé. Essere disponibili a seguire quella novità, comporta l'attitudine al farci perquisire dall'ansia, dall'angoscia, dall'inquietudine. Cosa che non tutti sono disposti a negoziare.

Perché mai una persona si trova a decidere di studiare la psicologia? Penso e mi auguro, che tutti noi, ci siamo sorpresi nell'atto contemplativo di dare una risposta a tal quesito, più e più volte. Per quanto ci riguarda, le risposte si sono susseguite, contrastanti e sfuggenti, nei diversi momenti nei quali abbiamo tentato di interrogare noi stesso; hanno subito brusche virate seguite da moti d'arresto più o meno lunghi e corborati di certezze. Tuttora sono in fase d'assestamento, in un continuo farsi e rifarsi del senso, che, per sua natura, probabilmente, non giungerà mai a compimento, non sarà mai de-finito ma si stenderà indomito sulle esigenze dell'esistenza, sarà influenzato dal modo di

sentire, di concepire se stessi ed il mondo, sarà un tutt'uno con la complessità e la sensibilità che ognuno di noi maturerà e disfarà senza posa in quella caotica ed imprevedibile casualità che è la vita. A tal riguardo risulta paradigmatica l'espressione che Blanchot utilizza per alludere all'altro:

“Infinito di un rapporto senza termine o infinita terminazione di un termine che non può essere in rapporto”. [Blanchot M., 1977, pag.99]

1.2. *Oltre le apparenze*

Se ci preme capire un poco di più sugli “attrezzi” che lo psicologo porta con se nella propria preziosa valigetta ed il perché si trova ad adempiere il proprio singolare mandato, riteniamo di capitale importanza il tentativo di comprendere la portata euristica di quanto esprime M. Heidegger:

“L'occidente e l'Europa, e solo essi, sono nel loro più intimo processo storico, originariamente “filosofici”. Questo fatto è attestato e dimostrato dal sorgere e dal predominare delle scienze. Se esse sono oggi in grado di dare la propria impronta specifica alla storia dell'uomo sull'intero pianeta, ciò accade perché traggono origine dal più antico processo storico europeo occidentale, cioè da quello filosofico [...] Tramandare significa mettere in libertà, cioè porre nella libertà del dialogo con ciò-che-è-stato. Tutto ciò non solo è greco quanto alla sua origine, l'oggetto della nostra domanda, la filosofia; è greco altresì il modo in cui la domanda è posta, il modo in cui ancora oggi si pongono le domande” [Heidegger M., 1956, pag. 15-16]

L'abito mentale che viene fornito allo psicologo durante la sua formazione, oscilla da una posizione marcatamente pragmatica ed esecutiva ad una più problematizzante e raffinata. Molto, a nostro avviso dipende dai maestri che si ha la fortuna o sfortuna di incontrare sul proprio cammino, e moltissimo dalla propria disposizione ad essere degli “ ingegneri ” della psiche con un'attitudine alla classificazione oppure degli “ esploratori ” e “ viandanti “ dei paesaggi dell'anima. Spesso i ragazzi che si apprestano allo studio della psicologia, hanno sulle proprie spalle tutte quelle aspettative che il senso comune ripone nella materia, nel bene e nel male, e con queste si trovano a fare i conti in prima persona dovendo poi scegliere su quale imbarcazione prendere il mare e quali vele maneggiare.

La scienza sembra essere, per il senso comune, quella disciplina che permette di comprendere i fenomeni naturali e di agire su di essi al fine di migliorare la vita dell'uomo. Fine ultimo della scienza, in questa prospettiva, sembra essere quello di previsione e controllo dell'ordine di natura (si noti che spesso le idee del senso comune fioriscono ricorsivamente, proprio sull'albero della scienza). In questo assunto è, crediamo, ravvisabile tutto un implicito, un non detto, che plasma inequivocabilmente l'edificio scientifico, dotandolo di un sapore preciso e ricco di complesse sfumature. In questo spinoso argomento ci viene in aiuto U. Galimberti quando dice:

“La scienza non si è mai veramente separata dallo sfondo teologico in cui è nata e di cui oggi ancora si nutre.” [Galimberti U., 1994, p.178]

Tutte le categorie che si riferiscono esplicitamente al progresso, per esempio, sono intrise di quella dimensione escatologica (“esca” si riferisce ad ultimo, ultimo giorno) ove nel passato si inserisce sempre il male, il peccato originale, e

nel futuro invece la redenzione e la salvezza. Dimensione che si afferma con l'ebraismo e viene poi ereditata dal pensiero biblico; il quale è, forse, il più grande serbatoio concettuale, dal quale ha attinto la scienza. Non era così tra gli antichi, infatti se diamo credito a quanto dice A. Salvini:

“La nozione di progresso era estranea al mondo greco che considerava il divenire un grado inferiore di realtà.”

[Salvini A., 1988, pag.184]

Possiamo inoltre affermare, sempre con Galimberti, che l'uomo taglia, con l'indifferenziato e caotico universo circostante scegliendo di sottrarsi alle leggi di natura e di guadagnarsi faticosamente, attraverso la ragione, le differenze più comprensibili, stabili e rassicuranti, ergendo a sua difesa le mura della città, all'interno della quale, sono le leggi dell'uomo ad imperare.

Così si esprimerà Nietzsche in una prefazione-postfazione alla sua opera prima, scritta sedici anni più tardi:

“ [...] D'altra parte i greci, per contrario, diventarono dunque sempre più ottimisti, superficiali, teatrali, sempre più smaniosi di logica e di logicizzazione del mondo, e perciò più “sereni ” e “scientifici ”, precisamente nei tempi della loro dissoluzione e fiacchezza? Come? In onta a tutte le “idee moderne ” e ai pregiudizi del gusto democratico, la vittoria dell'ottimismo, la prevalenza del razionalismo, l'utilitarismo pratico e teorico, così come la stessa democrazia loro contemporanea, sarebbero niente altro che un sintomo del declino della forza, dell'imminenza della vecchiaia, dell'indebolimento fisiologico? “

[Nietzsche F., 1886, pag 9]

La scienza non è il solo luogo dove si ripercuotono le scelte storicamente affermatesi, diremo che ogni nostra realtà ha un debito con il passato; persino in un ambito tanto privato come quello erotico, secondo Foucault:

“Le sensazioni che viviamo non sono tanto un fatto di natura quanto una sorta di dispositivo storico, il precipitato di una moltitudine di discorsi generatori di mondi e sentimenti [...] la dissociazione dell’unità originaria “desiderio-gesto erotico” seguita alla pastorale cristiana, pervaderà tutto il senso della sessualità, ascrivendola a quella morale moderna, generalizzante e noncurante della diversità degli individui. Ad essa si contrappone il senso della morale antica, la quale tende a personalizzare le regole ed i principi ai quali ognuno nella sua singolare condizione si sottopone.”

[Foucault M. 1976, pag.42]

La scienza psicologica, come branca del sapere codificato, non è da meno in quanto a vestigia sovrabbondanti di rimandi al passato, e nelle sue multiformi sembianze si è determinata storicamente, seguendo una linea di pensiero piuttosto che un'altra. I due grandi paradigmi contrastanti nei quali si è trovata a muoversi la psicologia sono quello oggettivista e realista o delle scienze naturali tout court, freddo modo di rappresentare il reale nel modo più impersonale possibile e quello di stampo soggettivista più incline ad una visione poetica, incerta e immaginifica delle cose. Come è facilmente intuibile i due modus operandi non si sono manifestati nel nulla concettuale improvvisamente, ma sono il frutto di controverse visioni del mondo legate a singoli pensatori e spesso a movimenti che si sono confrontati, accostati o allontanati dal retroterra culturale nel quale si sono trovati, in un continuo gioco di rimandi ed interpretazioni che continua tutt’oggi.

Per quanto la possibilità di smarrirsi in un ginepraio sia molto concreta, proveremo a rintracciare le orme che il pensiero ha lasciato sul malleabile terreno della storia, partendo forse un poco a monte dell'avventura psicologica come la si intende oggi, nella consapevolezza che grandi lezioni di psico-logia sono molte volte più frequenti in filosofia ed in letteratura che nei, troppo spesso, freddi testi accademici.

Capitolo secondo

In cerca dei fondamenti

Così fa l'uomo nella società: il segno convenuto egli lo trova nella tastiera preparata come una nota sul piano. E i segni convenuti si coniugano in modi convenuti, in complessi fatti. Sul piano egli suona non la sua melodia ma le frasi *prescritte* dagli altri.

Carlo Michelstaedter

2.1. *Breve excursus storico filosofico*

Se è vero, come sostiene qualcuno, che noi viviamo in un mondo pensato da altri, ci sembra di capitale importanza tentare di ritrovare il bandolo della matassa che ha concorso a tracciare i contorni dell'universo dentro il quale ci muoviamo. Il discorso potrebbe essere infinitamente lungo e contraddittorio, per cui tenteremo di tracciarne brevemente le linee essenziali, in funzione della nostra particolare prospettiva e nella limitatezza delle nostre conoscenze; nella consapevolezza, come ama ripetere Alessandro Salvini, che ogni verità detta senza compromessi presenta confini confusi!

Scriva Frijof Capra:

“Le radici della fisica, come di tutta la scienza occidentale, vanno ricercate nel primo periodo della filosofia greca, nel sesto secolo a. C., in una cultura nella quale scienza, filosofia e religione non erano separate.” [Capra F., 1975, p.20]

In effetti, in quella che fu chiamata la scuola di Mileto, non erano interessati a distinguere tra animato ed inanimato, tra spirito e materia; molto famose le affermazioni attribuite a Talete, il primo filosofo della storia, secondo cui tutte le cose sono piene di Dei. Un altro eminente filosofo di poco successivo, Eraclito di Efeso, sembra sostenesse che il mondo fosse in perenne mutamento, in eterno divenire.

Capra, sostiene che questa concezione squisitamente monistica ed organicistica dei primi pensatori dell'occidente, era molto vicina a quella delle antiche filosofie orientali, che ancora oggi dominano la scena culturale in quei paesi dove si svilupparono.

La rottura di questa unità cominciò con la scuola eleatica secondo cui esisteva un principio divino al di sopra di tutti gli dei e di tutti gli uomini, inizialmente identificato con l'unità del universo, poi calcificato nell'idea di una presenza superiore che governa il mondo. Secondo l'autore, è a questo punto che cominciò il processo che condusse alla separazione tra spirito e materia ed a un dualismo che divenne caratteristico della filosofia occidentale.

Un passo decisivo in questa direzione fu compiuto da Parmenide di Elea, il quale concettualizzò l'idea di una sostanza indistruttibile al fondo di tutte le cose, che divenne uno dei pre-supposti fondamentali del pensiero occidentale. Sulla scia di queste considerazioni si inserirono gli atomisti greci, Leucippo e Democrito, che tracciarono una netta separazione tra spirito e materia, immaginando quest'ultima come composta da "mattoni fondamentali"; era nata l'idea di atomo. Questi piccolissimi componenti della materia, intrinsecamente inerti, sarebbero mossi da forze che non venivano spiegate, ma generalmente erano ritenute di origine esterna e di natura spirituale.

Questi, in modo estremamente stringato ed approssimativo, i germi di una cultura come la nostra, nella quale si é andato via via sbiadendo il carattere esclusivamente umano e razionale delle proprie fondamenta; germi estremamente prolifici, dai quali sono sbocciati, fioriti e maturati gli artefatti fisici e concettuali che ci circondano e che in-formano i nostri modi di vedere, pensare e ragionare.

Sembra molto interessante notare come molte delle intuizioni attribuite in epoca moderna a Cartesio, siano in realtà presenti nella speculazione intellettuale nel così detto occidente, fin dalle prime domande che i pensatori si posero. Pare in effetti che tali considerazioni si siano conservate nel tempo grazie all'opera sistematica ed organizzativa di Aristotele, il quale, sempre secondo Capra, creò lo schema che doveva diventare la base della concezione occidentale dell'universo per duemila anni.

2.2. *Mondo antico vs mondo moderno*

A questo punto sorge spontanea la domanda: perché l'uomo ha avuto necessità di elaborare strategie di ragionamento incentrate sulla razionalità, la classificazione e la riduzione a scapito di un pensiero intuitivo, mitico ed indiziario , o su un integrazione dei due?

Ci viene in aiuto Umberto Galimberti con la sua monumentale opera di reperimento delle tracce dell'uomo nell'età della tecnica:

“L'uomo si adattava alla legge della natura, che continuava a dichiarare immutabile, modificando continuamente l'assetto della natura per adattarlo a sé. Questo processo mai dichiarato, ma sempre praticato, ha portato l'uomo così lontano dalle sue origini da rendere desueto quel patrimonio di abitudini in cui

era cresciuto ed in cui si era pensato quando la natura era il suo limite e, in questo limite, l'uomo ravvisava l'impianto delle sue certezze." [Galimberti U., 1999 p.52]

Qui in perfetta assonanza con quanto sostiene Capra nel Tao della fisica, possiamo vedere l'analogia tra il Cosmo nell'accezione originaria di ordine, ed il Tao delle filosofie orientali inteso come la Via, il procedere dell'universo, l'ordine di natura, che ambedue come "giusta misura" determinano e regolano la vita dell'uomo. Ad un certo momento l'uomo occidentale, stanco di dipendere in tutto dai capricci della natura, si rende conto che "l'epistème", il sapere, gli dischiude la possibilità di fare, di liberarsi dal fastidioso giogo della madre terra, conferendogli potenza e la vertigine dell'indipendenza. In questo modo l'uomo si trova ad abbandonare l'indifferenziato mondo della natura dove i contrari convivono in una forma di violenza ancor maggiore di quella scelta, decisione dell'uomo di sottrarsi ad essa; dove "de-cidere" significa tagliare, quindi dare senso univoco alle inquietanti forme multisenso che ci circondano. La ragione ha faticosamente guadagnato le differenze e non vuole, non può, guardare la vera faccia della natura, il mistero della sfinge, se non, violandolo. Il mistero rimane in quella contrazione simbolica "syn-ballein", mettere insieme, così poco rassicurante che gli uomini confinano nel sacro; il simbolo assurge così a composizione dei distanti. E' curioso, ci fa notare sempre Galimberti, come la parola "dubbio", da sempre indispensabile ad ogni speculazione filosofica, abbia in tedesco la stessa radice di "doppio" zweifel e zwei, come a voler indicare la natura duplice di ogni realtà nella quale ci affanniamo a individuare un'unica faccia.

Se è vero come dice Nietzsche che l'uomo è l'essere manchevole, ossia carente della vasta stola di istinti che caratterizzano invece gli animali e ne regolano la

sopravvivenza, esistere “ek-sistere” per questi, significa essere fuori del ciclo della natura che è fatta per la vita degli animali, non per la donazione di senso tipica dell’uomo. La cultura è la condizione “fisica” dell’esistenza dell’uomo.

Gli esseri umani non possono prescindere dall’attribuire significati alle cose ed agli eventi che li attorniano, pena la non servibilità del loro mondo, questi edificano un ambiente, lo ritagliano, e solo al suo interno sono in grado di muoversi ed interagire; la religione, ad esempio, sotto questa luce potrebbe essere letta come sostegno all’impotenza.

Il non senso è sempre dietro l’angolo pronto a contaminare ciò che la ragione ha faticosamente strappato al Caso, al Fato come vuole la mitologia greca che risolve l’imprevedibilità della natura, che tanta angoscia mette ai comuni mortali, attraverso l’instaurazione della previsione razionale di ciò che seguirà a specifici comportamenti; si viene a formare quel circolo virtuoso “colpa-pena”, virtuoso perché non ancora viziato dalla morale cristiana. A tale consequenzialità seguirà, scrive Galimberti, il ciclo, la linearità “causa-effetto” dalla quale trarrà la sua linfa vitale la tecnica di Ippocrate con il pensiero che procede per nessi e conseguenze; divenendo il paradigma di tutte le tecniche.

La medicina è la prima tecnica che si emancipa dal sacro. Scrive Ippocrate:

“Circa il male cosiddetto sacro questa è la realtà. Per nulla – mi sembra – è più divino delle altre malattie o più sacro, ma ha struttura naturale e cause razionali: gli uomini tuttavia lo ritengono in qualche modo opera divina per inesperienza e stupore, giacché per nessun verso assomiglia alle altre. E tale carattere divino viene confermato per la difficoltà che essi hanno a comprenderlo.” [Ippocrate p.297]

Per Ippocrate allontanarsi dal divino equivale ad allontanarsi dall'ignoranza come causa; la conoscenza non sarebbe per cui dischiusa da quelle filosofie che parlano il linguaggio sacro, ma dal sapere tecnico che procede per indizi, congetture e prove. In queste accezione corretto non sembra più essere lo svelarsi della natura, ma la correttezza delle procedure. La tecnica medica congedandosi dal divino abbandona la ragione cosmica per abbracciare un sistema di ragioni parziali, misura della competenza diviene l'efficacia e la ragione da contemplativa diviene legislativa. La verità non preesiste al sapere, come voleva il mito, ma è da esso prodotta.

Presso gli antichi greci, prima della comparsa della medicina di Ippocrate, l'uomo non dominava la natura ma tentava di "svelarla", nel senso di togliere dall'oscurità, esprimere, tradurre, liberarla dai veli che la avvolgono nel mistero; il primato greco della teoria sulla prassi è dato dalla consapevolezza che non si da azione senza teoria, che altro non è che il rispecchiamento delle leggi immutabili della natura. L'agire tecnico era deputato a liberare dai bisogni primari la filosofia, in grado così di immergersi nella contemplazione.

Scrivono Galimberti:

“Nella lingua latina, infatti, ‘contemplare’ è l’atto mediante il quale ogni essere riconosce il suo posto nella gerarchia cosmica, e da questo riconoscimento attinge la regola per la propria azione. Questa non si cadenza sugli scopi che l’uomo può proporsi, ma sull’ordine del tutto a cui l’uomo deve adeguarsi, dopo aver riconosciuto nei cieli e nella regolarità del moto celeste la misura inoltrepasabile. (...) Il termine, traduce letteralmente la teoria greca, che etimologicamente rinvia a “théa” (visione) e a “orào” (vedere), dove, nella fusione delle due radici si intensifica il senso di quella visione, in sanscrito

“vidya”, che nella radice “vid”, da cui il latino “videre”, custodisce il segreto dei Veda.” (Galimberti U., 1999 p.279)

Sembra davvero affascinante questo parallelismo tra due culture tanto distanti che serbano al fondo una pressoché analoga visione del mondo, addirittura scaturita dalle medesime linee fondative intrise di misticismo e profondamente radicate nei costumi, negli usi e nelle tradizioni dei popoli, che danno vita all’etimo di una lingua. A tal riguardo scrive Capra:

“La fonte dell’induismo sono i Veda. (...) I Veda sono costituiti da molte parti. (...) L’ultima parte è costituita dalle Upanisad, che ne sviluppano il contenuto filosofico e pratico. (...) Tuttavia le masse indiane non hanno ricevuto l’insegnamento dell’induismo attraverso le Upanisad, ma attraverso un gran numero di racconti popolari raccolti in lunghi poemi epici che sono alla base della vasta e pittoresca mitologia indiana.(...) Il fondamento del messaggio spirituale, è l’idea che la moltitudine di cose e di eventi che ci circondano, non sono altro che differenti manifestazioni della stessa realtà ultima. “(Capra F., 1975 pp.102-103)

In Grecia la natura era la misura di tutto, non l’uomo, tanto che non era concepibile un suo dominio, il ‘logos’ era del cosmo non dell’uomo. L’ordine ciclico del cosmo non consente una progressione, né tanto meno una storia come progresso; il greco non pensa storicamente ma cosmo-logicamente. Il passato ed il futuro sono categorie di poco conto.

2.3. *Una svolta radicale*

A questo punto crediamo sia utile accennare ad un avvenimento di dimensioni veramente imponenti che fa breccia nel pensiero, rivoluzionando radicalmente i pilastri fondamentali sui quali si è retto fino ad allora. Si fa strada una visione del mondo pronta a fagocitare tutto ciò che troverà sulla propria via: stiamo parlando dell'impianto giudaico-cristiano ed il conseguente mondo biblico.

Scriva M. Heidegger:

“Siamo forse di fronte alla più mostruosa trasformazione della terra e dello spazio storico-temporale a cui essa è legata? Siamo alla vigilia di una notte che prelude a un nuovo mattino? Siamo in cammino verso il luogo storico di questo crepuscolo della terra? Sta nascendo solo ora questo luogo della sera? Questo Occidente diverrà – al di sopra dell' "Occidente" e dell' "Oriente" e attraverso ciò che è europeo – il luogo della storia futura più originariamente conforme al destino? [Heidegger M., 1946, p.303]

Queste domande heideggeriane non hanno nulla di apocalittico, ma evidenziano le conseguenze inscritte in quel capovolgimento di prospettiva avviato dall'epoca moderna che affonda le proprie radici proprio in quel terreno tanto fertile, costituito dalle categorie bibliche; con esse l'equilibrio fin lì mantenuto si rovescia, il tempo diviene storia ed il progresso la meta ultima dell'uomo. Sul discorso del tempo, pensiamo sia opportuno soffermarsi, infatti crediamo stia proprio qua una delle grandi mutazioni paradigmatiche indette dall'avvento della visione biblica.

Secondo Galimberti nel linguaggio biblico la parola 'caos' è sinonimo di magma di mescolanza disordinata di elementi non ancora separati, perché ancora non è

stato guadagnato un certo ordine o 'cosmo'. Quest'ultimo, è un concetto volontaristico che de-finendo pone fine al caos. Dio in questo senso creando il mondo de-finisce, nominando il cielo, le stelle, la terra etc., pone fine ad una situazione e ne crea una nuova. Nel nome si raccoglie la potenza di una volontà che nominando fa esistere. Nel nome, oltre alla cosa, è anche custodito il possesso della cosa: in questa accezione il mondo è di Dio! Forse è per questo che Nietzsche dirà:

“ Intorno a Dio tutto diventa – che cosa? ‘mondo’ forse? “ [Nietzsche F., 1886, §150 p.79]

Ma, scrive Galimberti:

“La radice indoeuropea della parola 'chàos', 'cha' o 'gha', che interviene in vari gruppi di parole sia greche che latine, non indica tanto il disordine, la mescolanza quanto l'aprirsi, il dischiudersi che offre lo spettacolo della totalità (...) in questo senso 'chàos' non è la situazione antecedente all'evocazione dell'ordine da parte di una volontà, che chiamando separa, ma è 'l'apertura' originaria che ospita al suo interno ogni teogonia, ogni cosmologia, ogni generazione di dei, di uomini e di mondi.” [Galimberti U., 1999 p.285]

Quanto sopra, continua Galimberti, ha una ripercussione sul significato della parola 'Kosmos' la cui radice indoeuropea 'kens' significa annuncio con autorità, per il greco appartenente al logos cosmico, per il biblico alla volontà di Dio ed in ultima istanza all'uomo creato a sua immagine e somiglianza; il cosmo diviene

d'ora in poi mondo da dominare, il mondo assume un significato antropoteologico (subordinato all'uomo).

L'uomo post-cristiano ha un rapporto privilegiato con Dio, non con il mondo, egli può pensare di manipolare il mondo in funzione della sua utilità. Viene così capovolta l'immagine greca della natura come più importante dell'affaccendarsi umano, di modo che umanizzando il mondo, l'uomo possa disporre della propria scienza per i propri progetti, smarrendo al contempo però il senso della cosmicità.

Un altro pensatore molto raffinato e interdisciplinare, tanto da fare un'enorme fatica a riconoscerlo come psicologo o antropologo o filosofo, meglio forse una miscela di tutto ciò, sembra dirci una cosa analoga; questi è la figura di Gregory Bateson e nel suo libro più famoso ci racconta questa fascinosa storia:

“Dal punto di vista antropologico, ciò che sappiamo sul materiale primitivo sembrerebbe indicare che l'uomo nella società traesse spunti nel mondo naturale e li applicasse in qualche modo metaforico alla società in cui viveva. Cioè egli si identificava o si immedesimava con il mondo naturale circostante e prendeva questa immedesimazione a guida della propria organizzazione sociale e delle proprie teorie sulla psicologia. Si trattava del cosiddetto 'totemismo'.

In un certo senso era tutto assurdo, eppure era più sensato della maggior parte delle cose che facciamo oggi poiché il mondo naturale intorno a noi possiede in realtà questa struttura generale di sistema ed è quindi una fonte di metafore adatte a porre l'uomo in grado di capire se stesso all'interno della sua organizzazione sociale.

Il passo successivo, a quanto sembra, fu quello di invertire il procedimento: trarre spunti da se stessi e applicarli al mondo naturale circostante: si trattò dell' 'animismo', che estende la nozione di personalità o mente alle montagne, ai

fiumi alle foreste e così via. Anche questa non era una cattiva idea da molti punti di vista. Ma il passo successivo fu quello di separare la nozione di mente dal mondo naturale, e allora si ebbe la nozione di divinità”

[Bateson G. 1972, pag. 527-528]

Attraverso il concetto di ‘peccato’, introdotto dal pensiero biblico, il mondo assumerà, un senso più marcatamente antropo-logico. Perderà il senso presso di sé per acquisirne uno presso la storia sacra dell’uomo. Il tempo subisce un radicale cambiamento e da ciclico, greco, passa ad un tempo cristiano con un inizio ed una fine: compaiono le figure della colpa e della redenzione. Il rapporto natura-storia viene capovolto: alla cosmo-politica, dove l’ordine di natura è il paradigma di quello della città, si passa alla politica-cosmica dove l’ordine della polis determina quello del cosmo, dettato dal fatto che i cristiani subordinano la natura all’umana regola e quindi alla storia. La storia è una creazione ebraico-cristiana; la coscienza storica, tipica occidentale, che sostituisce la coscienza cosmica greca è frutto dell’annuncio biblico che offre il passato come memoria creazionistica ed il futuro come attesa escatologica.

Con la secolarizzazione questi elementi perdono il loro spessore religioso ma non la loro efficacia.

Scrive Max Stirner nel famigerato libro, in una delle sue argomentazioni più stridule, ossessive e martellanti:

“In breve: il mio modo d’essere (il sum) è un vivere nel cielo del pensiero, dello spirito, è un cogitare. Ma io stesso non sono altro che spirito pensante (secondo Cartesio) o credente (secondo Lutero). Io non sono il mio corpo; la mia carne può sopportare piaceri e tormenti. Io non sono la mia carne, io sono spirito, soltanto spirito. (...) Solo la filosofia moderna, a partire da Cartesio si è data da fare

seriamente, per portare il cristianesimo verso la sua attuazione completa ed efficace innalzando la coscienza scientifica, ad unica vera e valida. Per questo la filosofia moderna comincia col dubbio assoluto, col dubitare con la ‘contrizione’ della coscienza comune, con l’allontanamento da tutto ciò che non è legittimato dallo ‘spirito’, dal ‘pensiero’. (...) ‘Il reale è razionale e solo il razionale è reale.’ Così essa ha finalmente condotto lo spirito, la ragione alla vittoria; tutto è spirito perché tutto è razionale.” [Stirner M., 1844 p.93]

Stirner vede nella morale religiosa come nella scienza moderna, che da essa scaturisce, un sofisticatissimo congegno in grado di controllare la libertà dell’uomo, del singolo uomo, nel modo più totale possibile: ossia inculcando, instillando dentro ognuno una sorta di ‘ polizia segreta’ che sia in grado di determinare il comportamento, ma soprattutto il pensiero, attraverso le finite categorie di senso che mette loro a disposizione. Questo gendarme è il concetto di ‘coscienza’; la separazione dello spirito dal corpo, la denigrazione di tutto ciò che da quest’ultimo proviene, e la divinazione di quello che invece ci giunge dalla razionalità, e quindi dallo spirito.

Con Bacone ed il suo programma ‘ Scentia est potentia’‘ si evidenzia, secondo Galimberti, il ruolo funzionale che il sapere assumerà nei confronti del potere; tema che attraverserà grossa parte della speculazione filosofica di pensatori del calibro di Foucault.

Il concetto di Verità, muta con l’avvento del pensiero giudaico-cristiano, se per il greco era ‘altheia’ ossia svelamento delle leggi immutabili di natura, per il biblico sarà ‘emet’ dall’ebraico fare ciò che dio ha prescritto all’uomo. Il terreno per il regno dell’uomo era pronto, mancava solo il cambiare il volto vitalistico-organico della natura, precluso alla mente umana e mutarlo in qualcosa di meccanico, di misurabile, di controllabile.

Nel Medio Evo ‘L’incubazione’ permise di riscrivere la visione del mondo sostituendo le categorie greche con quelle bibliche, e, dice Galimberti, non tenerne conto significa non comprendere la ragione del mutamento, e soprattutto la sua irreversibilità.

Si fa strada a questo punto il pensiero cartesiano che si insinua di diritto a colmare le lacune precedenti catalizzando su di se tutto il precipitato della cultura occidentale; scrive Capra:

“Per Descartes l’universo materiale era una macchina e nient’altro che una macchina. Nella materia non c’era intenzione, vita o spiritualità. (...) Il mutamento drastico nell’immagine della natura da organismo a macchina ebbe un forte effetto sugli atteggiamenti della gente nei confronti dell’ambiente naturale.” (Capra F.1982, p.53)

Il ‘cogito’ cartesiano separato dal mondo naturale, privilegia la soggettività pensante in cui l’uomo è simile a Dio; l’uomo è molto più vicino a Dio che alla natura. E’ proprio l’intimità del pensiero umano con Dio che opera quel capovolgimento culminante con la proclamazione nietzscheana della morte di Dio. Qui sta precontenuta la conclusione atea del mondo moderno.

E’ proprio in epoca moderna che, interpretate le leggi di natura come espressione delle idee di Dio, non resta che adeguarvisi. Dice a tal riguardo Galimberti:

“Quando nell’età moderna Bacone, Cartesio e Galilei vedono nelle leggi di natura l’espressione delle idee di Dio, non ci sarà altro modo di adeguarsi a Dio se non percorrendo la via che conduce alla scoperta di dette leggi. Ma questa via è tutta da costruire attraverso quelli strumenti , di cui l’uomo dispone, che sono il numero e l’anticipazione matematica. Impotente, infatti, a suscitare processi di

vita, l'uomo è però capace di ordinare movimenti meccanici in cui tutta la natura può risolversi qualora tradotta in numero e anticipazione matematica.” [1999 p.305]

Numero e anticipazione matematica risultano essere un solido impianto metafisico. È la mente umana a costruire i modelli matematici con cui interpretare la natura; da qui il pensiero moderno. Suo intento è quello di porsi come progetto matematico al centro del quale sta l'uomo.

Su questi e, su mille ed uno altri argomenti sono cresciute le discipline scientifiche moderne plasmando il mondo occidentale nel quale ci troviamo. Non è difficile trovare le basi concettuali che hanno determinato il progresso tecnologico che hanno permesso di mandare l'uomo sulla luna (a patto di crederci), ma che al contempo hanno provocato quel forte squilibrio culturale che rispecchia quello dei nostri pensieri e sentimenti, delle nostre strutture sociali e politiche. In questo momento così delicato crediamo si possa dar ragione a Capra quando auspica la necessità di un “punto di svolta” grazie al quale abbandonare la visione meccanicistica e riduzionistica del mondo per abbracciarne una più organica ed olistica, per altro da sempre predicata da tutti i mistici di ogni epoca e tradizione, come ha fatto la fisica moderna lasciandosi alle spalle i concetti della fisica classica per poter operare nel panorama che le si è parato di fronte, all'interno del quale le vecchie categorie newtoniane nulla erano in grado di fare.

Chiudiamo questo capitolo con un bel passo tratto dall'opera di Bateson:

“Io credo che questa massiccia congerie di minacce all'uomo e ai suoi sistemi ecologici sorga da errori delle nostre abitudini di pensiero a livelli profondi e in parte inconsci.

Come terapeuti, chiaramente abbiamo un dovere.

Prima di far luce in noi stessi; e poi di cercare ogni segno di luce negli altri, e di aiutarli a rinforzarli a tutto ciò che di saggio vi sia in loro.

E vi sono oasi di saggezza che ancora sopravvivono nel mondo. Buona parte della filosofia orientale è più saggia di qualunque cosa abbia prodotto l'Occidente, e alcuni degli sforzi confusi dei nostri giovani contengono più saggezza delle convenzioni dell'establishment.”

[Bateson G. 1972, pag 531]

Capitolo terzo

Panorama sulla psicologia

Non è il vento ma l'assetto delle vostre vele a stabilire la rotta che volete seguire.

Antico detto marinaro

3.1. *L'etimo e i suoi rimandi*

Il paesaggio, all'interno dell'universo "psico-logia", sembra essere incredibilmente ampio e controverso, tanto da contenere istanze completamente antitetiche, difficilmente riconducibili sotto il medesimo ombrello concettuale.

La parola stessa ha una dubbia origine ed, un ancor più caliginoso significato che rimanda ad un equivoco primario, forse, colpevole dei più grandi fraintendimenti occorsi nella storia.

Il termine coniato dal riformatore ed umanista tedesco Ph. Schwrzherde, più noto con il nome grecizzato Filippo Melanonte (1497-1560), si riferisce a contenuti che avevano già avuto modo di enunciarsi nelle costruzioni mitologiche, religiose, culturali e filosofiche a partire dagli albori della civiltà. Esso sta ad indicare lo studio della 'psiche'. La parola 'psico-logia' può facilmente essere scomposta nei due elementi che la compongono lasciando così intravedere cosa si cela dietro questo loro antico legame:

“ ‘psico ’. Primo elemento di parole composte derivate dal greco o formate modernamente, soprattutto nella terminologia filosofica, medica e scientifica,

nelle quali si riferisce alla natura o all'attività della mente. [dal gr. Psykhè 'anima'].” [Devoto-Oli, 1991, voce 'psico']

Questa è la definizione che il dizionario della lingua italiana, curato da Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli, fornisce del termine suindicato; ci sembra veramente degno di nota, ciò che la nostra lingua è in grado di svelarci; ossia il fatto che la psiche altro non sarebbe che una sorta di riflesso dell'anima. A complemento di quanto sopra, sembra opportuno citare quanto Galimberti dice nel suo 'Dizionario di psicologia' alla voce psiche:

“Parola greca che etimologicamente significa 'soffio' che anima e vivifica un corpo. In questo senso Aristotele parla di psykhè come identica a bios, alla vita.” [Galimberti U. 1992, voce 'psiche']

Quale più felice metafora saremmo in grado di inventare; il 'soffio' esprime a nostro avviso tutto la portata euristica di un pensiero che vede l'uomo come trascinato dal vento ma al contempo in grado di domarlo fino a che questi, stanco di giocare non si decide a travolgere e disarcionare anche il più abile tra i naviganti.

Quanto a 'logia' il Devoto-Oli così esprime:

“Secondo elemento di numerose parole composte derivate dal greco o formate modernamente, sia con il significato generico di 'discorso', sia con quello specifico di 'studio scientifico'. [Dal gr. -logia derivato di logos].” [Devoto-Oli, 1991, voce 'logia']

Da questa semplice analisi sembra trapelare che il significato di questa parola composta, rimandi più ad un detto circa un particolare modo di stare al mondo nelle sue proprie declinazioni che ad una scrupolosa vivisezione dell'esistenza

atta alla separazione delle sue componenti. Il significato profondo di questa parola, pare essere stato diluito in una miriade di sotto significati non più in grado di ricomporre l'oggetto di studio nella sua interezza. Non a caso le varie scuole di pensiero in psicologia, fin dai suoi albori, hanno tentato di isolare quando, sensazioni e percezioni attraverso l'introspezione, vedi Wundt, quando il comportamento manifesto vedi Watson, quando l'inconscio e le sue dinamiche interne, vedi Freud. Le più intraprendenti tra le psicologie sembrano aver preso a dissezionare tutta una serie di caratteristiche personologiche, di tratti comportamentali, di correlati elettrofisiologici ed in questi di ravvisare l'essenza ultima dell'essere umano. Non pare chiaro in che modo queste parti vengano però ricomposte, si da conferire dignità e giusta complessità all'umana specie. Quella stessa psicologia sembra aver dimenticato che la propria scienza nasce, come rivela l'analisi etimologica, come una sorta di finestra sul paesaggio dell'anima; anima intesa come dimora dell'essere, dell'esser-ci per dirla da fenomenologi, ossia quella totalità che tutta la nostra esistenza concorre a tratteggiare.

3.2. Paradigmi antinomici

La super-antinomia che Marhaba identifica molto efficacemente nel suo quanto mai attuale testo del 1976, ossia quella tra psicologie cosiddette mecanomorfiche e quelle antropomorfiche pare a tal proposito illuminante:

“[...] l'orientamento mecanomorfo vuole una psicologia scientifica con l'accento sull'aggettivo 'scientifica', mentre l'orientamento antropomorfo vuole una psicologia con l'accento sul sostantivo 'psicologia' [...] le pur diverse

psicologie mecanomorfiche [...] hanno in comune la preoccupazione primaria di imitare o almeno di stare al passo con la scientificità ‘adulta’ delle scienze naturali [...] mentre le psicologie antropomorfiche, meno dissimili tra loro, si preoccupano soprattutto di aderire quanto più possibile alla complessità dell’individuo concreto nella realtà quotidiana.” [Marhaba S., 1976, pag.32]

Rincarica la dose Alessandro Salvini in una scrupolosa nota a margine di un suo scritto:

“Per mecanomorfismo intendiamo una posizione epistemologica che ritiene sia compito della psicologia lo studio delle funzioni psichiche e del comportamento, considerati ‘entità naturali’ e reali, per cui deve essere usato il metodo empirico-analitico delle scienze fisiche. Il fine della psicologia è quello di formulare leggi generali, ricercando le cause esterne ed interne che rendono il comportamento umano spiegabile, indipendentemente dalla varietà dei casi individuali.

Per antropomorfismo si intende invece una posizione epistemologica che ritiene sia compito della psicologia lo studio degli eventi psichici o comportamentali, configurandoli come costrutti e categorie concettuali, non pienamente traducibili entro un linguaggio neurofisiologico e non ontologicamente dati, ma costruiti interattivamente dai soggetti agenti. Per tale motivo ‘gli eventi psicologici e comportamentali’ debbono anche essere indagati con i metodi propri alle scienze ermeneutiche e storico-sociali.” [Salvini A., 1988, pag.22]

Ovviamente questi discorsi si pongono su una pista già ampiamente battuta, ricordiamo a titolo esemplificativo la posizione antesignana di Sir. William James che alla fine del secolo scorso, dall’altra parte dell’oceano, parlava di un

approccio 'tough minded' (cioè naturalistico stretto) contrapposto a un approccio 'tender minded' (cioè naturalistico largo, o umanistico).

Inoltre è bene ricordare come giustamente tiene a specificare Marhaba:

“Le due impostazioni non sono monolitiche, anzi all'interno di ciascuna di esse vi è una gradazione che va rispettivamente da un massimo ad un minimo di mecanomorfismo, e da un minimo ad un massimo di antropomorfismo.”
[Marhaba S., 1976, pag.32]

Per di più, aggiungiamo noi, ogni singolo individuo aderendo ad un orientamento piuttosto che ad un altro, medierà nozioni e metodi attraverso la propria personalissima interpretazione in modo tale la propria esegèsi assumerà una connotazione esclusivamente propria. (Forse i più convinti sostenitori delle scienze esatte ed oggettive a tale affermazione sentiranno accapponarsi la pelle...) Non vogliamo dare per scontato che un'approccio sia migliore, ed uno peggiore; semplicemente sembra importante essere rigorosi con le proprie scelte. Assumersi la responsabilità dei propri modus operandi che dovrebbero essere (ma purtroppo non sempre sono) un tutt'uno con i propri modus vivendi.

Quello che sembra importante comprendere è che la psicologia (come del resto ogni altra disciplina) poggia su paradigmi concettuali, i quali a loro volta sono il precipitato di un'ideologia molto puntuale. Allora sposare alcune teorie, alcuni approcci, un'idea di uomo, di salute, di diagnosi, di cura, di norma, di devianza, di cambiamento e quant'altro, ha delle precise ripercussioni sul nostro mondo e sulla realtà che contribuiamo a porre in essere. Forse allora una conoscenza più profonda dell'humus del quale si sono nutrite le nostre teorie e del quale sono intrisi i nostri modelli può aiutarci a fare delle scelte il più possibili responsabili.

Tentiamo di afferrare il senso di quanto afferma Maria Armezzani a tal riguardo:

“...lo psicologo non potrà più adottare passivamente i metodi standard, ma dovrà assumersi la responsabilità delle proprie ipotesi e mostrare in modo esplicito le procedure della sua ricerca.” [Armezzani m., 2003, pag. 25]

Non ha tanta rilevanza la chiesa che si frequenta quanto la coerenza con le sue premesse e la consapevolezza dei fini intrinseci ai suoi insegnamenti.

Sembra riecheggiare, oggi nel secondo millennio, lo spettro che agitò filosofi e psicologi alla fine del diciannovesimo secolo: la diatriba tra una psicologia come scienza naturale, fondata sulla sperimentazione-spiegazione e una psicologia come scienza umana, fondata sull'interpretazione-comprensione. Scrive Mecacci:

“[...] una tradizione ‘forte’ detta moderna, che ha i suoi presupposti nel pensiero classico e moderno, da Aristotele ad Alberto Magno, da Descartes a Kant, e costituisce le fondamenta della psicologia come scienza, come indagine di laboratorio sulla mente come oggetto (la Mente ‘universale’, atemporale); dall'altra la tradizione ‘debole’, postmoderna, che emerge solo nell'ultimo quarto del secolo ventesimo, sebbene abbia una storia più antica, e che studia la mente come strumento di interazione personale all'interno di un contesto sempre storicamente marcato (la mente ‘qui ed ora’).” [Mecacci L., 1999, pag.7]

3.3. *La psicologia come dispositivo storico*

La storia della psicologia è in grado di impartire una grande lezione che sarebbe molto istruttivo ed affascinante ripercorrere, ma oltre a non essere questo il luogo, una esaustiva lezione a riguardo è reperibile nei mirabili lavori di: Marhaba, per ciò che concerne la storia degli psicologi in Italia e di Mecacci riguardo alla storia della psicologia internazionale del novecento. Noi ci limiteremo a qualche fuggevole riferimento quando l'ordine del discorso lo renderà necessario.

Ricordiamo la figura di W. Wundt attraverso le raffinate ed ironiche parole di W. James:

“Da circa trenta anni è, infatti, sorta in Germania ciò che si potrebbe chiamare psicologia microscopica, condotta con metodo sperimentale e che ricorre ad ogni passo ai dati dell'introspezione, eliminando però l'incertezza che è peculiare di quest'ultima coll'operare su larga scala e col servirsi della statistica. Questo metodo richiede una pazienza estrema e difficilmente sarebbe potuto sorgere in un paese che non fosse la Germania, i cui abitanti fossero suscettibili di stanchezza. Dei tedeschi del genere di Weber, Fechner, Vierorodt e Wundt evidentemente non saprebbero avvertire la stanchezza, e la riuscita loro ha tratto in campo tutta una schiera di giovani psicologi sperimentalisti, curvi ed intenti a studiare gli 'elementi' della vita mentale, disseccandoli fuori dall'insieme di risultati in cui essi sono sepolti, e riducendoli, per quanto è possibile, a valori quantitativi. Il metodo dell'assalto semplice ed aperto avendo dato ciò che poteva, si tentò il metodo della pazienza, estenuante fino a morire: la mente fu sottoposta ad un assedio regolare in cui i piccoli vantaggi conquistati notte e giorno dalle forze assedianti si formano fino a coquistarla. Non vi è veramente

molto stile in ciò che fanno questi nuovi filosofi del prisma, del pendolo e del cronografo. Essi fanno del mestiere, degli affari, non della cavalleria. Ciò che la divinazione geniale, e quella valorosa superiorità che Cicerone pensava fosse data all'uomo della visione viva della natura intima dello spirito, non hanno potuto fare, sarà senza dubbio ottenuto un giorno o l'altro dal loro spiare e scalare, dalla loro mortale tenacia, dal loro quasi diabolico scovare.” [trad. It. 1901, pag.15]

In questa pagina memorabile si esprime il dissidio che già all'epoca era evidente fra chi tentava con ogni sforzo di fare della psicologia una scienza del quotidiano, del mondo della vita in tutta la sua ricca poliedricità e chi, invece, bramoso di essere riconosciuto nell'orbe della scienza tentava una bieca sudditanza dalle di lei procedure. È veramente impressionante l'attualità di quest'ironica e corrosiva critica che potrebbe, con tutta tranquillità, essere mossa agli psicologi d'ultima generazione che si pongono sulla scia degli sperimentalisti tedeschi.

Ora per non semplificare troppo le cose, che non sono mai semplici, è bene ricordare che la figura di Wundt, poco sopra messa alla berlina in buona compagnia, ha i suoi meriti e probabilmente il suo tanto allambiccarsi fu necessario e dettato dalle esigenze del momento. Inoltre lo stesso Wundt, per quanto passato alla storia per la sua psicologia sperimentale, ebbe i suoi bravi dubbi sul suo operato, tanto da riconoscere che in psicologia erano necessari due metodi: il metodo sperimentale per i processi psichici inferiori e il metodo dell'osservazione per i più alti processi psichici e sociali. Queste riflessioni furono così cocenti che negli ultimi vent'anni della sua vita, Wundt, si cimentò nella trattazione di un'opera in dieci volumi che intitolò: “Psicologia dei popoli” e che tratta, paradossalmente, di linguaggio, mito, religione, arte, società, diritto, cultura e storia.

Per la nostra trattazione, può essere utile focalizzare il senso che il concetto di paradigma ha assunto nel corso della storia in modo tale da tentare di comprendere la portata euristica di una scienza come la psicologia che sembra appartenere a differenti paradigmi in funzione delle teorie che sposa.

Sembra di notevole interesse il fatto che un'intuizione molto profonda a riguardo ci sovviene da uno psicologo, spesso poco preso in considerazione, di nazionalità russa il cui nome è Vygotskij, il quale nonostante la prematura scomparsa a soli trentatré anni ha lasciato una profonda ed ineludibile traccia del suo genio e non soltanto in campo psicologico. Questi con quasi un cinquantennio di anticipo rispetto al ben più noto lavoro di T. Kuhn, formula una teoria sulle fasi paradigmatiche della scienza.

Ve ne sono alcuni stralci in un libricino degno d'attenzione di Mecacci:

“Per Vygotskij ci sono cinque fasi fondamentali nello sviluppo di una scienza [...] prendiamo l'esempio della riflessologia di Bechterev [...] Nella prima fase vi è la scoperta di un fenomeno nuovo: nel caso di Bechterev la scoperta della dinamica dei riflessi associativi attraverso lo studio del condizionamento delle risposte motorie nei cani. Nella seconda fase, le leggi rilevate nell'ambito del fenomeno specifico, sono estese ad altri fenomeni fisiologici e psicologici. Nella terza fase tutta la ricerca psicologica (dalla psicologia dell'apprendimento alla psicologia evolutiva, dalla psicologia sociale alla psicologia del lavoro) ruota intorno ad un concetto fondamentale (in questo caso il riflesso). Il concetto diviene la chiave esplicativa per generalizzazioni del tipo: tutto il comportamento è condizionato, senza che vi siano le prove empiriche di tali affermazioni. Nella quarta fase il concetto è esteso a discipline esterne alla psicologia, come la sociologia e l'arte; diventa un principio universale, la base di una visione del mondo, un'ideologia; esso non ha più rispondenza con la ricerca scientifica

(Anna Karenina e la cleptomania, la lotta di classe ed il paesaggio, la lingua ed il sogno: sono tutti un riflesso). Infine nella quinta fase, la teoria costruita intorno allo specifico concetto entra in conflitto con altre teorie, è respinta è combattuta. Non vi è una disputa tra dati di fatto ma uno scontro tra visioni del mondo. [Vygotskij 1926 Pag.307; in Mecacci 1999 pag.17]

Come è noto Vygotskij, sposò il materialismo storico-dialettico, quindi la psicologia per questi, dovrebbe studiare le prove empiriche dei rispettivi concetti e ricostruirne l'evoluzione storica. Il nostro, sosteneva la priorità delle teorie sui fatti; il fatto sarebbe, di conseguenza, costruito dalla teoria. Vygostkij rifiutava la concezione diffusa ed ingenua che le scienze fossero la raccolta e la registrazione diretta ed incontaminata dei fenomeni di natura. Qui, a nostro modo di vedere sta la grande attualità di un pensiero sottile e raffinato nel quale non sarebbe difficile intravedere una sorta di costruttivismo in nuce, o comunque una posizione epistemologica non certo scevra di consapevolezza filosofica.

Vygotskij si spinse ancora oltre, ma lasciamo parlare le sue melodiose parole attraverso la traduzione di Mecacci:

“Così per la psicologia, l'interpretazione non è solo un'amara necessità, ma un modo di conoscenza liberatorio, essenzialmente fecondo, un salto vitale, che per i cattivi saltatori si trasforma in salto mortale...”

[in Mecacci 1999, pag18; pag.349]

Con tali affermazioni la posizione di Vygostkij si attesta in posizioni sempre più raffinate fungendo da ariete a pensieri molto complessi quali l'ermeneutica Gadameriana o il decostruttivismo Derridiano.

Introdotta il discorso del paradigma in psicologia attraverso l'acuto pensiero dello psicologo russo, ci sembra consequenziale parlare di come Kuhn tratta l'argomento nel testo del 1962 "La struttura delle rivoluzioni scientifiche".

Scrive Kuhn:

"In periodi di rivoluzione, quando la tradizione della scienza normale muta, la percezione che lo scienziato ha del suo ambiente deve venire rieducata: in alcune situazioni che gli erano familiari deve imparare a vedere una nuova gestalt. Dopo di che, il mondo della sua ricerca gli sembrerà in varie parti incommensurabile con quello in cui era vissuto prima." [Kuhn T., 1962, trad.it.pag.140]

In queste parole è molto ben concentrata la teoria di Kuhn, secondo il quale lo sviluppo della scienza procederebbe non in maniera progressiva ed accumulativa, ma sarebbe segnato da rivoluzioni nelle quali si combatterebbe una sorta di battaglia tra una concezione scientifica dominante ed una nuova concezione.

Quando gli scienziati adottano una nuova teoria, sostiene Kuhn, ci si trova nella fase della 'scienza normale'. Essa è caratterizzata dalla formulazione di un nuovo 'paradigma' che può essere definito un quadro di riferimento, una teoria o un modello per spiegare i fenomeni. L'esempio tipico di un paradigma è il modello copernicano delle rivoluzioni dei pianeti intorno al sole, subentrato al modello tolemaico. Il paradigma non ha solo funzione descrittiva; ha anche una funzione normativa e didattica.

Ogni paradigma è quindi esplicitato in ciò che Kuhn chiama 'esemplari', cioè illustrazioni standard del modello di riferimento. Gli studenti si attengono al modello fornito dai manuali, anzi devono attenersi ad esso se intendono avviarsi alla ricerca scientifica. La fase della scienza normale è una situazione d'accordo ed armonia nella comunità scientifica. Se un'area scientifica è caratterizzata da dibattiti e lotte tra scuole diverse, se non vi è quindi un paradigma unico accettato

dalla comunità scientifica, allora si tratta di una scienza ‘immatura’, pre-paradigmatica, che non ha ancora raggiunto la fase di ‘scienza normale’; le scienze sociali e la psicologia, afferma Kuhn, sarebbero proprio nella fase ‘immatura’.

Quando, nello sviluppo di una scienza si giunge ad un punto nel quale gli esperimenti divengono a tal punto inadeguati a risolvere i problemi che stanno emergendo, tanto da far risultare inadeguato il modello dominante, si entra in una fase che Kuhn, denomina della ‘scienza rivoluzionaria’. Così ciascun sostenitore di un modello cerca di imporlo alla comunità scientifica a discapito di altri. In tale disputa si evince, sempre secondo l’autore, un aspetto interessante ossia l’incommensurabilità dei paradigmi e dei loro linguaggi. Quando un paradigma si impone sugli altri, cessa la fase rivoluzionaria e si torna in quella della ‘scienza normale’.

Le correlazioni con la teoria vygotskijana non hanno bisogno di presentazioni. Queste considerazioni sui paradigmi, ci danno uno spunto per tentare di comprendere la situazione della psicologia odierna ed orientarci in un paesaggio parecchio insidioso e crepuscolare.

La convivenza di più punti di vista, spesso discordanti, sarebbe, a quanto pare, la conditio sine qua non del pensiero scientifico; a nulla vale il tentativo oggettivista di scalare la vetta del sapere per avvicinarsi progressivamente a quella verità fuori di noi, che generazioni intere di pensatori hanno dimostrato essere una chimera.

Sentiamo ciò che ha da dirci Maria Armezzani a riguardo:

“In psicologia, più che in altri ambiti, questo ideale conoscitivo sembra essere smentito dall’esistenza di molteplici prospettive teoriche e di risultati discordanti. Se il metodo scientifico adottato dagli psicologi avesse potuto realizzare la conoscenza sicura che ci si aspettava da esso, non avrebbero potuto affermarsi

metodi e conoscenze alternativi altrettanto plausibili. Questa situazione, storica sembra dar ragione all'alternativismo costruttivo che Kelly contrappone alla "conoscenza per accumulazione" ed è coerente anche con le più recenti teorie epistemologiche." [Armezzani M., 2003, pag.10].

Se allora le teorie si succedono ciclicamente, convivono sgomitando l'una con l'altra, a che vale, il tentativo di imporre un punto di vista su tutti gli altri, se non ad uno scopo ideologico spesso silente, e non troppo esplicito neanche per chi lo sostiene.

È forse bene ricordare, che per quanto utile anche il concetto di paradigma, non è che una teoria e come tale possiede un suo valore euristico, ma non va letteralizzata, soprattutto non è bene farne la chiave di volta per relativizzare ogni concezione scientifica. A tal riguardo ricordiamo le più innovative e percorribili ipotesi scientifiche di Lakatos (1970), il quale criticò duramente la concezione rigida di paradigma kuhniano, e sopra ogni altra cosa il concetto di incommensurabilità dei linguaggi, ritenendolo una semplicistica scorciatoia per tagliare corto il dialogo fra scienziati. A tal concetto sostituì quello più flessibile di "programma di ricerca".

Scrive Mecacci a riguardo:

“ In una disciplina scientifica si sviluppa un programma di ricerca intorno ad un 'nucleo' centrale e varie teorie vengono presentate da ricercatori diversi e in tempi differenti per risolvere i problemi relativi a tale nucleo [...] gli scienziati non disputano intorno al nucleo, ma intorno alle teorie relative al nucleo [...] il programma di ricerca progredisce fino a quando le teorie relative, hanno una conferma, altrimenti il programma degenera e nello scenario della ricerca in corso prende il predominio un altro programma [...] la scienza non sarebbe per

cui caratterizzata da successioni di paradigmi, ma da competizione tra più programmi di ricerca.” [Mecacci L., 1999, pag.45].

Ancora più adeguato per ciò che concerne la psicologia sembra essere la proposta epistemologica di Laudan (1977) il quale introdusse l’espressione “tradizione di ricerca” per indicare una famiglia di teorie che condividono assunti e metodologie, senza accettare un nucleo forte impermeabile al cambiamento come nel programma di ricerca di Lakatos.

Scriva sempre Mecacci:

“All’interno di una tradizione di ricerca si sviluppano ‘catene’ di teorie che pur nello stesso alveo della comune tradizione, si dividono fino all’isolamento reciproco [...] lo scontro avviene anche a livello strettamente concettuale e persino ideologico. Una teoria può divenire dominante in un certo momento storico, non tanto per la solidità dei suoi fondamenti empirici quanto per altri fattori non strettamente scientifici. Nonostante Laudan fosse stato critico verso le interpretazioni sociologiche della storia della scienza, di fatto influenze sociali e politiche sono evidenti nella storia della psicologia. Per esempio, l’affermazione del comportamentismo negli anni ’20 e ’30 non è spiegabile solo nei termini della solidità dei suoi risultati empirici, ma va considerata anche la congruenza di questa scuola con le richieste della società nord americana tra le due guerre.”

Scrivono Franco e Franca Basaglia nella splendida introduzione all’altrettanto splendida opera di Goffman, ‘Asylums’:

“Se si tralascia, infatti, la malattia come fatto reale e se ne considera soltanto l’aspetto sociale, si possono definire i malati di mente come la presenza di un terzo mondo all’interno del mondo occidentale.” [Basagli F.&F.,1968, pag 10]

Quindi se si cominciasse a ragionare in questi termini gli approcci alla malattia mentale comincerebbero a rivelarsi anche per il loro aspetto normativo, ideologico, religioso, custodialistico e pedagogico che gente come Basaglia, Goffman, Foucault, Szasz, Cooper, Laing e tanti altri hanno tentato di mettere a fuoco e smascherare.

Continuano i Basaglia:

“Si salva ciò che può essere facilmente recuperato; il resto viene negato attraverso l’ideologia dell’incurabilità, dell’incomprensibilità, della natura umana su cui si costruisce il castello del pregiudizio.” [ivi, pag17]

Sono molto crude le parole usate dai Nostri, molto dure da digerire per chi pensa di fare ‘del bene’ agli altri utilizzando le categorie precostituite che ha imparato da qualche manuale sul come ‘curare’, sul come ‘non far soffrire’. Si rende indispensabile, a nostro avviso, fermarsi a riflettere, interrogare le cose oltre il loro abito consueto, oltre il velo del quotidiano, come dice Maria Armezzani:

“ [...] mettere in crisi le conoscenze scontate, la doxa, l’ovvietà delle acquisizioni che tutti accettano [...] è necessario disporsi a considerare l’ovvio come problematico [...]” [Armezzani M., 2002, pag.119]

Ed è proprio l’ovvietà della cura dell’altro che si vuol tentare di analizzare in questo lavoro, l’ovvietà di una disciplina nata in una zona di confine tra medicina

e filosofia, che come tutte le zone di confine è da sempre permeabile agli scambi da una parte e dall'altra, nonostante per molti la zavorra risulta essere troppo ingombrante se non addirittura superflua.

3.4. *Un'eredità ingombrante*

Proveremo ad arrischiarci ora in un terreno impervio ed al contempo di una bellezza disarmante, quello della fenomenologia; avendo la fortuna di seguire, come antichi marinai nella vastità delle notti in mezzo al mare, stelle polari di raro e rigoroso fulgore.

Come iniziare il discorso se non muovendo dalle mosse del suo fondatore. Scrive Edmund Husserl in apertura alla “ Idea della fenomenologia” che raccoglie cinque lezioni da lui tenute a Gottinga nel 1907:

“Pensiero naturale, nella vita come nella scienza, noncurante delle difficoltà circa la possibilità della conoscenza – pensiero filosofico, definito dal prendere posizione sui problemi circa tale possibilità.

Gli imbarazzi in cui si impiglia la riflessione sulla possibilità della riflessione sulla possibilità di una conoscenza che colga le cose stesse [...] riflettendo nel modo naturale sulla conoscenza e inquadrandola, insieme con il suo operato, nel sistema di pensiero naturale proprio delle scienze, ci si imbatte sulle prime in teorie seducenti, che finiscono però ogni volta in una contraddizione o controsenso. [...] Il metodo della critica della conoscenza: quello fenomenologico; fenomenologia: la dottrina generale delle essenze, in cui si

inquadra la scienza che ha per oggetto l'essenza della conoscenza.” [Husserl E., 1907 pag.35-36].

Sembra che il fondatore della fenomenologia, ci inviti a seguirlo nel difficile compito di analizzare le strutture fondanti il pensiero scientifico, e con esso come vedremo, di quello psicologico. Non è un compito facile, tutt'altro; la disposizione richiesta è desueta, almeno per i più, che sentono di impiegare bene il loro tempo solamente 'facendo', 'producendo' in uno slancio in perpetuo e dinamico disequilibrio.

Il modo di scrivere di Husserl è veramente ostico e, come solo la lingua tedesca sa essere, minuzioso e martellante; per di più dobbiamo considerare che il padre della fenomenologia, si dice, non scrivesse per pubblicare, quindi per rendere chiaro il suo pensiero ad altri, ma bensì per chiarire a se stesso le riflessioni che andava maturando. Il risultato è spesso di complessità imbarazzante. Inoltre come ci rammenta Maria Armezzani che con i testi di Husserl è entrata in grande intimità, il suo, è un pensiero:

“...potente che non procede in linea retta, ma per profili ed addombramenti, tutti intrecciati e tutti essenziali. Il linguaggio di Husserl mentre dichiara, indica ed invita, mentre afferma allude ad altro, a ciò che deve restare implicito e che può essere recuperato solo nell'esperienza vissuta.” [Armezzani M., 1998, pag.3]

Che sia forse il caso di compiere questo grande sforzo per essere poi gratificati da una ricompensa di così elevato pregio?

Ma tentiamo di seguire la vibratile via messa in chiaro da Roberta de Monticelli:

“Accade a volte che il tempo atmosferico ci sia propizio: come questa mattina – tutta ovattata di nuvole basse e cariche di neve, che avvolge la casa come un piumino d’inverno e leva del tutto la voglia di uscirne.

Sembra proprio un invito a restare, come dice nel modo più naturale del mondo, una bella espressione francese ‘presso di se’. A casa. Noli faras exire... Pare un invito simbolico, dal senso più generale ancora. Anchè lo sguardo oggi riposalo un po’ – ritiralolo un momento dalle cose, chiudi gli occhi.” [De Monticelli R., 1998 pag. 37]

Non quindi buttarsi a capofitto nei commerci quotidiani, eseguendo, non ponendosi le domande capitali, inseguendo quell’efficienza e quel pragmatismo che non sono mai scevri di pre-giudizi.

Continua poco dopo de Monticelli:

“La filosofia fenomenologica non teme la propria inconcludenza, nè la propria inutilità. Un esercizio spirituale porta con se il suo frutto, e lo si può anche dire al modo greco: la contemplazione ha in se il suo fine.

Tutto questo per ribadire in fenomenologia è cosa troppo importante per farne una metodologia. Che esso è nel senso originale del termine, una via, e non un insieme di procedure per fini dati indipendentemente dal fatto di imboccare la via. Così il contributo più importante di Husserl, [...] è la teoria della riduzione fenomenologica [...] che è in sostanza la pratica autoriflessiva del metodo fenomenologico. ” [ivi. Pag. 39-40]

Una via, quindi, da seguire e dalla quale sporgersi sulle desertiche vastità della vita in un esercizio quanto mai difficile quale appunto quello rischiarato da Husserl che così si esprime:

“Il primo gradino della chiarezza è insomma questo: quel che è materialmente immanente o, ciò che qui vuol dire lo stesso, quel che è dato direttamente in modo adeguato, è fuori questione, mi è lecito farne uso. Del trascendente (non materialmente immanente) non mi è lecito farne uso, e quindi devo effettuare la riduzione fenomenologica, l’esclusione di ogni posizione [setzung] trascendente di realtà.” [Husserl E., 1907 pag. 41]

Sembra essere questo proprio il leitmotiv delle lezioni di Gottinga: eliminare il trascendente significa porre tra parentesi l’atteggiamento naturale accedendo così alla possibilità di una conoscenza pura.

Continua alcune pagine dopo Husserl:

“Se guardiamo più da vicino che cosa vi sia di così enigmatico e che cosa ci trascini nell’imbarazzo entro le prime riflessioni sulla possibilità della conoscenza, vediamo che tutto questo è la trascendenza. Ogni conoscenza naturale, quella prescientifica, è conoscenza obbiettivante in senso trascendente; essa pone oggetti come esistenti, solleva la pretesa di cogliere conoscitivamente stati di cose che in essa non sono ‘dati in senso vero e proprio’, che non sono ad essa ‘immanenti’.” [ivi. Pag.80]

Per la fenomenologia l’atteggiamento naturale va eluso, lo si deve far cadere attraverso quello che Husserl chiamerà epoché fenomenologica (o sospensione del giudizio). L’epoché mette tra parentesi sia i pregiudizi del senso comune sia le teorie scientifiche; e ciò che scaturisce dalla riduzione fenomenologica è il campo trascendentale della conoscenza pura. Come è noto questa si riferisce alla fenomenologia trascendentale dell’ultimo Husserl, (diversa dalla prima

fenomenologia descrittiva o eidetica che si basa sul concetto brentano di intenzionalità) così definita perché l'essere dell'uomo non si costituisce se non fuori di sé: nell'oggetto in cui si trascende.

Scrive Maurice Merleau-Ponty:

“Quando Husserl giunge al termine della sua vita c'è un non-pensato di Husserl, che è interamente suo, e che però mette capo a qualcosa d'altro. Pensare non è possedere oggetti di pensiero: è circoscrivere mediante questi ultimi, un campo da pensare, che dunque non pensiamo ancora. Come il mondo percepito non si regge se non per i riflessi, i livelli, le ombre, gli orizzonti tra le cose, i quali non sono cose e neppure un nulla, ma viceversa sono gli unici a delimitare i campi di variazione possibile nella medesima cosa e nel medesimo mondo, - così l'opera e il pensiero di un filosofo sono fatti anche di certe articolazioni sulle cose dette, riguardo alle quali non esiste il dilemma dell'interpretazione oggettiva e di quella arbitraria, perché non sono oggetti di pensiero, perché come l'ombra ed il riflesso, esse verrebbero distorte se fossero sottoposte all'osservazione analitica o al pensiero isolante e perché non si può rimanere fedeli ad esse e ritrovarle se non ripensando di nuovo.” [Merleau-Ponty M., 1960, pag.212]

Ri-pensando, accogliere in sé l'articolazione originaria dalla quale traggono vita i pensieri; le soluzioni ai problemi della scienza non sono a portata di mano, già date una volta per tutte, ma il loro senso è commerciato ogni volta che un singolo vi si accosti, ogni volta, assumono caratteristiche differenti.

Ascoltiamo l'ammonimento che Maria Armezzani ci porta all'attenzione nella squisita presentazione dell'ultimo destabilizzante lavoro di Gilberto Di Petta:

“I saperi di cui disponiamo, per quanto utili, pur trovando la loro genesi nel mondo-della-vita hanno definitivamente sepolto, fino a renderlo del tutto

invisibile lo strato da cui nascono: l'intuizione la sorpresa della comunanza con sguardi diversi, il progetto di una ricerca personale. Codificati, sistematizzati, schematizzati, tutti questi saperi ci consegnano una competenza già definita che non può che trasmettersi e ripetersi in mere 'applicazioni', una competenza che celebra se stessa attraverso di noi, e in cui di quell'intuizione, di quella sorpresa, di quel progetto non c'è più traccia." [Armezzani M., in G. Di Petta, 2003, pag 12]

Come al solito Armezzani, è capace con poche vibranti parole, di condensare tutto un pensiero, tutto un modo di guardare, tutto un mondo che noi in questo lavoro tentiamo faticosamente di scimmiettare con lunghe e prolisse asserzioni.

Forse è proprio questo il nucleo del discorso; quello che la fenomenologia, il costruttivismo, l'ermeneutica e tutti quegli orientamenti in linea con questi pensieri 'deboli', perché consci del limite in-scritto nell'orizzonte della conoscenza umana, ci vogliono fare accarezzare, percepirne le ruvidità, le asperità, i contorni. L'indispensabilità di non adagiarsi sul 'già detto', il ripensamento che dona libertà di scelta, l'utilizzo delle tecniche convenzionali nella consapevolezza della loro arbitrarietà e della loro genesi. Il non trincerarsi dietro gli abiti talari di un mestiere consolidato, ma la costante messa in gioco di se stessi. Non abdicare la propria intuizione tanto feconda in ogni campo, per non uscire dai binari della scienza 'normale', per dirla con Kuhn.

Il senso del limite, della prospettiva dell'impossibilità di 'quello sguardo da nessun luogo' come dice H. Putnam; l'accostamento della nostra parte irrazionale e creativa così feconda, a quella razionale; consci che nelle regioni straniere dove sa spingersi la prima, nulla può la seconda.

La necessità dell'incontro di più sguardi, che non è l'oggettività del 'in-sé', ma è qualcosa di più sbalordente ancora; è quella capacità esclusivamente umana di

stare insieme e di tentare di costruire insieme qualcosa al quale ognuno può donare parte della sua inalienabile unicità, perché come dice Husserl i veri empiristi sono proprio i fenomenologi.

Sono tutti insegnamenti questi, quasi scontati per chi li ha ormai fatti propri, com-presi; ma non altrettanto per chi ha imboccato la direzione opposta quella della scienza con la 's' maiuscola, per così dire, la scienza dell'efficienza quella che della filosofia non sa che farsene perché il futuro è nel progresso e non nel passato, perché la tecnologia non ha bisogno che di tecnici e non di inutili e cavillosi sortitori di fumosi ed irrisolvibili problemi. È questa la scienza naturalistica.

3.5. *L'invito di Bruner*

Scrive J. Bruner in apertura al capitolo sette de “ La mente a più dimensioni ” intitolato a N. Goodman:

“ Fino a poco più di cinquant'anni fa ad Harvard, filosofi e psicologi condividevano lo stesso dipartimento, posto in Emerson Hall, un palazzo intitolato a Ralph Waldo Emerson, la cui figura, effigiata in una statua di bronzo, dominava con il suo sguardo un po' corrucciato il grande corridoio del piano terra. A quei tempi gli psicologi non potevano certo aspettarsi di essere molto liberi da quegli antiquati 'padri ' della loro disciplina che erano i filosofi. Tuttavia lo divennero ben presto.” [Bruner J., 1986 pag. 115]

Cosa vuole dirci Bruner con questo fugace affresco dei tempi passati della psicologia. Forse che la psicologia è intessuta di filosofia inesorabilmente e che il

suo allontanamento da essa non è che una ‘conquista’ recente, e che per di più non ha portato propriamente ad aumentarne la raffinatezza.

Il Nostro continua dicendo che gli psicologi per liberarsi del pesante ‘fardello’, sposarono l’operazionismo di Percy Bridgman, ossia una concezione filosofica secondo la quale i concetti scientifici, possono essere definiti solo in relazione alle operazioni sperimentali usate per stabilirne l’applicazione alle cose o ai processi. Inoltre l’aderenza ai principi del neo-positivismo viennese fece sì che le scienze del calibro della psicologia si occupassero solo degli enunciati ‘empiricamente verificabili.’

Scriva ancora Bruner:

“Dopo la seconda guerra mondiale [...] nella psicologia che allora andava per la maggiore, la parola ‘mente’, restò una parola proibita, da riportare (se proprio lo si doveva fare) sempre tra virgolette e da pronunciare nei simposi con un’intonazione tutta particolare.” [ivi. Pag. 116]

Poi venne la cosiddetta rivoluzione cognitiva, (per quanto anche sul fatto che si trattasse di rivoluzione o meno, ci sono a tutt’oggi delle controversie pressoché insanabili) la quale mise in luce alcuni problemi che mal si adattavano alle vecchie concezioni di quella filosofia della scienza che si era ormai allontanata irrevocabilmente dalla filosofia dei padri.

A questo punto della sua trattazione, Bruner, introduce il faro che illumina grossa parte della sua speculazione scientifica. Questi è la figura di Nelson Goodman.

Movendo dalle stringenti considerazioni introdotte da Goodman in “Of mind and other matters”, l’autore si spinge in quelle lande ove il terreno è contrassegnato da oscuri segnali che recano le indicazioni ‘costruttivismo’, ‘filosofia dell’arte’ e ancora ‘filosofia della conoscenza’.

Bruner identifica come tesi centrale del sopra citato testo il costruttivismo appunto, ossia quel pensiero secondo cui, contrariamente a ciò che pensa il senso comune, non esiste un unico mondo reale che persista e che sia indipendente dall'attività mentale umana e dal linguaggio simbolico umano: quello che noi chiamiamo abitualmente mondo, altro non sarebbe che il prodotto di una mente e delle sue procedure simboliche.

Si fa, inoltre esplicito riferimento alla concezione secondo cui nemmeno la nostra percezione sarebbe scevra di un'attività costruttiva degli eventi. Nemmeno ciò che percepiamo sembra essere sgombero di una certa visione del mondo.

Scriva A. Salvini a tal riguardo:

“[...] quindi la percezione sarebbe un processo attivo e come tale contribuirebbe a ‘differenziare modalità e le scelte percettive’ e a ‘consentire la risoluzione di problemi’, e sarà la verifica del soggetto agente a stabilire perché lo stimolo sia riconoscibile come tale (Reda, 1981, pp. 36,37). È possibile delineare schematicamente questo aspetto ‘costruttivo’ della percezione nel modo seguente. L'imput sensoriale diviene un dato percettivo in funzione di un processo cognitivo attivato dal soggetto conoscente guidato da intenzioni e scopi. Atto percettivo comunque riferito ad una situazione predefinita da uno schema anticipatorio. Le scelte percettive divengono informazioni sulla base di schemi cognitivi orientati a catturare conoscenze precedentemente acquisite.” [Salvini A., 1998, pag. 24]

Sembra che persino gli animali appena nati siano dotati di un'organizzazione sensoriale che gli permetta di funzionare in modo adeguato a prescindere da ogni esperienza e da ogni apprendimento. Ma, se questo può essere verosimile ai

livelli più elementari dell'organizzazione percettiva, non sembra più esserlo quando l'interazione tra individuo ed ambiente diviene più complessa.

Un'altra posizione di tutto riguardo è rappresentata dall'approccio 'enattivo' alla cognizione di Varela che spiega esaurientemente il suo pensiero in un ciclo di lezioni tenuto proprio in Italia nel 1991 e che ci sembra importante riportare qui di seguito:

“In sintesi l'approccio enattivo sottolinea l'importanza di due punti tra loro collegati:

- 1) la percezione è guidata da azioni guidate percettivamente;
- 2) le strutture cognitive emergono da schemi senso-motori ricorrenti che rendono l'azione in grado di essere guidata percettivamente.

Queste due affermazioni si chiariranno man mano che procediamo.

Iniziamo con il concetto di azione guidata percettivamente. [...] il punto di partenza dell'approccio enattivo è lo studio di come il percipiente guida le sue azioni in situazioni locali. Dato che queste situazioni locali cambiano costantemente come risultato della sua attività, il punto di riferimento per capire la percezione non è più un mondo pre-definito che non dipende dal percipiente, ma piuttosto dalla struttura senso-motoria dell'agente cognitivo, il modo nel quale il sistema nervoso collega le superfici sensorie e motorie. È questa struttura la maniera in cui il percipiente è incorporato. [...] la preoccupazione fondamentale dell'approccio enattivo è quella di determinare i principi comuni o le connessioni appropriate fra sistemi sensori e motori che spiegano come l'azione può essere guidata percettivamente in un mondo che dipende dal percipiente. [...] Nell'approccio enattivo la realtà non è un dato: essa dipende dal percipiente, non perché si costruisce per capriccio, ma perché ciò che conta come un mondo rilevante è inseparabile da ciò che è la struttura del percipiente.”

[Varela F.J., 1991,pag.15-16]

Ricordiamo inoltre la posizione emblematica assunta in questo problema assunta da Neisser, il quale così si esprime:

“Nessuna scelta è libera dall’informazione su cui si fonda. Nondimeno l’informazione è selezionata dalla stessa persona che opera la scelta. D’altro canto nessuna scelta è mai determinata dall’ambiente; tuttavia quell’ambiente fornisce l’informazione che sarà usata da colui che compie la scelta.” [Neisser U., 1976, trad. It. Pag. 191]

Come è chiaro questa concezione della mente come strumento di costruzione del mondo è (o dovrebbe essere) molto congeniale allo psicologo che non può non essere colpito dalla ‘realtà ‘ di cui i suoi pazienti intessono le loro ricchissime storie.

Bruner nel proseguio della sua trattazione continua insistendo sull’irriducibilità del significato, in campo psicologico; sembra che gli psicologi amino considerare i mondi creati dalle persone come delle ‘rappresentazioni’ di un mondo reale o originario. Cosa che per l’autore pare ironicamente paradossale.

Una volta che si abbandoni l’idea di un mondo originario, si perde quel criterio di corrispondenza che consente di distinguere fra modelli veri e modelli falsi del mondo. A questo punto Bruner cita le parole di Goodman che ci sembra importante riportare per intero:

“Come è ovvio, noi dobbiamo cercare la verità non nel rapporto tra una versione del mondo e qualcosa di esterno a cui essa si riferirebbe, bensì nelle caratteristiche di questa stessa versione e nei suoi rapporti con le altre [...] Quando scompaiono il mondo e, insieme con esso, la nozione di corrispondenza,

la prima idea che si fa avanti è, per solito, quella di coerenza. Ma, per sé sola, la coerenza non può rappresentare la risposta: una versione falsa o comunque sbagliata può stare insieme non meno bene di una giusta. Ne noi disponiamo di verità autoevidenti, di assiomi assoluti, di garanzie illimitate che ci consentono di individuare, in mezzo a tante versioni coerenti quale sia quella giusta. In questa scelta devono entrare in gioco altre considerazioni.” [in Bruner 1986, pag. 121, 122]

Secondo Goodman ci sarebbero un'irriducibile pluralità di 'mondi '. La ragione per cui tale pluralità va tollerata è di principio. Ci sono delle verità in conflitto tra loro. La terra sta ferma, si muove intorno al sole e percorre, nello stesso tempo molte altre traiettorie. Goodman concilia queste verità in conflitto tra loro, considerandole alla stregua di versioni vere in mondi diversi. Dal momento che delle versioni vere sono in conflitto fra loro e non possono essere vere nello stesso mondo, devono esserci molti mondi.

Bruner ci invita a pensare al pluralismo sostenuto dalla sua guida spirituale, come ad un pensiero che collochi la scienza sullo stesso piano di qualsiasi altra costruzione 'corretta', sia essa filosofica o pittorica. La portata euristica di un siffatto pensiero è destabilizzante per chi ritiene invece la scienza come una sorta di roccaforte, inespugnabile ed indefettibile.

In prossimità del termine del suo lavoro, Bruner, ci restituisce la propria riflessione sull'opera di Goodman:

“ [...] l'opera di Goodman costituisce un tentativo molto serio di creare quella che egli chiama una filosofia del comprendere. Ma si tratta di una filosofia così pluralistica che non ci riuscirà di coglierne pienamente il valore se non considerando l'efficacia che dispiega nei molteplici mondi particolari a cui fa riferimento: analisi della pittura, del movimento visivo apparente,

dell'ordinamento di un racconto illustrato, della struttura dei sistemi linguistici e della creazione di figure fantastiche come Don Chisciotte, o di sistemi postulazionali per la determinazione di punti nello spazio. In fin dei conti, se la verità è ciò che si stipula (e non ciò che si trova) l'ambito della stipulazione è sterminato, e quel che uno fa dei prodotti di questo processo non può essere determinato sulla scorta di una rapida visione d'insieme.” [1986, pag. 129]

Se è dunque vero che dal secondo Wittgenstein in poi, la corrispondenza tra i diversi linguaggi scientifici e la realtà sarebbe sempre e solo formale, lo sguardo di uno scienziato è sempre impregnato di teoria e vincolato ai propri strumenti, ossia linguaggi e tecniche che offrono una rappresentazione selettiva della realtà. Quelle stesse realtà che possono essere claustrofobiche e deliranti, se raccontate da persone che soffrono, oppure dolcemente avvolgenti ed aeree se raccontate da un innamorato nell'acme della sua passione.

Bruner ci introduce in quello che è stato chiamato discorso, approccio, metodo e pensiero narrativo. La narrazione è divenuta, quindi un concetto di interesse sia teorico che empirico e sono ormai numerosi i contributi che sottolineano il suo ruolo nella rappresentazione e nell'attribuzione di senso alla vita quotidiana.

Scriva B. Vezzani:

“Ci imbattiamo nella rivendicazione della singolarità, eccezionalità, irripetibilità delle storie delle narrazioni intonate senza esitazione al senso dell'ulteriorità. Rivendicazione, diremo, nei confronti della neutralità, dell'astrattezza, dell'anonimato, della generalità di quell'unica 'verità' che alla fine esclude ogni considerazione per le storie (e, con queste, per la vita).” [Vezzani B., 2000, pag. 23]

Anche per ciò che concerne il pensiero narrativo, è indubbia la sua collocazione in quella che Armezzani chiama ‘psicologia del significato ’ e che si pone come alternativa possibile alla cosiddetta ‘psicologia naturalistica.’

3.6. *Teorie della coscienza: variazione d’esempio*

C’è un libro incredibile che tratta il tema della coscienza, scritto con una capacità evocativa fuori del comune, e non per questo tralasciando un’attenta e scrupolosa analisi storico-ermeneutica.

Stiamo parlando de “Il crollo della mente bicamerale e l’origine della coscienza” di Julian Jaynes.

In questo enorme lavoro, Jaynes si trova contro tutto e contro tutti a demolire le varie teorie sulla coscienza e a azzardarne una genesi , una consistenza ed un senso, veramente agli antipodi da quelli precedentemente formalizzati.

Intanto sentiamo con che raffinate parole, Jaynes comincia il suo lavoro:

“Mondo di visioni non vedute e di silenzi uditi è questa regione inconsistente della mente! Ineffabili essenze questi ricordi impalpabili, queste fantasticherie che nessuno può mostrare! Quanto privati, quanto intimi! Un teatro segreto fatto di monologhi senza parole e di consigli prevenienti, dimora invisibile di tutti gli umori, le meditazioni ed i misteri, luogo infinito di delusioni e di scoperte. Un intero regno su cui ciascuno di noi regna solitario e recluso, contestando ciò che vuole, comandando ciò che può. Eremo occulto dove possiamo studiare fino in fondo il libro tormentato di ciò che abbiamo fatto e ancora possiamo fare. Un introcosmo che è più me di ciò che io posso trovare in uno specchio. Questa

coscienza, che è il mio me stesso più segreto, che è ogni cosa eppure non è nulla di nulla, che cos'è?
e da dove viene?
e perchè?" [Jaynes J., 1976 pag.13]

L'autore arriva a postulare la coscienza come il precipitato del linguaggio, di quella facoltà denotativa, che grazie all'utilizzo di metafore crea delle regioni possibili sempre differenti e sempre interconnesse reciprocamente.
Sentiamo con le sue parole la forza di questa argomentazione:

“E io indico un punto sulla carta geografica e dico: 'qui è il Monte Bianco e da Chamonix possiamo raggiungere il versante est per di qua', questo è in realtà un modo abbreviato per dire: ' il rapporto fra il punto detto 'Monte Bianco' e altri punti è simile a quello esistente fra il Monte bianco reale e le regioni circostanti [...] La mente cosciente soggettiva è un analogo di quello che è chiamato il mondo reale. Essa è costruita con un vocabolario o campo lessicale i cui termini sono tutti metafore o analoghi del comportamento nel mondo fisico. la sua realtà è dello stesso ordine della matematica. Essa ci consente di abbreviare processi di comportamento e di pervenire a decisioni più soddisfacenti." [Jaynes J., 1976, pag, 77-78]

Di tutt'altro carattere è il libro di Di Francesco, il quale azzarda una sorta di schematizzazione, bidimensionale che dovrebbe aiutarci a meglio comprendere quali tra le teorie della coscienza (e relativi protagonisti) si attestano su differenti posizioni epistemologiche collocate su un continuum che va dal naturalismo più ortodosso al soggettivismo anti-riduzionista e non spiegazionista.

A noi sembra poter essere di qualche interesse tentare di seguirne le linee essenziali, perché, forse in grado di rischiarare un poco la via anche al nostro vagabondare.

Troviamo, diciamo, in corrispondenza del vertice naturalista disegnato nello schema da Di Francesco, la posizione ‘eliminativista’ rappresentata dai coniugi Chrchland, da G. Ray, D. Dennett e K. Wilkes;

Essi sostengono dice l’autore:

“[...] la refrattarietà della soggettività all’analisi scientifica è una prova che essa è o mal concepita, o mal descritta oppure del tutto inesistente. [...] il linguaggio della psicologia, per l’eliminativista, è sbagliato tanto quanto quello che descriveva i fenomeni della combustione in termini di ‘flogisto’.” [Di Francesco M., 2000, pag. 102]

Subito dopo, sul continuum, troviamo quella che è stata definita la posizione ‘riduzionista’ all’interno della quale si differenziano ulteriori sottocategorie; ma lasciamo parlare l’autore del libro:

“ [...] piuttosto simili fra loro ma con differenze importanti. Esse sono disposte a concedere in positivo l’esistenza di stati di coscienza soggettivi ma ritengono possibili (con varie sfumature) una loro riduzione a caratteri oggettivi e scientificamente indagabili. [...] due famiglie di riduzionismi, funzionalista e biologico. Per il primo (esemplificato da D. Armstrong e W. Lycan) la coscienza va descritta sulla base del suo ruolo funzionale nell’architettura cognitiva di un individuo. [...] Il riduzionismo biologico (esemplificato con le dovute differenze da F. Crick, G. Edelman e O. Flanagan) insiste invece sulla caratterizzazione in termini neurobiologici della coscienza.” [ivi, pag.102,103]

Quanto sopra nella consapevolezza che ogni singolo pensatore è stato collocato in una categoria per comodità esemplificativa, ma per amor di completezza sarebbe necessario affrontare un discorso a parte per ciascuno di essi.

Con questi abbiamo esaurito, se vogliamo, gli ‘orientamenti’ votati al naturalismo; di seguito Di Francesco andrà a raccontarci di quelli fra i pensatori che ritiene, si pensa con cognizione, di assegnare ai soggettivismi. Seguiamo la sua traccia:

“Ci siamo avvicinati non poco al campo degli anti-riduzionisti [...] ad un estremo troviamo le posizioni fortemente anti-naturaliste e dualiste di chi come J. Eccles, ritiene che la coscienza sia il prodotto di entità non materiali chiamate ‘psiconi’ che affiancano i neuroni nel loro lavoro [...] più moderato è il dualismo ‘intenzinista’ di K. Popper, il quale tuttavia nega la completezza del mondo fisico (mondo 1) affiancandogli il ‘mondo 2’ degli stati psichici ed il ‘mondo 3’ delle teorie e dei problemi oggettivi. [...] Infine si danno quelle forme di antiriduzionismo non del tutto esterne al campo del naturalismo [...] tra essi ricordiamo T. Nagel, che afferma che nessuna legge psicofisica è disponibile per spiegarci l’insorgere della coscienza fenomenica a partire dall’attività cerebrale.”
[ivi. Pag. 103,104]

Anche in questo ambito apparentemente specialistico, (apparentemente perché riteniamo che la riflessione sulla coscienza sia parte integrante della più ampia riflessione sulla conoscenza e sulle sue possibilità) sembra delinearsi una mappa, della quale Di Francesco sa rendersi buon illustratore, che mette in luce una pluralità di teorie sull’argomento, spesso poco in grado di comunicare tra loro,

forse perché fiorite su premesse epistemologiche antinomiche, e testimoni di mondi diversi, mai completamente sovrapponibili tra di essi.

Ci sembra bello chiudere il discorso sulla coscienza ancora una volta con le stupende parole di Jaynes:

“La coscienza è la melodia che si diffonde dall'arpa e che non può pizzicarne le corde, la spuma che erompe rabbiosa dal fiume ma che non può modificarne il corso, l'ombra che segue fedelmente chi cammina un passo dopo l'altro, ma che non ha nessuna possibilità di influenzarne il percorso.” [Jaynes J., 1976, pag 25]

Molti dei discorsi affrontati fino ad ora hanno voluto essere volutamente provocatori, nel tentativo di insinuare nel lettore il germe dell'incertezza, affinché lo spogliarsi delle proprie categorie concettuali, conseguite con fatica, possa cominciare ad essere considerato nel panorama del possibile. Non per liberarsene definitivamente, ma al contrario per comprenderne l'operatività, l'applicabilità e per non considerarle come protesi obbligate ed invece come dice Salvini, come liane concettuali alle quali stare bene aggrappati per passare da un albero all'altro, ma lasciandole senza voltarsi per acciuffare quella successiva che ci tragherà nel nuovo salto.

Capitolo quarto

Credenze dello studente di psicologia: una ricerca

Che cos'è la schizofrenia? Che cosa significa il termine schizofrenia? Nel suo senso più elementare, schizofrenia è una parola – un'idea, una 'malattia' – inventata da Eugen Bleuler, così come la psicoanalisi è una parola – un'idea e un 'trattamento' – inventati da Sigmund Freud, e Coca Cola è un nome – un'idea e una bevanda analcolica – inventa dal tizio che l'ha prodotta.

Thomas Szasz

4.1. *Coordinate*

Quando si va per mare una delle cose che si rende necessaria è il saper maneggiare carte nautiche ed essere in grado, in qualunque momento e circostanza atmosferica, di effettuare il cosiddetto 'punto nave', per capire dove ci si trova, che rotta si è seguita fino a quel momento e come raggiungere, in relativa sicurezza, il porto che ci attende.

A nulla conta il sapere, che in epoche passate, ma anche semplicemente in altri luoghi, si è stati, o si è in grado di orientarsi con il semplice ausilio degli Astri, con una precisione ed un'efficacia pressoché analoghe a quelle raggiunte oggi, utilizzando carte minutamente dettagliate e strumenti tecnologici di elevata affidabilità. Ci si tiene ben stretta la nostra tecnologia, la nostra carta navale.

Nella prima, delle sopraccitate circostanze, esiste un sapere codificato da tutta una serie di conoscenze, che hanno per così dire, ideato un campo concettuale che bene si accorda al relativo campo d'applicazione.

Anche nella seconda condizione ci troviamo dinnanzi ad un sapere codificato, di tutt'altra forgia siamo d'accordo, ma sempre ben corrispondente a quella dimensione di utilità per la quale è stato pensato.

Allora quale delle due rappresentazioni della realtà nautica è la più vera? È forse possibile parlare di verità di un prodotto di questo genere, oppure stiamo cadendo in un sottile tranello dal quale sarebbe meglio prendere le dovute distanze?

Forse non è necessario accostarsi al discorso, come ai due poli di un contrasto tra i quali dover scegliere da che parte stare. Forse, è sufficiente porsi nell'apertura dischiusa da quest'aporia.

Cos'è della massima importanza in queste circostanze? Potrebbe essere comprendere che non c'è nessuna diatriba della quale venire a capo, ma semplicemente che forse sono state formulate le domande nella maniera sbagliata. Forse non ha gran che senso parlare di 'più vera' o 'meno vera', dato che entrambi sono riferibili a certe regole di corrispondenza tra due ordini di cose perfettamente indipendenti l'uno dall'altro, che possono essere fatti coincidere fuggacemente a discrezione del fruitore e delle sue necessità.

Scriva una mente particolarmente fine (quantomeno nel proprio campo di studio), che da sola ha operato un cambiamento epocale nella nostra cultura moderna:

“Il problema della ‘verità’ delle singole proposizioni geometriche viene così ricondotto al problema della ‘verità’ degli assiomi. Orbene, è da tempo noto che a quest'ultimo problema non soltanto non si può dare una risposta con i metodi della geometria, ma che esso è in sé assolutamente privo di significato. Non possiamo chiedere se sia vero che per due punti passa soltanto un'unica retta. Possiamo solamente dire che la geometria euclidea tratta di oggetti da essa

chiamati 'rette', attribuendo a ciascuna di queste rette la possibilità di essere univocamente determinata da due soli punti. Il concetto di 'vero' non si addice alle asserzioni della geometria pura, perché con la parola vero noi abbiamo in definitiva l'abitudine di designare sempre la corrispondenza con un oggetto 'reale'; la geometria non si occupa della relazione fra i concetti da essa presi in esame e gli oggetti dell'esperienza, ma soltanto della connessione logica di tali concetti l'uno con l'altro." [Einstein, 1916, pag.46]

E così la psicologia non si occupa (o non si dovrebbe occupare...) dei fatti che accadono alle persone, ma i fatti come vengono percepiti dalle persone, situandosi così su di una scia tracciata più di due millenni fa da Epitteto nella vecchia Grecia quando sosteneva che non sono le cose in se a preoccuparci, ma le opinioni che ci facciamo di esse.

Quindi stiamo operando in due mondi diversi, come suggeriva il buon Goodman, e le relazioni tra quei mondi non possono che essere sempre e solo formali; non c'è, non è concepibile una corrispondenza biunivoca. Inoltre, grazie alla teoria dei sistemi sappiamo che ogni sistema (linguistico, logico, umano o sociale) può essere analizzato solamente ad un livello superiore, ossia da un meta-sistema il quale a sua volta non può essere interrogato con assiomi che ne fanno parte ma devono essere usati strumenti che esulano dal sistema stesso.

Un'interessante via da seguire sull'argomento, è rappresentata da P. Watzlawick, J.H. Beavin e D.D. Jackson, che nel loro fondamentale lavoro sulla teoria sistemica, trattano l'argomento in modo molto articolato e complesso, lasciando sempre in sottofondo le note di una musica soffusa che suona come un' ammonimento garbato di questo tipo:

“...una gerarchia di livelli sembra pervadere il mondo in cui viviamo e l’esperienza che abbiamo di noi stessi e degli altri, e che si possono fare asserzioni valide su un livello soltanto da un livello successivo più elevato.”
[1967, pag.247]

Torna il vecchio discorso della mappa che non è il territorio; ne può essere solo una versione, lo può distorcere, camuffare, renderlo irriconoscibile ma mantiene pur sempre una relazione di corrispondenza con questo. Non dobbiamo però leggere la mappa di un paesaggio, seguirne le linee e le increspature con tanta dovizia da pensare ad un certo punto di esservi caduti all’interno come la piccola Alice nella tana del bianconiglio; di non muoverci più in un territorio che vanti, tra le altre, anche le caratteristiche che la nostra piccola, e per definizione circoscritta, mappa riporta simbolicamente attraverso le precise regole di traduzione che l’hanno disegnata.

Lo stesso, presumiamo, possa essere detto della scienza (o meglio sarebbe dire, per le operazioni del pensiero, che come sappiamo non si esauriscono al piano della scienza).

Scrivo in proposito Nietzsche in un dei suoi libri certamente più irriverente:

“...è in sé completamente indifferente il fatto che una cosa sia vera o no, ma che è estremamente importante, invece, *fino a che punto* sia creduta. La verità e la fede che un qualcosa sia vero: due mondi di interessi del tutto estranei l’uno all’altro, quasi due mondi *antitetici*...” [Nietzsche, F. 1888, pag.27]

Abbiamo voluto introdurre quest’aspetto del problema per sollecitare il pensiero, ancora una volta, ad indugiare in quei territori sfumati dove le mappe possono poco o nulla. Vorremmo accompagnare il nostro lettore per mano in questo breve

ma meditabondo viaggio, avendo premura di indicare ed alludere senza tuttavia de-finire, senza pre-cludere alcunché all’immaginazione.

Abbiamo tentato di seguire le mosse del pensiero di chi come noi, si è imbarcato sulla complicata nave della psicologia, complicata qualora non ci si accontenti di essere passeggeri di tutto riguardo, ma si abbia voglia di sporcarsi un poco le mani per comprendere veramente come l’imbarcazione risponde, se sollecitata dai capricci dell’oceano.

In che cosa dovrebbe allora consistere, la chiave di lettura che permette allo psicologo di muoversi all’interno dell’accidentato terreno dell’agire umano, quando di verità non ha più senso alcuno parlare? Quando una persona di fronte a noi si strugge nel raccontarci degli episodi atroci della sua esistenza, non ha certamente bisogno che le sia consegnato un piano dettagliato di ciò che secondo noi può essere effettivamente successo sul piano della realtà fisica “oggettiva”. Se avesse avuto bisogno di una tale ‘fedele’ ricostruzione dei fatti si sarebbe rivolta, certamente con più successo, ad un investigatore privato invece che ad uno psicologo. Detto per inciso inoltre: quale sarebbe la realtà di un Uomo, il piatto grigiame che ogni giorno si trova fisicamente ad attraversare, o quel variopinto affresco che solo nella sua mente prende forma?

Ritroviamo un bella immagine su questo tema ne “La pragmatica della comunicazione”:

“I filosofi esistenzialisti propongono una relazione molto simile tra l’uomo e la sua realtà: essi concepiscono l’uomo come gettato in un mondo opaco, privo di forma e di significato, da cui è l’uomo stesso a creare la sua situazione. Il suo modo specifico di ‘essere nel mondo’ è quindi il risultato della sua scelta, è il significato che egli dà a quello che presumibilmente è al di là di ogni oggettiva comprensione umana.”

[1967, pag.249]

Anche il nostro Alessandro Salvini, come sempre molto attento a queste tematiche, ce ne da una sua personalissima e calzante versione:

“L’immagine del mondo dotata di significato che si forma nella nostra testa non è la copia di niente, nel nostro tessuto nervoso non ci sono né valzer, né chiese gotiche. Quindi ci avvaliamo di codici di traduzione, ovvero costruiamo attivamente attraverso i nostri organi di senso delle configurazioni probabili di eventi dotati di significato”

[Salvini A. 1998, pag.24]

Forse anche qui sembra importante comprendere la portata della domanda e delle sue implicazioni, più che fornire una risposta univoca, peraltro da sempre intravista e mai definitivamente raggiunta.

Ci sovengono nuovamente, per il loro senso evocativo, le parole del filosofo della nientificazione:

“E chi deve essere un creatore nel bene e nel male: davvero egli deve essere in primo luogo un distruttore e infrangere i valori.” [Nietzsche F. 1892, pag. 106]

Tutti noi, poggiamo il nostro pensiero su un sistema di valori di credenze, non solo per quel che riguarda le considerazioni puramente astratte o intellettuali ma altresì per la vita di tutti i giorni. Come è noto ogni nostra attività pratica è guidata da una solida teoria retrostante, è difficile immaginare un buon falegname in procinto di costruire un bel tavolo senza avere prima ben in mente come far sì che quest’ultimo si regga saldamente sulle belle gambe intagliate.

E questo è poi estendibile ad ogni attività umana, dalla più semplice e manuale a quella più complessa e di ordine astratto, senza parlare dell'alto grado di complessità teoretica raggiunto nelle vicende relazionali, concettuali, di ordine simbolico oppure intimistiche.

Affidiamoci all'esempio chiarificatore che Zamperini utilizza nel testo che scrisse sui modelli di causalità:

“... se intendiamo posare lo sguardo all'interno delle relazioni intime, non possiamo dimenticare, al di là della legittimità della prospettiva assunta, che ci troviamo di fronte a due soggetti, uomo e donna, che strutturano la propria personalità cognitivo-affettiva su una diversa identità di genere, che nelle relazioni interpersonali sono strettamente interdipendenti e possono assumere diversi ruoli in modo reversibile, che il sesso può essere una sorta di paradigma minimale che rende conto di comportamenti diversi, tra il gruppo degli uomini e quello delle donne, che, infine l'immagine sociale dell'uomo e della donna è una costruzione culturale che struttura particolari sistemi di credenze inerenti al ruolo maschile e a quello femminile.”

[1993, pag. 96]

Questo dunque il panorama che ci si para d'innanzi: ambienti intercomunicanti, ma solidamente divisi da strutture, da barriere che filtrano l'informazione nei due sensi e come nel gioco del “telefono senza fili” sono in grado di apportare tali e profondi cambiamenti al messaggio originario da stravolgerlo completamente.

Tutto quanto sopra semplicemente per affermare che le credenze dello studente di psicologia nel caso particolare, ma di chiunque altri, formano dei linguaggi formali, dotati di una coerenza interna, che vengono in parte elaborati dal senso comune, quindi sono pre-esistenti, ed in buona, parte forgiati dagli insegnamenti

universitari che provvedono, forse, ad instradare quelle persone che già posseggono un'attinenza particolare a quel modo di vedere piuttosto che ad un altro.

Ognuno di questi linguaggi rispecchia un mondo caratteristico, analogamente a quella bella immagine del commesso che non è il lattaio ma ogni suo gesto ne rievoca minuziosamente la figura.

Noi vorremmo, con la nostra piccola ricerca, tentare scorgere se questi orientamenti profusi all'università di psicologia, e fatti propri dagli studenti sono maggiormente orientati ad una visione del mondo, e quindi dell'uomo, che pone maggiormente l'accento sul sostantivo 'psicologia', oppure sul aggettivo 'scientifica', sempre per rimanere all'interno della suddivisione suggeritaci da Marhaba.

4.2. *Uno strumento: Atlas.ti*

Dice H. Marcuse:

“Inoltre, poiché le categorie tradizionali sono il vangelo del comune pensiero quotidiano (incluso il pensiero scientifico ordinario) e dell'agire di tutti i giorni [un tale tentativo di comprensione] presenta regole e forme di pensare e di agire dal punto di vista del senso comune [scientifico] false.”

[Marcuse, 1966, p.154]

Ogni qual volta ci accingiamo alla lettura di un testo che annoveri al proprio interno una ricerca su di un qualsiasi argomento ben corroborata di dati,

l'attenzione di molti è catturata, ha un'impennata, e la nostra curiosità, di pari passo con essa, è capace di provocarci un leggero fremito di piacere.

È come se tutte quelle piccole cifre numeriche, tutti quei dati ben disposti e ben ordinati avessero un peso specifico enorme, e schiacciassero letteralmente le povere parole che, a confronto, risultano troppo spesso fluttuanti e poco concrete.

Abbiamo bisogno di appigli solidi a quali attaccarci, le malsicure parole sono troppo sfuggenti; quando invece possiamo riferirci ad una statistica, tutto il nostro mondo viene stabilizzato: guarda non può essere altrimenti “carta canta”, se tutte queste persone hanno reagito così a tale e tal altro stimolo allora...

Allora, spesso dimentichiamo, o ignoriamo del tutto, il modo nel quale vengono condotte le ricerche, gli errori procedurali più banali, che vengono commessi con una facilità imbarazzante: effetto pigmalione, dello sperimentatore, profezie che si autoaddempiono errore di attribuzione fondamentale, induzione di ruoli sono tutti trabocchetti all'ordine del giorno nelle ricerche.

Senza contare la fallacia concettuale insita nel modo di compiere ricerche; sarebbe bene ricordare come nella fisica moderna, che dovrebbe essere la testa di diamante dell'edificio scientifico, già negli anni cinquanta, Werner Heisenberg postulasse il suo noto Principio di Indeterminazione che, in modo stringato, sembra affermasse che non sarebbe possibile conoscere al contempo posizione e velocità di una particella sub-atomica, e che ciò non avesse nulla a che vedere con l'imprecisione delle tecniche del tempo, ma fosse una limitazione di principio. Poiché se decidiamo di misurare con precisione la posizione della particella essa semplicemente non ha una quantità di moto ben definita e viceversa.

Dice Heisenberg:

“Ciò che osserviamo non è la natura in se stessa ma la natura esposta ai nostri metodi di indagine” [Heisenberg W., 1961, pag.63]

Nella fisica moderna lo scienziato non può assumere il ruolo di osservatore distaccato ed obbiettivo ma viene coinvolto nel mondo che osserva fino al punto di influire sulle proprietà degli oggetti osservati.

Disponiamoci ora a scorgere cosa accade in psicologia. Chiaramente riportiamo quelle testimonianze consone al nostro modo di sentire, che non hanno nulla a che vedere con il pensiero forte, totalizzante, riduttivo e reificante di una certa psicologia che vanta una pretesa oggettività e che per comodità abbiamo identificato sotto l’etichetta di “mecanomorfismo” usando in tal modo il medesimo artificio cosificante che tentiamo di criticare...

Gli esempi, per fortuna, sono incredibilmente abbondanti possiamo passare in rassegna brevemente quelli che sembrano ben accordarsi all’euristica heisenberghiana; per esempio come non notare la quasi completa sovrapponibilità con quanto detto dal biologo cileno Maturana:

“Tutto quello che è detto è detto da un osservatore.”

[H.R. Maturana e F.J. Varela, 1970 pag.37]

oppure ciò che intende il filosofo fenomenologo francese Merleau-Ponty quando dice:

“Non dobbiamo chiederci se percepiamo veramente il mondo, dobbiamo invece dire: il mondo è ciò che percepiamo”

[Merleau-Ponty M., 1945, pag.22]

o ancora il padre del costruttivismo radicale Ernest von Glasersfeld, il quale sostiene:

“... per dimostrare una tale verità (quella ‘vera’, ‘oggettiva’ di un mondo già esistente ‘in sé’) sarebbe necessario confrontare ogni conoscenza con quella parte della realtà che essa dovrebbe rappresentare; ma per fare questo confronto, si dovrebbe avere un accesso alla realtà così com’era prima di passare attraverso le operazioni del soggetto osservatore. In altre parole una tale prova di veridicità richiederebbe un confronto tra una cosa che si conosce ed un’altra sconosciuta.”

[von Glasersfeld E., 1999,]

Quello che si intende porre in rilievo menzionando queste posizioni epistemologiche che si pongono in un’area, potremmo dire, di una scienza critica, sofisticata, interna o ipotetica, è, che probabilmente i risultati delle ricerche compiute, per esempio in psicologia, sono in grado di dirci molto più sulle categorie concettuali e ideologiche dei ricercatori che sulle dimensioni che questi ultimi vanno cercando nei propri campioni d’indagine, esattamente come quando descriviamo un paesaggio oppure una persona, a venir fuori sono le nostre capacità osservative e di analisi e non tanto le caratteristiche ‘reali’ degli oggetti della nostra narrazione.

Ciò premesso, non ci togliamo dal cerchio, consci della nostra limitata e situata prospettiva, ed introduciamo lo strumento da noi scelto per questa particolare ricerca.

Atlas.ti è un software che nasce come supporto per l’analisi qualitativa dei testi. La prima versione è stata prodotta nel 1994 da Thomas Muhr ed è stata commercializzata dalla società Scientific Software di Berlino.

Come ogni strumento di analisi, i software non possono essere considerati in alcun modo delle entità neutre, delle lenti con le quali è possibile accedere in modo diretto alla realtà bruta. Essi sono anzi stati elaborati con precisi intenti metodologici da persone che sposano precise posizioni epistemologiche, le quali non possono che impregnare completamente il loro 'prodotto'.

Scrivono P. Milesi e P. Castellani:

“...presupposto epistemologico condiviso, che riguarda la natura 'costruttiva' del linguaggio, [...] si assume infatti che la ricerca scientifica sia un processo di costruzione sociale della realtà effettuato dai ricercatori all'interno di una particolare comunità linguistica [...] resa ancora più complessa dal fatto che lo scopo della ricerca qualitativa è quello di comprendere il significato di altre costruzioni sociali della realtà, quelle elaborate dai soggetti produttori dei testi che si intendono analizzare.”

[pag. 283-284]

Questo ci pare molto bene in accordo con le premesse epistemologiche che abbiamo tentato di porre in rilievo durante tutto il nostro lavoro.

Atals.ti, come del resto grossa parte dei software per l'analisi qualitativa affonda le sue radici perlopiù nella Grounded Theory ideata da Glasser e Strauss nel 1967, almeno per quanto riguarda la terminologia per indicare le procedure di codifica e di recupero dei dati testuali. Inoltre Atals.ti sembra essere stato ideato proprio per facilitare lo sviluppo di un modello teorico saldamente fondato sul testo, cioè per produrre conoscenza scientifica facendo interagire le categorie di analisi del ricercatore con i significati costruiti dai soggetti nel discorso.

Per quanto le basi concettuali di questo strumento lo avvicinino parecchio alle nostre posizioni teoriche, è bene ricordare il carattere fondamentale di questo

software è proprio quello di essere uno strumento e come tale suscettibile di servire gli scopi di chi lo utilizza.

Il programma si basa sull'assunzione che il modello 'a rete' sia la forma migliore di rappresentare un testo; i progetti di ricerca sono gestiti organizzandoli in Unità Ermeneutiche concepite come reti che si vanno costruendo man mano che il lavoro procede. Certamente il fatto che sia stato scelto di chiamare le unità di analisi "ermeneutiche" è molto eloquente. Ciò che viene messo in risalto è proprio il carattere interpretativo dal quale non si può assolutamente prescindere. Sembra che per giungere alla comprensione di un testo, ma analogamente anche di una persona, non ci si possa esimere dal mettere in gioco se stessi in quel processo duale che è appunto la comprensione. Ogni comprensione ci sovviene, come ci suggerisce Gadamer, dal fraintendimento e dal pregiudizio, luogo principe dove il primo accade:

"Una coscienza ermeneuticamente educata, deve essere preminentemente sensibile all'alterità del testo. Tale sensibilità non presuppone un'obbiettiva 'neutralità' nè un oblio di se stessi ma implica una precisa presa di coscienza delle proprie pre-supposizioni e dei propri pre-giudizi. Bisogna essere consapevoli delle proprie prevenzioni perché il testo si presenti nella sua alterità e abbia concretamente la possibilità di fare valere il suo contenuto di verità nei confronti delle presupposizioni dell'interprete."

[H.G. Gadamer, 1983, pag.316]

Concludiamo il discorso sull'Atals.ti dicendo che grazie alla relativa semplicità ed alla sua corrispondenza con il metodo di codifica 'carta matita' esso può essere ben impiegato in ricerche qualitative come quella da noi condotta, permettendo un'ottima visualizzazione dei passaggi fondamentali e dei risultati. Inoltre la comprensione intuitiva che permettono le sue rappresentazioni a forma

di rete, lo rendono estremamente utile sia come strumento di analisi che come mezzo per esemplificare e spiegare il lavoro svolto.

4.2.1 Postilla: la qualità

Laing nel suo libro “Nascita dell’esperienza” riporta un aneddoto curioso che forse vale la pena di riportare per intero:

“Un fisico, ricercatore e docente di 33 anni, mi disse dopo una conferenza in cui avevo sostenuto che la qualità è distinta dalla quantità, e che ha uno status intellettuale, estetico, etico che la nostra unilaterale devozione alla quantità non doveva farci ignorare: ‘Sa una cosa, non ho mai pensato alla qualità. Qualità? Qualità?!!’.” [Laing R. D. 1982, pag.18]

Abbiamo parlato di metodi qualitativi contrapposti a metodi quantitativi; ma di che si tratta? Non facciamo come il fisico, interlocutore di Laing, non arriviamo a chiederci oggi per la prima volta che cosa è questa fantomatica ‘qualità’; saremo altrettanto ridicoli.

La qualità delle cose tutti noi la conosciamo, sono proprio i nostri organi di senso che ci informano della qualità di una mela; il suo sapore può essere dolce, e rotondo se è una bella mela matura, ma può essere aspro e pungente, se è una mela ancora troppo acerba, e ancora: può racchiudere in sé tanti profumi di bosco se nei pressi del melo dal quale proviene il frutto, c’era un fitto bosco, oppure richiamare il profumo di fiori di campo, se erano questi a far compagnia alla pianta.

Un tessuto può apparirci come molto morbido piacevole al tatto, un altro invece può essere grezzo ispido e fastidioso.

Di queste qualità tutti noi abbiamo esperienza quotidiana, ci sono da guida tutti i giorni per compiere le nostre scelte più concrete.

Ma forse questo è solo uno dei tanti piani del discorso nei quali possiamo prendere in considerazione cosa significhi la parola qualità. In un bel libro dal titolo apparentemente bizzarro, Pirsig ci aiuta, lungo un percorso molto lungo e tortuoso, che si dipana lungo molti dei luoghi del pensiero occidentale e non, a intravedere il senso della qualità:

“Quando cominci a udire il suono della qualità...cominci finalmente ad accorgerti che le parole sono sempre altrove.” [Pirsig R. M. 1984, pag, 336]

La qualità così come ce la descrive Pirsig è una dimensione nella quale è necessario calarsi in prima persona, senza aspettative, con pazienza e sapersi disporre all’ascolto di ciò che ci circonda; di frapporsi nel centro delle contrapposizioni caratteristiche del pensiero occidentale, di quelle antinomie verso le quali siamo stati abituati a scegliere, e che se invece risolvessimo in uno sguardo capiremo, forse, la forzatura di tali contrasti, del carattere mutevole e ciclico delle cose. In questo Pirsig, a nostro avviso, si avvicina a quel modo di pensare zen e degli antichi.

Ma: dove sono le qualità? Nelle cose, che ci stanno attorno o nel modo in cui Noi le percepiamo? Questa è una di quelle domande da sofisti alle quali ogni tanto sarebbe bene pensare. Nel momento in cui la scienza più o meno ai tempi di Cartesio ha deciso che le qualità fossero esclusivo appannaggio di chi le percepisse, il mondo circostante ha immediatamente perso i propri caratteri qualitativi, per assumerne esclusivamente di quantitativi. Da quel momento ciò

che gli antichi avevano descritto in termini qualitativi, doveva essere descritto in modo quantitativo e misurabile.

Nel dizionario di psicologia Galimberti dice a tal riguardo:

“Quando questa operazione verrà adottata in psicologia, si passerà dalla psicologia filosofica a quella sperimentale o scientifica, dove però resta ancora aperto il problema se l’approccio esclusivamente quantitativo riesce a descrivere o meno lo psichico [...] la psicologia sperimentale individuò nello stimolo fisico quantificabile e misurabile l’unità di misura dello psichico, decretando la disponibilità delle quantità psichiche a un trattamento quantitativo e perciò scientifico. La commensurabilità dei due ordini consentì alla psicologia un guadagno in termini di precisione e di osservabilità, ma una perdita in termini di descrizione del vissuto soggettivo e delle variazioni percettive di fronte allo stesso stimolo.” [1992, voce Qualità]

Scelte! Anche quella di considerare il mondo una serie misurabile di oggetti ci appare alla luce di quanto detto una scelta storicamente declinata.

Vorremo terminare questi discorsi con un bel passo di un libro Musil nel quale secondo noi è rappresentata in modo esemplare e meglio di qualsiasi tediosa considerazione di carattere scientifico, la differenza che passa tra un metodo, un approccio qualitativo all’esistenza ed uno quantitativo:

“Nome? Età? Professione? Abitazione?

Ulrich fu minuziosamente interrogato.

Gli parve d’essere negli ingranaggi di una macchina che lo scomponesse in pezzi impersonali, generali ancor prima che si parlasse della sua colpa o non colpa. Il

suo nome, le due parole più povere di immaginazione ma più ricche di sentimento in tutto il linguaggio umano, qui non significava niente. I suoi lavori che nel mondo scientifico, un mondo reputato solido e serio, gli avevano procurato onore, in questo mondo qui contavano zero; non una sola domanda gli fu rivolta in proposito. La sua faccia importava soltanto per i connotati; ebbe l'impressione di non avere mai pensato che i suoi occhi erano grigi, uno dei quattro tipi di occhi esistenti e ufficialmente permessi, in milioni d'esemplari; i capelli erano biondi, la statura un metro e ottanta, il viso ovale, e segni particolari non ne aveva, quantunque lui fosse di opinione diversa. Secondo lui, era alto, largo di spalle, il torace arcato come una vela gonfia all'albero maestro, la articolazioni del suo corpo facevano scattare i muscoli come piccoli congegni d'acciaio quando andava in collera, litigava o Bonadea gli si stringeva contro; invece era sottile, delicato, scuro e molle come una medusa fluttuante nell'acqua quando leggeva un libro che lo commoveva o quando lo sfiorava un alito del grande amore vagabondo, di cui non aveva mai saputo spiegarsi l'esistenza sulla terra. S'interesse quindi, persino in quelle circostanze, al disincantamento statistico della sua persona, e il sistema di misurazione e descrizione a lui applicato dagli organi di polizia lo esilarò come una lirica amorosa composta da Satana." [Musil R.,1980 vol.2 pag.152]

4.3. *La ricerca*

Dopo aver speso le parole necessarie ad inquadrare l'orientamento teorico cui facciamo riferimento, le posizioni epistemologiche sulle quali ci si attesta e sullo strumento da noi utilizzato, ci sembra rigoroso, nella presentazione della ricerca, fare un piccolo quadro del campione sottoposto ad analisi, per evitare che si ceda il passo ad interpretazioni generalizzanti e totalizzanti, contraddicendo così tutto quanto sostenuto fino a questo momento.

Nell'anno accademico 2000/2001, presso la Facoltà di Psicologia dell'università di Padova, il primo giorno di lezione del corso opzionale denominato "Teorie e tecniche dell'indagine di personalità" tenuto dalla Professoressa Maria Armezzani, è stato consegnato a settanta studenti un foglio bianco che sarebbe rimasto perfettamente anonimo, nel quale si chiedeva loro di rispondere alle seguenti domande:

1. Che cosa ti aspetti da questo corso?
2. Che cosa non vorresti trovare?

Facciamo notare al lettore che il Corso in questione era frequentato, nel vecchio ordinamento di studi, dagli studenti di psicologia soltanto dopo aver 'sbiennato', ossia dopo aver superato tutti gli esami dei primi due anni che erano propedeutici a quelli del triennio successivo, quello specialistico.

A ragion veduta, si presume che i ragazzi giunti al Corso e finiti, attraverso le loro risposte, nel nostro campione d'analisi, fossero più o meno a metà della loro carriera universitaria, dato che l'esame in questione poteva essere sostenuto in un momento qualsiasi dei tre anni specialistici, quindi gli studenti potevano essere tra il terzo ed il quinto anno di studi.

Ipotizziamo, partendo dal pre-supposto che il linguaggio di una persona ne rispecchi in qualche modo la realtà interiore, come ampiamente dibattuto in

precedenza; per cui le categorie conoscitive che dimostreranno di possedere gli studenti e sulle quali struttureranno le risposte alle domande, siano debitorie al senso comune, quindi alla loro singolare esperienza in prima istanza ed agli studi compiuti fino ad allora nella Facoltà di Psicologia.

Nel nostro lavoro, come ormai ampiamente spiegato, moviamo dall'ipotesi, che la costruzione della realtà del senso comune e di gran parte della psicologia accademica così come la si incontra a 'Psicologia', sia fondata su di un concetto di uomo e di mondo di tipo mecanomorfo.

Il software da noi utilizzato per l'analisi del materiale in esame (Atlas,ti) permette di codificare le stringhe di testo attraverso l'ideazione di alcuni codici, da noi computati. Tali codici sono poi stati suddivise per comodità interpretativa in due codici-famiglia: Antropomorfa e Mecanomorfa.

I codici da noi ideati sono un primo gruppo che afferisce nella famiglia 'antropomorfismo':

1. realismo concettuale
2. pluralismo
3. aspettative culturali complesse
4. antropomorfismo

Il codice 'realismo concettuale', pensiamo rientri a buon diritto nella visione antropomorfa, ed in sostanza sembra ben rappresentato da quell'atteggiamento che manifesta un'alta consapevolezza del carattere concettuale, appunto, degli assunti sui quali ci si trova a ragionare e sulle realtà che concorre a delineare.

Anche il codice 'pluralismo' è parte della visione antropomorfa, ed è quell'atteggiamento che prevede un'approccio alla complessità del reale che non si trincerava dietro un unico sapere dogmatico, ma per contro sa cogliere l'apporto

di diversi saperi che, ognuno dalla sua particolare prospettiva, apportano una serie di informazioni che ne aiutano la comprensione.

Un discorso a parte va fatto per il codice ‘aspettative culturali complesse’. Ci siamo resi conto che i ragazzi che manifestavano un approccio antropomorfo, erano altresì affamati di conoscenze che vanno oltre le nozioni tipicamente accademiche; abbiamo così deciso di farne un codice e di utilizzarlo ogni qual volta ci si fosse imbattuti in frasi analoghe.

Il codice ‘antropomorfismo’, che abbiamo utilizzato anche per circoscrivere tutti gli altri all’interno di una famiglia, è, come dovrebbe essere ormai chiaro, un atteggiamento verso lo studio dell’uomo che tenta di non semplificarne la complessità ma, per contro, di valorizzarne le infinite sfumature.

Un secondo gruppo che forma, invece, la famiglia ‘mecanomorfismo’:

1. realismo ingenuo
2. riduzionismo
3. aspettative culturali conformiste
4. mecanomorfismo

Il codice ‘realismo ingenuo’ è quel particolare atteggiamento che presume di utilizzare un linguaggio fondato su una realtà genuina, fattuale indipendente dall’osservatore.

Il codice ‘riduzionismo’ rappresenta quell’atteggiamento tale per cui le spiegazioni dei fatti più complessi vanno ricercate nei loro componenti ultimi, in una catena che porta a spiegare anche i fatti sociali più articolati con le interazioni tra reagenti studiati dalla fisica, unica scienza che parla della realtà ultima delle cose.

Anche per quel che riguarda il codice ‘aspettative culturali conformiste’ va fatto un discorso particolare analogo a quello fatto sopra. Nelle fasi di codifica delle

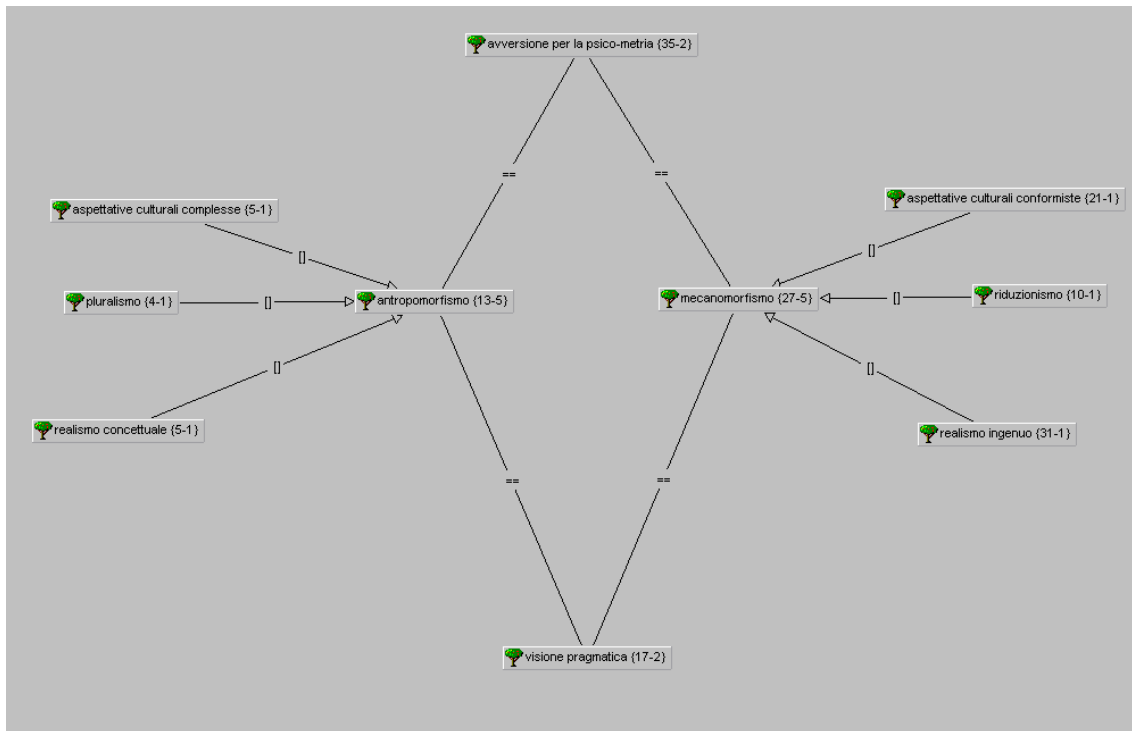
risposte degli studenti ci siamo imbattuti in una preoccupante tendenza a non fare, a limitarsi allo studio delle quattro nozioncine da sapere a memoria senza una necessità conoscitiva autentica e ne abbiamo così fatto un codice per segnalarne la ricorrenza.

Il codice 'mecanomorfismo', anche in questo caso utilizzato poi come capostipite della famiglia, è quel particolare atteggiamento, già ampiamente discusso, secondo il quale importante è la scientificità dello sguardo anche se ad essere sacrificato è il senso dell'uomo.

Trasversalmente alle due famiglie sono stati individuati durante il lavoro con il testo, altri due codici: 'avversione per la psico-metria' e 'visione pragmatica' evidenziando dunque le proprietà intrinseche allo strumento di creare un confronto puntuale tra il ricercatore ed il testo in analisi, proprio come le basi epistemologiche dello strumento vorrebbero.

Vediamone una rappresentazione grafica attraverso il modello 'a rete':

Schema generale [n.1]



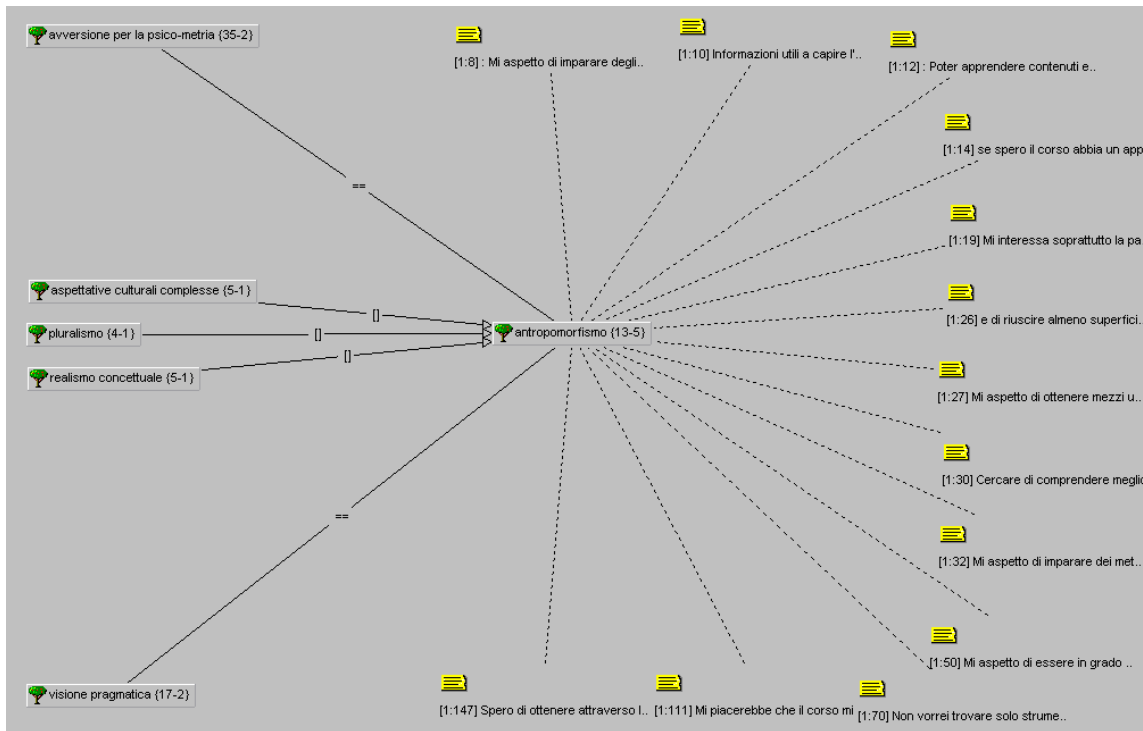
Come la rappresentazione mette ben in chiaro, sono stati individuati dei legami specifici tra i singoli elementi della rete. Per esempio il rapporto che lega gli elementi delle famiglie con le famiglie di appartenenza sono di ‘inclusione’; vale a dire, gli elementi appartengono alla famiglia di riferimento.

I legami che intercorrono invece tra gli elementi trasversali ad entrambe le famiglie hanno un legame di tipo puramente ‘associativo’, che non ne evidenzia alcuna relazione di appartenenza.

Un’altra cosa interessante da notare all’interno della rappresentazione a rete, sono i numeri posti al fianco di ogni elemento; il primo di essi sta ad indicare il numero di elementi testuali connessi con quel singolo elemento, ed il secondo numero indica invece, a quanti altri elementi nel grafico sono ad esso associati.

Cominciamo dalla famiglia ‘antropomorfismo’ e dai codici ad essa annessi:

Antropomorfismo [schema n.2]



Sulla sinistra, come possiamo notare troviamo i codici collegati, al centro i tre codici che ne fanno parte collegati appunto con una relazione di appartenenza; alle estremità in alto ed in basso invece i due codici extrafamiliari che hanno una relazione con essa puramente ‘associativa’ e quindi non di inclusione.

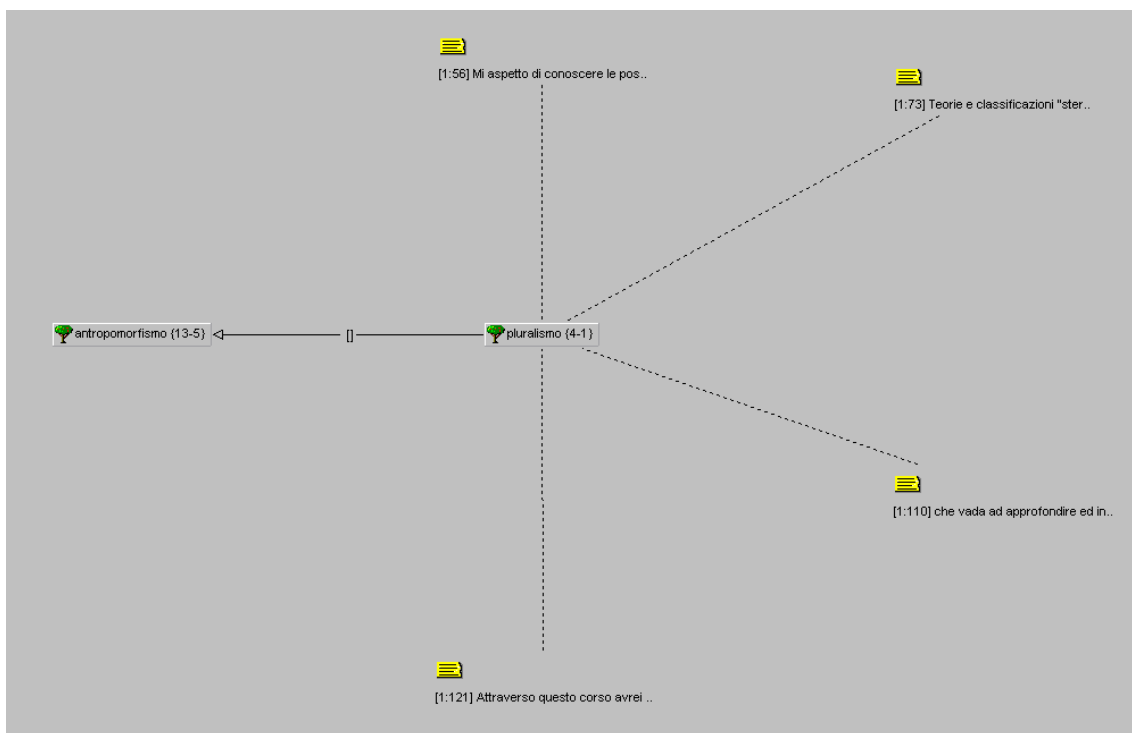
Sulla destra del codice in esame che rappresenta anche la famiglia in questione, invece troviamo gli elementi di testo ad esso associati. Come possiamo inferire anche dal primo dei numeri tra parentesi connessi al codice-famiglia, gli elementi di testo che sono stati trovati all’interno del materiale utilizzato sono tredici.

Riportiamo a titolo esemplificativo una delle frasi codificate sotto questo codice:

“Mi aspetto di essere in grado di poter valutare una persona, o meglio la sua personalità, in base a ciò che mi dice, a ciò che pensa, approfondendo quindi il linguaggio verbale e non. Con il fine di riuscire a stabilire celermente un linguaggio comune per poter comunicare e per chi lo richiede, aiutare.”

Vediamo gli schemi per gli altri codici:

Pluralismo [schema n.3]

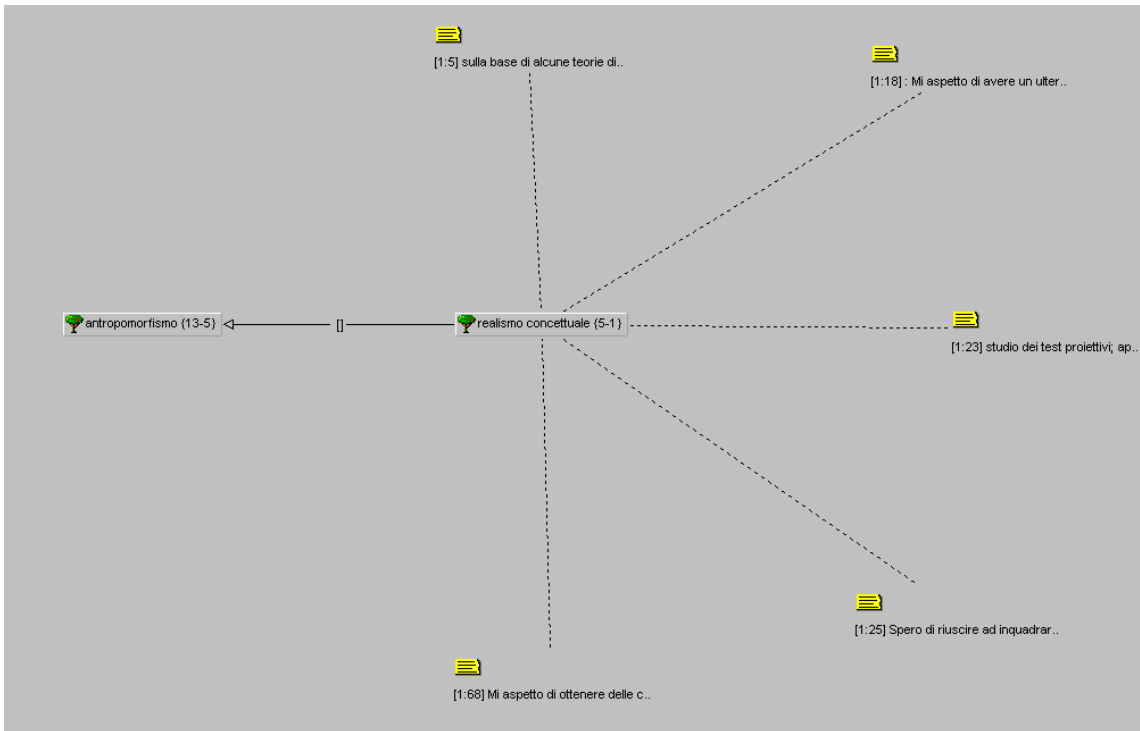


All'interno della categoria 'pluralismo' rappresentata dal codice omonimo, possiamo notare che sono state trovate solo quattro elementi di testo e la relazione che ne indica l'appartenenza alla famiglia 'Antropomorfismo'.

Riportiamo una frase a titolo esemplificativo:

“Mi aspetto di conoscere le possibilità ma anche i limiti di tanti tipi di competenze.”

Realismo concettuale [schema n.4]

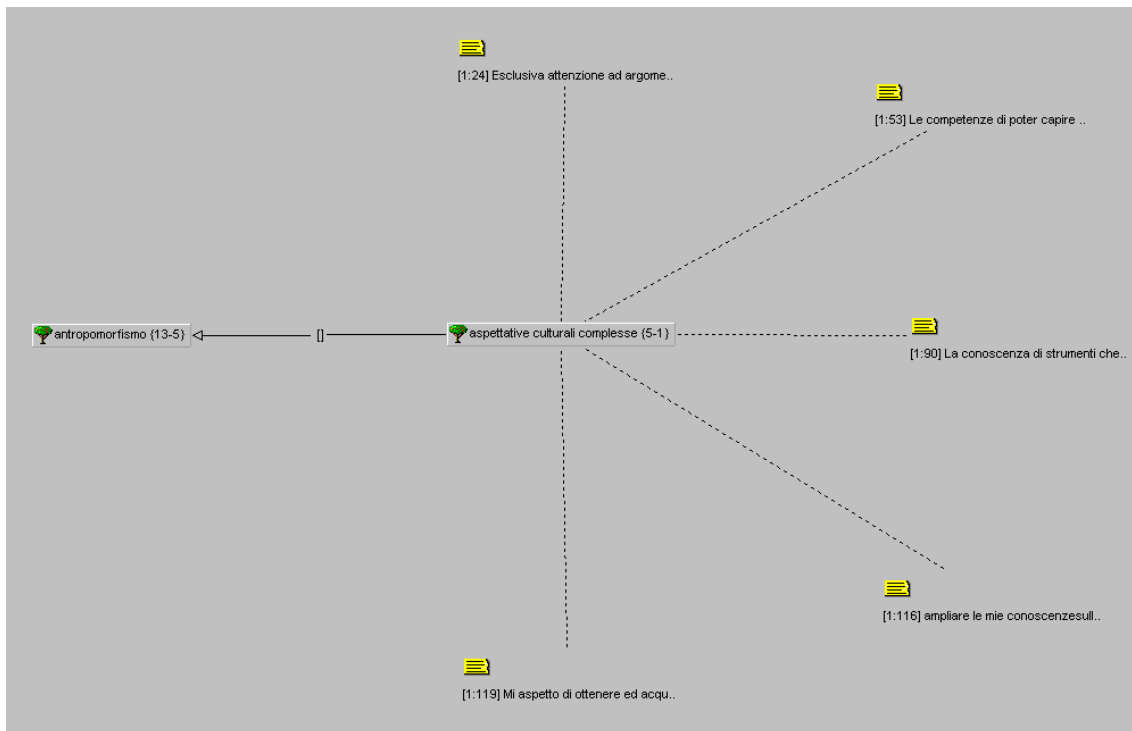


Al codice ‘realismo concettuale’ sono stati associati invece cinque elementi di testo e la relazione di inclusione alla famiglia ‘antropomorfismo’.

Vediamo la frase esemplificativa:

“Mi aspetto di ottenere delle capacità e degli strumenti che permettano di avvicinarmi alla comprensione del concetto di personalità.”

Aspettative culturali complesse [schema n.5]



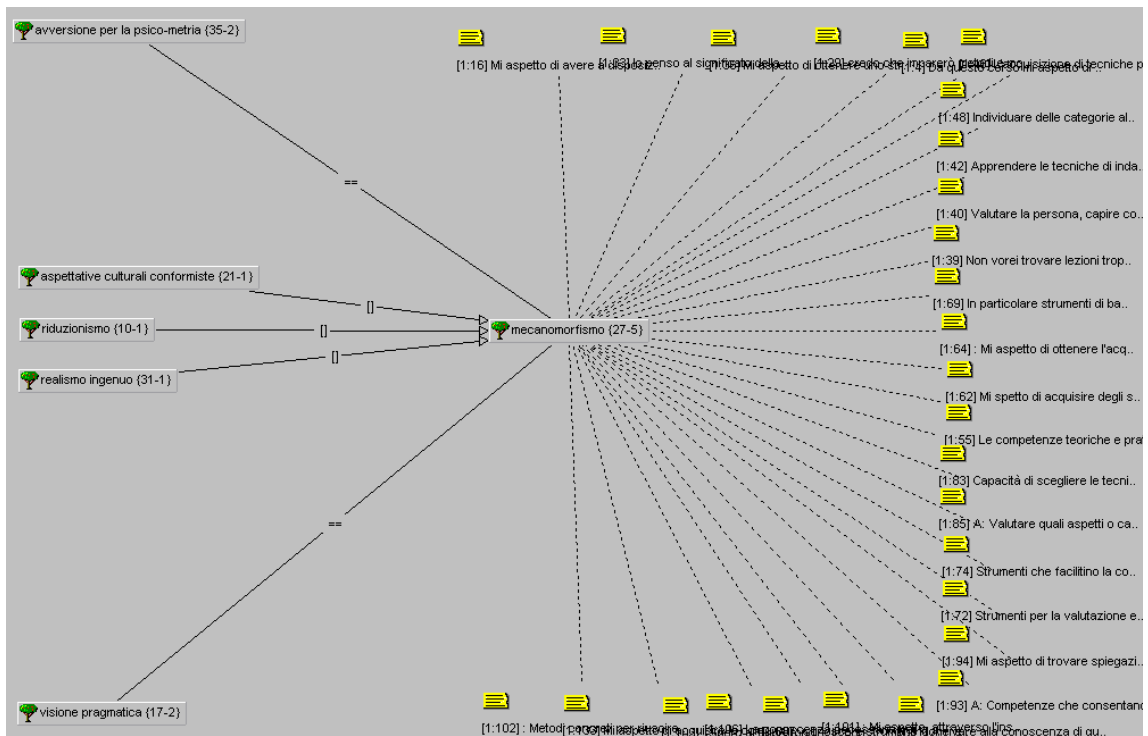
A quest'ultimo codice della prima famiglia, sono state attribuiti sempre cinque elementi di testo e la solita relazione di inclusione nella famiglia.

Vediamo la farse a titolo d'esempio:

“Mi aspetto di ottenere ed acquisire un serie di competenze grazie alle quali riuscire un giorno a studiare e a capire la personalità.”

A questo punto, esauriti i codici facenti parte del codice–famiglia ‘Antropomorfismo’, passiamo a considerare l'altra famiglia di codici.

Mecanomorfismo [schema n.6]



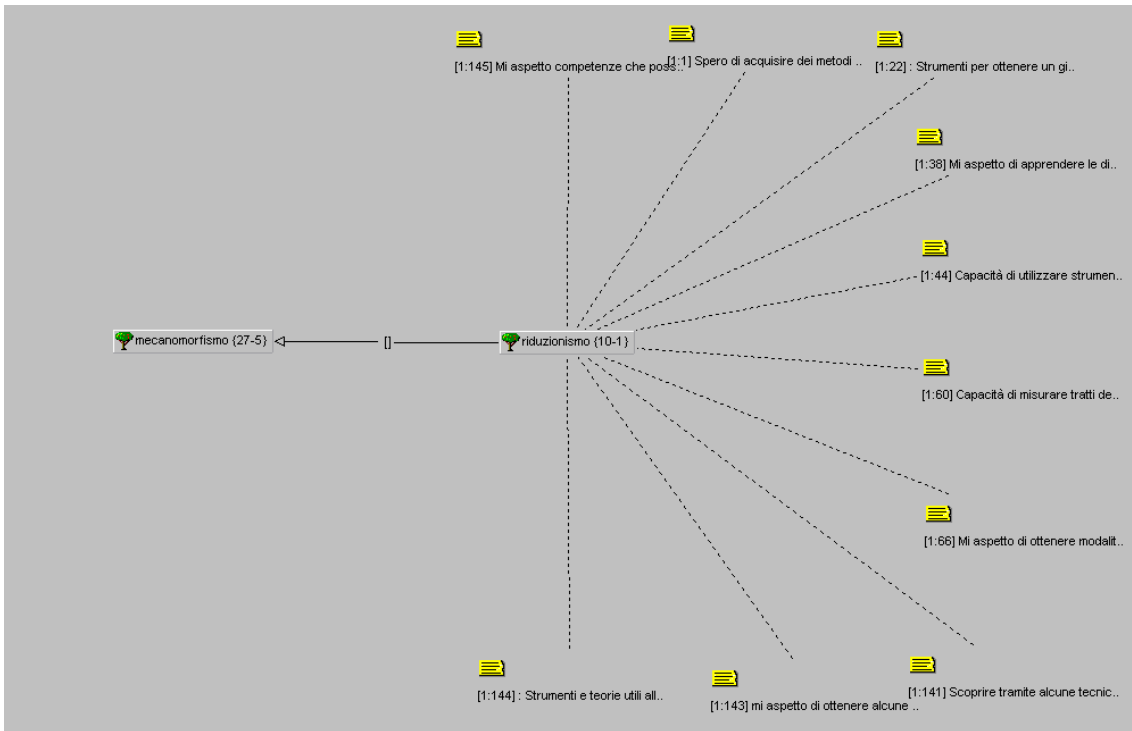
Già di primo acchito ci colpisce il gran numero di elementi collegati a questo codice-famiglia e visibili sulla parte destra della rappresentazione. Essi sono per l'esattezza ventisette. Mentre sulla sinistra notiamo le relazioni di inclusione che la famiglia vanta nei confronti dei tre codici ad essa subordinati e delle relazioni assolutamente associative che la legano ai due codici in alto ed in basso a sinistra.

Vediamone la frase esemplificativa:

“Valutare quali aspetti o caratteristiche di personalità sono indice di psicopatologia o indice di normalità. Conoscere l’origine di queste deviazione dalla norma e capire come affrontarle.”

Andiamo ora a vedere ogni singolo codice facente parte della famiglia:

Riduzionismo [schema n.7]

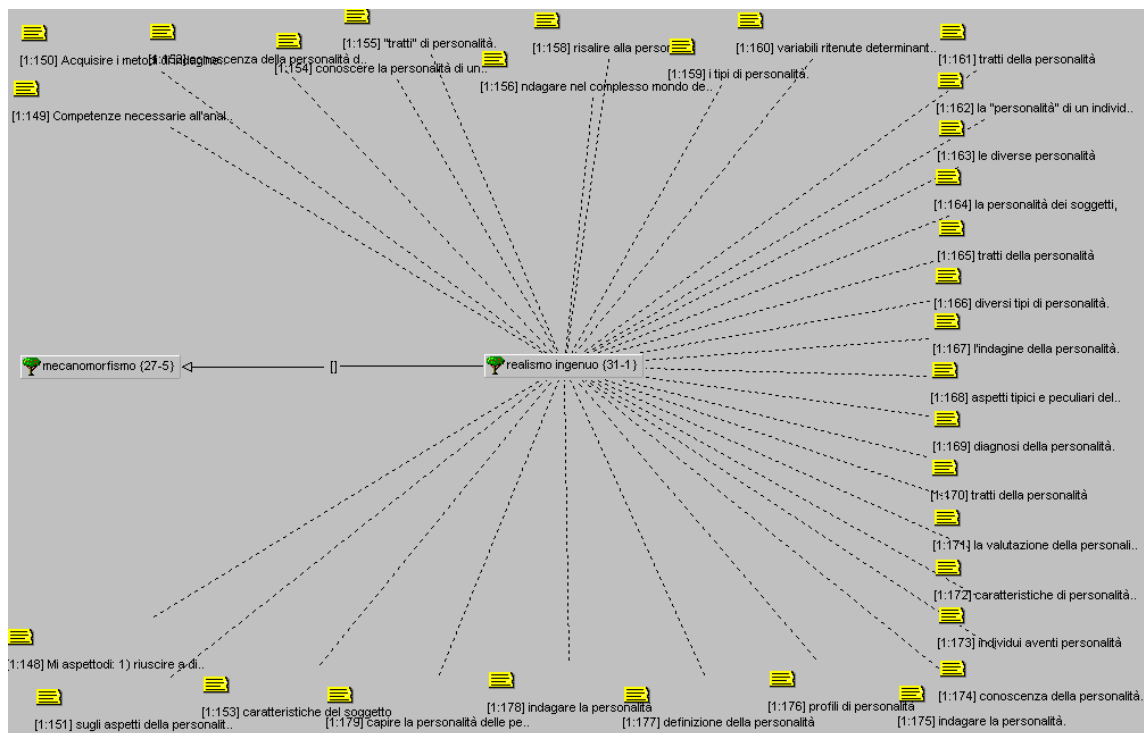


In questa rappresentazione possiamo vedere come al codice riduzionismo siano stati assegnati dieci elementi di testo e la relazione di inclusione alla famiglia di riferimento.

Vediamo la frae esemplificativa:

“Capacità di utilizzare strumenti per la misurazione dei tratti della personalità”

Realismo ingenuo [schema n.8]

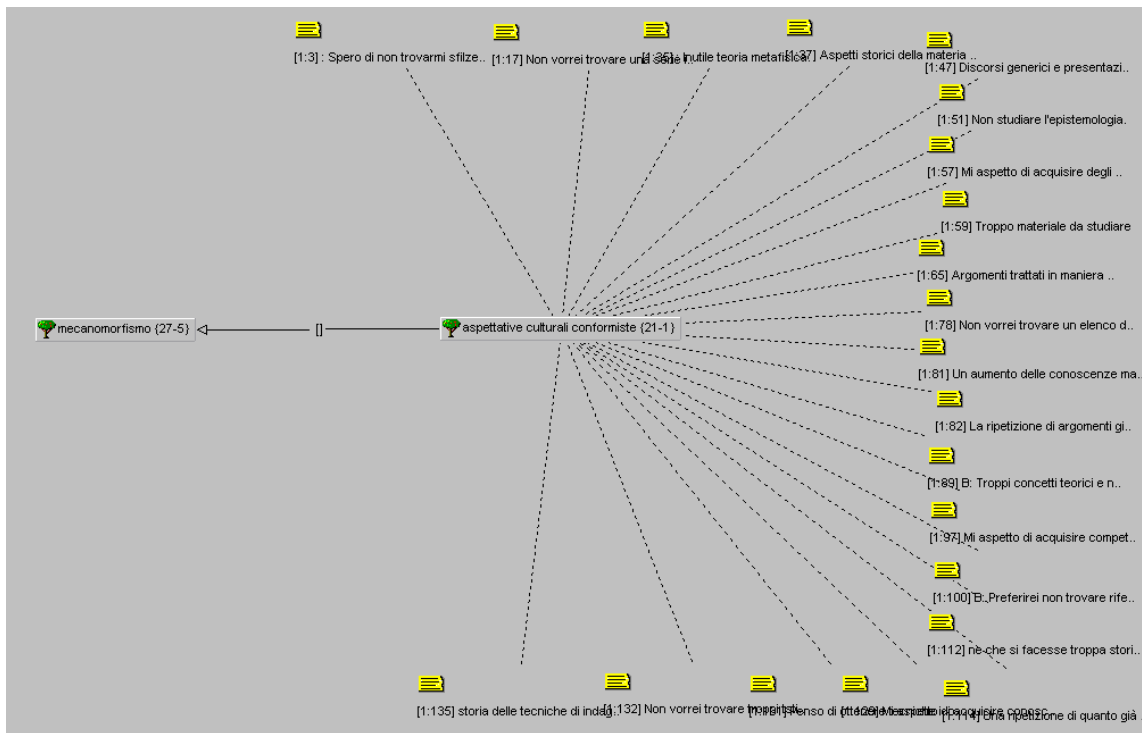


Al codice ‘realismo ingenuo’ sono stati assegnati trentuno elementi di testo, indubbiamente uno dei più frequenti, e la relazione di inclusione al codice-famiglia.

Vediamo la frase esemplificativa:

“Mi aspetto di riuscire a distinguere i diversi tipi di personalità attraverso l'uso di esempi ed esercitazioni pratiche.”

Aspettative culturali conformiste [schema n.9]



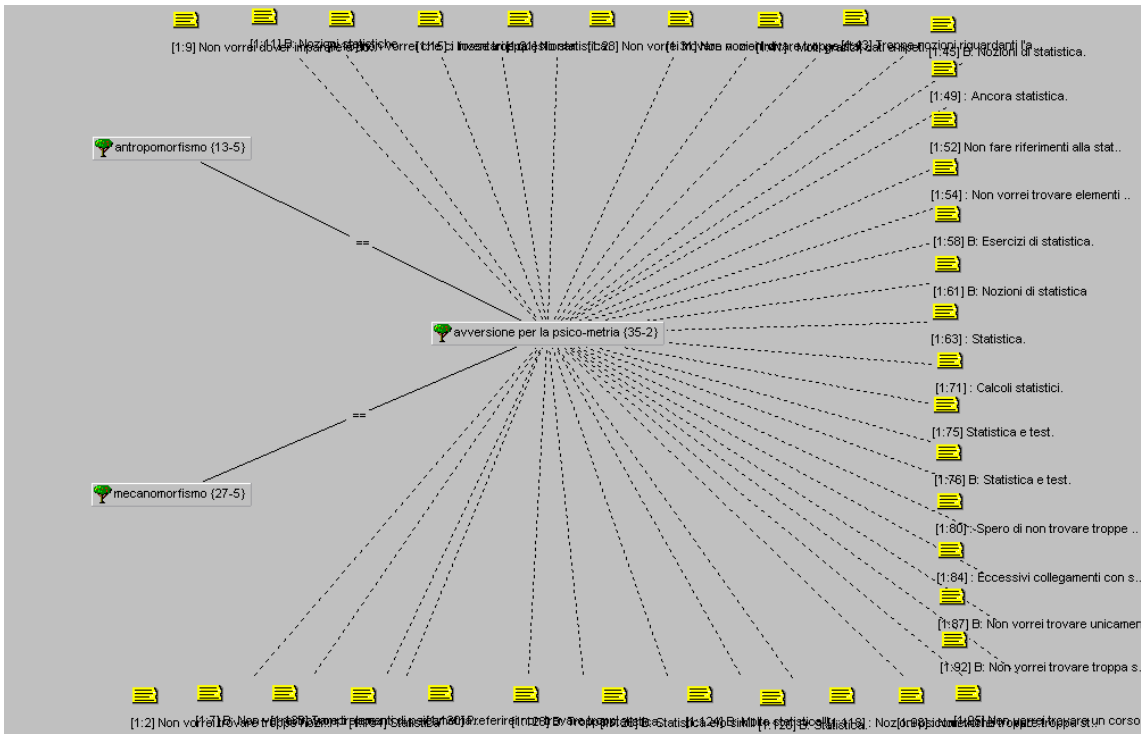
A questo codice sono stati invece assegnati ventuno elementi di testo. E la relazione di inclusione alla famiglia di riferimento.

Vediamo la frase esemplificativa:

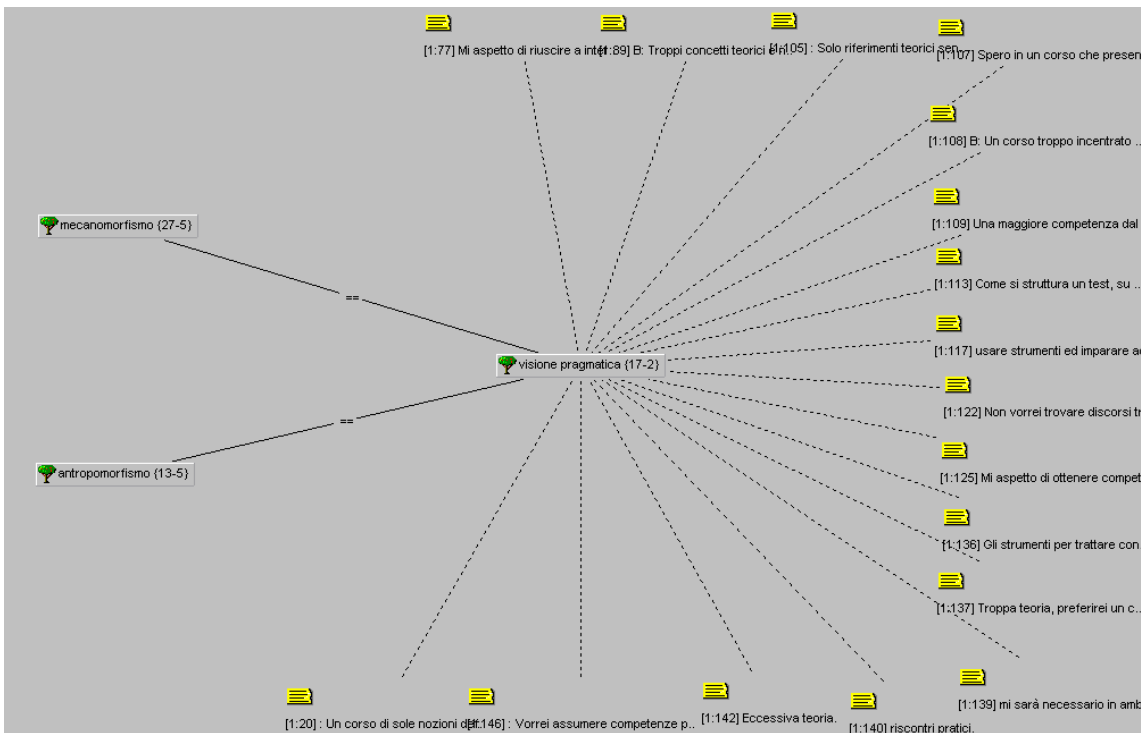
“Spero di non trovarmi sfilze di autori da studiare con concetti complicati.”

Al di fuori delle famiglie, come abbiamo potuto notare poco sopra abbiamo individuato due altri codici trasversali dei quali riportiamo le rappresentazioni qui di seguito.

Avversione alla psicometria [schema n.10]



Visione pragmatica [schema n.11]



Queste due ultime rappresentazioni ci informano rispettivamente sulla situazione del codice ‘avversione per la psico-metria’, la quale presenta ben trentacinque elementi ad essa collegati e le relazioni associative trasversali alle due famiglie prese in considerazione.

Una frase che ben esemplifica tale atteggiamento può essere:

“Non vorrei trovare troppe nozioni matematiche e psicometriche, le quali in se non hanno alcun collegamento diretto con la personalità.”

Il codice ‘visione pragmatica’, invece, annovera al proprio interno diciassette elementi, e le medesime relazioni associative trasversali che ritroviamo anche sopra.

Una frase esemplificativa è:

“Una maggiore competenza dal punto di vista pratico”

Riassumiamo i risultati della ricerca con una piccola tabella che ne riporta sinteticamente i punti salienti per renderne più semplice il commento:

Tabella [n.1] generale

Code-Filter: All

PD-Filter: All

PRIMARY DOC CODES	Totals
antropomorfismo	13
aspettative cul.Comp.	5
aspettative cul.Conf.	21
avversione per la ps.	35
mecanomorfismo	27
pluralismo	4
realismo concettuale	5
realismo ingenuo	31
riduzionismo	10
visione pragmatica	17
Totals	168

Come ben evidenziato nella tabella n.1 il 'documento primario' da noi esaminato attraverso l'utilizzo dell'Atlas.ti, è stato suddiviso in centosessantotto stringhe di testo, codificate attraverso l'utilizzo di dieci codici, quattro dei quali appartenenti alla codice-famiglia 'Antropomorfismo', quattro appartenenti al codice-famiglia 'Mecanomorfismo'. Tutti questi codici sono stati da noi individuati, nel tentativo di dare alla ricerca il senso che ci si prefiggeva. I due codici rimanenti invece sono 'fuoriusciti' dal testo stesso e si sono imposti alla nostra attenzione per la frequenza con la quale ricorrevano frasi che ben si adattavano loro. Non perdiamo di vista, che nonostante questa loro, chiamiamola salienza percettiva, siamo stati comunque noi ad averne pensata e individuata struttura e dicitura. Vediamo ora come poter suddividere ulteriormente i dati che sono emersi dalla ricerca.

Tabella [n.2] Mecanomorfismo

Code-Filter: family n.1

PD-Filter: All

PRIMARY DOC	
CODES	Totals
aspettative cul.Conf.	21
mecanomorfismo	27
realismo ingenuo	31
riduzionismo	10
<hr/>	
Totals	89

Da questa sotto-tabella possiamo muovere alcune considerazioni importanti: la famiglia ‘mecanomorfismo’, sembra avere, nella nostra ricerca, un totale di elementi ad essa associati pari ad ottantanove, ripartiti ovviamente fra i codici che la compongono.

Tabelle [n. 3] Antropomorfismo

Code-Filter: Family n. 2

PD-Filter: All

PRIMARY DOC	
CODES	Totals
antropomorfismo	13
aspettative cul.Comp.	5
pluralismo	4
realismo concettuale	5
<hr/>	
Totals	27

Questa che è invece la sotto-tabella della famiglia ‘Antropomorfismo’, dimostra come gli elementi ad essa associati siano solo ventisette, anch’essi ripartiti fra i codici che formano la famiglia.

Dalla nostra trattazione sono rimasti fuori solo i due codici trasversali alle due famiglie, che per completezza riportiamo qui di seguito in una tabella apposita.

Tabella [n. 4]

Code-Filter:

PD-Filter: All

PRIMARY DOC	
CODES	Totals

avversione per la ps	35
visione pragmatica	17

Totals	52

È giunto il momento di provare a commentare i risultati della ricerca da noi compiuta.

Sembra, in buon accordo con le ipotesi da noi formulate in partenza, che la stragrande maggioranza degli elementi da noi presi in considerazione nel materiale analizzato, stiano ad indicare una maggior tendenza, degli studenti di psicologia che sono confluiti nella ricerca, ad un orientamento di tipo mecanomorfista. Infatti all’interno di un numero complessivo di centosessantotto elementi da codificare ben ottantanove sono risultati essere parte dei quattro codici da noi posti sotto l’etichetta ‘Mecanomorfismo’.

Per quanto riguarda la famiglia ‘Antropomorfismo’, invece, solo a ventisette elementi di testo, è stato possibile attribuire i codici facenti parte della famiglia in questione; circa un terzo se si prende in considerazione il numero degli elementi dell’altra famiglia

Da ultimo notiamo con un certo stupore, che il codice più significativo in assoluto all'interno di quelli individuati, è risultato essere quello da noi chiamato 'avversione per la psico-metria' con una frequenza di trentacinque elementi. Esso come già esemplificato a più riprese, non fa parte di nessuna delle famiglie prese in esame; piuttosto è ad esse trasversale, ossia, commenti che sono rientrati in questo codice, sono stati trovati sia in risposte marcatamente mecanomorfe che in risposte decisamente di stampo antropomorfo. Ragion per cui ne deduciamo che nonostante una visione di tipo mecanomorfista, in qualche modo, preveda un approccio di tipo misurazione alla realtà umana, gli studenti qui presi in esame non la ritengono fondamentale; non sappiamo se per semplice indolenza nei confronti dello studio della materia oppure per ragioni di tipo concettuale-ideologico.

Terminiamo prendendo in esame l'altro codice trasversale ad entrambe le famiglie, ossia quello da noi indicato come 'visione pragmatica' che si è attestato, anch'esso, ad un numero decisamente alto: ne abbiamo contati diciassette. Anche in questo caso le affermazioni alle quali è stato assegnato questo codice si possono trovare sia in concomitanza con discorsi di carattere mecanomorfo, sia con quelli marcatamente antropomorfi. Ne evinciamo una necessità, in entrambi i gruppi da noi individuati, di affiancare, nel proprio corso di studi, un parte prettamente pratica a quella squisitamente teorica già altamente presente.

4.4. Considerazioni aggiuntive

Vorremmo tornare ancora una volta sul concetto dell'interpretazione.

Da quanto emerso dalla ricerca pare che le nostre aspettative, le nostre ipotesi di partenza, siano state confermate. I ragazzi si sono dimostrati prevalentemente inclini ad un atteggiamento mecanomorfo, indice, a nostro modo di vedere, di una tradizione di pensiero che si ripercuote dogmaticamente in tutte le 'ossificazioni', per usare un neologismo creato da Vincent Kenny, culturali e sociali che ci circondano e che ci siamo adoperati per mettere in chiaro lungo tutto il nostro lavoro.

È anche vero che la nostra disposizione nella ricerca era quella di cercare proprio ciò che avrebbe confermato la nostra tesi. E così è stato. Ma cosa sarebbe successo se avessimo avuto bisogno di confermare la tesi opposta, o qualsiasi altra nostra convinzione? O più semplicemente se a condurre tale ricerca fosse stata un'altra persona?

Non dimentichiamo che la caratteristica principale dello strumento d'analisi da noi utilizzato è proprio la sua grande flessibilità. Per cui tutto si è macchiato della nostra personalissima impronta; dal modo nel quale è stato deciso di svolgere la ricerca, alla 'scelta' di specifiche domande aperte poste a quel particolare gruppo di persone, passando per la 'scelta' dei codici da utilizzare, giungendo fino alla 'scelta' di affibbiare ognuno di essi ad un certo numero di frasi, da noi ritenute appropriate.

In poche righe, come abbiamo tentato di evidenziare, il termine 'scelta' è ricorso più volte. Ciò sembra indicare l'alto grado di partecipazione del ricercatore in prima persona, avvalorando in questo modo ulteriormente la tesi da noi sostenuta; quello che sembra qui una sterile dissertazione che in qualche modo

rema contro il progetto da noi posto in essere, è in realtà la massima conferma del nostro pensiero.

È impossibile, a quanto pare, non imprimere un senso alle cose di cui ci occupiamo, siano esse una ricetta di cucina o una ricerca scientifica svolta con il massimo del rigore possibile.

Riportiamo qui di seguito una bella immagine descritta da Foucault:

“L’ordine è, a un tempo ciò che si dà nelle cose in quanto loro legge interna, il reticolo segreto attraverso cui queste in qualche modo si guardano a vicenda, e ciò che non esiste se non attraverso la griglia d’uno sguardo, d’un’attenzione, d’un linguaggio; soltanto nelle caselle bianche di tale quadrettatura esso può manifestarsi in profondità come già presente, in silenziosa attesa dal momento in cui verrà enunciato” [Foucault M. 1966, pag.10]

L’allusione di Foucault, è chiarissima. Non si danno realtà al di fuori della nostra particolare ‘quadrettatura’, ossia angolo visuale, prospettiva in una parola diremo soggettività, ed è proprio quest’ultima ad incorniciare possibilità e limiti della conoscenza.

Conclusioni

Ogni mezzo è impedimento.

Martin Buber

Ci siamo cimentati in questo lavoro con l'aspettativa, un po' ambiziosa, di riuscire a tratteggiare una situazione molto complessa ed articolata: il dibattito epistemologico che caratterizza la scienza psicologica.

Trovandoci di fronte ad una serie infinita di riferimenti e di prospettive abbiamo, per necessità esplicative e di gusto personale, deciso di riportare le testimonianze che ci sembravano più degne d'attenzione e che ci potessero permettere di abbozzare un discorso unitario.

Il tentativo è stato quello di tracciare una sorta di linea rossa che congiungesse alcune delle vie imboccate dalla psicologia odierna, con le rispettive linee fondative. Tentativo che, lungo il tragitto, ha assecondato l'adagio del terreno, soffermandosi serenamente quando la bellezza del panorama lo imponeva e gettando solamente uno sguardo fugace, quando il nostro spirito non era sollecitato a sufficienza. Con questo vorremmo allontanare ogni possibilità di fraintendimento, o meglio vorremmo porre il lettore in quell'apertura che ogni fraintendimento dischiude.

Quello che, nel bene o nel male, siamo riusciti a raccontare, non vuole essere in alcun modo esaustivo, ne tanto meno scevro d'influenze personali; bensì proprio in linea con le argomentazioni addotte lungo tutto il lavoro: un particolare modo di intendere l'avventura scientifica (e quella della psicologia nella fattispecie).

Ciò premesso, abbiamo tentato di tracciare le linee essenziali di come si sono costituite alcune delle matrici fondanti del pensiero occidentale, che hanno portato alla configurazione dell'attuale edificio scientifico. Nel far ciò siamo partiti dal pre-supposto secondo il quale l'ordine della scienza che abbiamo di volta in volta chiamato: dura, oggettivista, naturalista e mecanomorfa, sia strutturalmente incapace di comprendere l'agire umano come processo attivo di ricerca di senso e significato.

Abbiamo tentato di abbozzare un quadro di quelli che sono i limiti e le profonde radici di tale pensiero reificante, che intende l'uomo come la somma delle sue caratteristiche, quando personologiche, quando comportamentali, quando fisiologiche e quando neurofisiologiche.

Quest'atteggiamento naturalistico, in psicologia, pre-suppone un mondo indipendente dal percipiente, non conferisce alcuna dignità agli aspetti vissuti, soggettivi e ritiene valida solo quella ricerca, neutrale, che si attesta su dimensioni misurabili, quantificabili ed oggettivamente date.

Il naturalismo così inteso, abbiamo visto aver informato grossa parte della realtà nella quale ci troviamo gettati, e non solo a livello concettuale. Possiamo asserire con serenità, che il volto del mondo d'oggi, è stato determinato, pensato, creato dal modo di vedere che è tipico del pensiero oggettivista e naturalista.

D'altro canto tuttavia, abbiamo anche indicato una nuova tendenza, in psicologia, che è sorta nell'ultimo quarto del ventesimo secolo, nonostante poggi le proprie solide fondamenta su una tradizione di pensiero più antica. Questa 'nuova' psicologia che viene denominata post-moderna, psicologia del significato oppure 'debole', o ancora antropomorfa, tenta di ridare dignità alla complessità della vita umana nella sua interezza. Essa, oltre ad occuparsi del singolo, dell'individuo come un tutto (etimologicamente, la parola deriva per l'appunto dal latino 'individuum' ossia entità indivisibile!) ha cominciato a prendere in considerazione

le relazioni che si giocano ‘tra’ le persone, che, come sappiamo, possono spesso avere più rilevanza ai fini della comprensione del mondo-della-vita.

Una via particolarmente navigabile, abbiamo visto essere stata offerta dalla Fenomenologia, che nelle sue molteplici declinazioni, a partire dalle intuizioni rivoluzionarie del suo fondatore, funziona da paradigma conoscitivo sul quale più o meno consapevolmente tutti, dai costruttivisti, agli interazionisti ai sistemici si sono misurati. Il punto d’incontro saliente sembra essere l’insoddisfazione per una scienza psicologica che ha dimenticato il proprio oggetto d’indagine: l’uomo; quindi la necessità di ri-fondarne una con presupposti di tutt’altro genere. Una scienza che sia radicata nell’esperienza personale di ciascuno, ossia quel sostrato ove ogni antinomia è dissolta dalla concreta sussistenza dei fenomeni (dal greco *phainòmenon*: ciò che si mostra, ciò che appare) esattamente così come vengono intenzionati. La dicotomia, soggettivo-oggettivo, per esempio, si è dimostrata essere frutto di un artificio: infatti, non è difficile dissolverla nel terreno dal quale ha preso origine. Nel mondo dell’esperienza, è assolutamente forzata ogni pretesa di realtà in-sé che non passi per quella particolare congiuntura spazio-temporale che è rappresentata dal soggetto, nella sua particolare prospettiva. Ogni oggettività deve passare inderogabilmente attraverso una comunione di sguardi soggettivi. È stata proprio la scienza naturalista, ad attuare questa suddivisione per tenere lontano lo spettro della contaminazione dei risultati e delle implicazioni personali che si sarebbero impastate inevitabilmente con la purezza della ricerca. Tutto ciò senza tenere ben presente che per quanti sforzi si facciano per svolgere le ricerche in ambienti asettici, con fare il più possibile neutro e con strumenti e mezzi altamente formalizzati; in ultima analisi chi deve leggere i tabulati che fuoriescono dall’algida macchina iper-tecnologica, altri non è che il ricercatore in carne ed ossa, che non può in alcun modo prescindere dalla propria

singolare soggettività. Cacciata dalla finestra essa si ripresenta dalla porta principale.

Un ripensamento che coinvolga tutte le conoscenze precedentemente acquisite, e le testi in prima persona per comprenderne l'operatività e la fondatezza. Tutto ciò per giungere a quell'oggettività che non ha più nulla a che fare con quella della scienza naturalista, bensì si raggiunge in una comunanza di sguardi tutti strutturalmente differenti, e per questo in grado di dare spazio al dialogo generatore di quel multiverso sempre suscettibile di cambiamento e di ridefinizione.

Inoltre alcuni preziosi suggerimenti abbiamo visto provenire da quelle culture orientali che sembrano serbare, da sempre, una visione del mondo pressoché analoga a quella che sta emergendo nelle ultime versioni della nostra scienza occidentale. Basti pensare alla strabiliante analogia della fisica subatomica di ultima generazione, del costruttivismo radicale, della seconda cibernetica, della teoria dei sistemi con concezioni organiciste di filosofie vecchie di migliaia di anni come il taoismo o il confucianesimo. In questo panorama abbiamo visto che anche l'uomo come singolo può essere visto come un concetto superabile, se lo si colloca in quella sterminata rete di rapporti e relazioni all'interno della quale si muove.

Pensiamo per un istante al paradosso suggeritaci da Foucault:

“Stranamente, l'uomo – la conoscenza del quale passa per occhi ingenui come la più antica indagine da Socrate in poi – non è probabilmente altro che una certa lacerazione nell'ordine delle cose. [...] Conforta tuttavia, e tranquillizza profondamente, pensare che l'uomo non è che un'invenzione recente, una figura che non ha nemmeno due secoli, una semplice piega nel nostro sapere, e che sparirà non appena questo avrà trovato una nuova forma.”

[Foucault, M., 1966, pag.13]

Anche la nostra visione del mondo egologica ed antropocentrica potrebbe essere una forzatura, ci suggerisce con grande lucidità il filosofo francese. Per cui potrebbe, forse, avere più senso parlare di un sistema più complesso ancora dell'uomo nella sua dimensione di unicità, all'interno del quale tutto ciò che avviene manifesta ripercussioni, anche minime, in ogni sua più lontana periferia.

Abbiamo, in ultima analisi, condotto una semplice ricerca fra gli studenti di psicologia, volta a capire quale delle forme mentis sopra descritte sia, fra loro, più frequente. Dall'analisi compiuta sul campione prescelto, è risultato, in buon accordo con l'ipotesi formulata da principio, che la stragrande maggioranza dei ragazzi si accosta alla psicologia con un'atteggiamento di tipo mecanomorfo. Nonostante il modo in cui ogni singolo ragazzo viva al proprio interno quest'atteggiamento, come coniughi il proprio vissuto unico ed irripetibile, con questa visione del mondo, sia rimasto precluso alla nostra indagine; la ricerca, potrebbe in questo senso essere continuata tentando di comprendere come tale paradigma sia declinato nel foro interiore di alcuni individui che sposano la psicologia mecanomorfa.

Presumiamo che tale visione sia in qualche modo il precipitato di tutta una serie di acquisizioni scientifiche sedimentatesi nel senso comune e che permeano ormai ogni cosa dai mass media passando per insegnamenti accademici e giungendo fino ai cartoni animati. Ricordiamo a tal proposito una curiosa considerazione del Professor Marhaba, il quale parlando della visione biblica ormai tacitamente onnipresente in ogni nostro manufatto, poneva l'accento sul fatto che persino una cosa talmente ovvia come la fuoriuscita dell'anima dopo la morte di un personaggio di un qualsiasi cartone animato, porta con se tutto un

implicito riferimento a norme, valori e credenze tipiche della nostra attuale società occidentale, e che noi difficilmente identifichiamo come tale.

In chiusura, quello che sconcerta è che, nonostante tendenze positive e sempre più popolari di contro-cultura stiano prendendo piede, una riforma universitaria come quella che c'è stata propinata e grazie alla quale il già frammentario bagaglio culturale universitario, viene ulteriormente ridotto all'osso, contribuirà a delineare un panorama di professionisti 'Junior', meri esecutori e subalterni di uno stato di cose che sarà sempre più difficilmente intaccabile. Il tutto sulla scia del modello d'istruzione anglo-sassone, dove il materiale da studiare è sempre meno e gli studenti sono sempre più concentrati al cabalistico calcolo dei 'crediti' piuttosto che alla comprensione della materia.

Appendice

Risposte degli studenti

A: CHE COSA MI ASPETTO DA QUESTO CORSO?

B: CHE COSA NON VORREI TROVARE?

1.

A: Spero di acquisire dei metodi di studio per indagare sugli aspetti della personalità, sia per la vita di tutti i giorni, sia per un miglioramento personale. Ovviamente questo metodo di studio mi sarà necessario in ambito lavorativo futuro.

B: Spero di non trovarmi sfilze di autori da studiare con concetti complicati. Preferirei conoscere pochi autori in modo esauriente.

2.

A: Da questo corso mi aspetto di imparare delle metodiche di conoscenza della personalità di un soggetto, sulla base di alcune teorie di riferimento su tale dimensione.

B: Non vorrei trovare troppe nozioni matematiche e psicometriche, le quali in sé non hanno alcun collegamento diretto con la personalità.

2.

A: Mi aspetto di imparare degli strumenti e delle tecniche per capire le persone, che un giorno nella mia professione, mi troverò di fronte: saperle ascoltare, saper capire quello che le loro parole, i loro gesti vogliono farmi capire.

B: Non vorrei dover imparare a dover siglare dei test.

3.

A: Informazioni utili a capire l'agire umano e le diverse sfumature delle persone.

B: Nozioni statistiche.

4.

A: Poter apprendere contenuti e modalità per capire meglio la personalità mia e degli altri.

B: Partecipazione troppo diretta degli studenti; eccessivo carico di lavoro; non vorrei che ci fosse troppa statistica.

5.

A: Ancora non ho letto la presentazione del corso sul bollettino, comunque il corso base penso consista in un'introduzione, un'infarinatura generale dell'indagine della personalità, mi aspetto un ripasso delle teorie psicometriche anche se spero il corso abbia un approccio ideografico della personalità. Spero vengano approfonditi i metodi di indagine che si rifanno alla teoria psicoanalitica.

B: Inventari e questionari.

6.

A: Mi aspetto di avere a disposizione un'ampia gamma di strumenti di indagine delle variabili psicologiche in vari ambiti.

B: Non vorrei trovare una serie infinita di riferimenti teorici senza esempi e riscontri pratici.

7.

A: Mi aspetto di avere un'ulteriore approfondimento inerente al concetto di personalità. Mi interessa soprattutto la parte di indagine dal punto di vista clinico della personalità. Me lo aspetto come un corso interessante soprattutto perché è un corso di indirizzo rispetto al curriculum scelto.

B: Un corso di sole nozioni, definizioni e presentazioni, di teorie che comportano solo uno studio mnemonico. No statistica.

8.

A: Strumenti per ottenere un giudizio circa le caratteristiche del soggetto; studio dei test proiettivi; approfondimento e discussioni sull'uso dei test e sui limiti; interazione studenti insegnanti.

B: Esclusiva attenzione ad argomenti tecnici.

9.

A: Spero di riuscire ad inquadrare meglio il concetto di personalità, e di riuscire almeno superficialmente, comprendere come i vari costrutti della personalità influenzano il carattere e gli atteggiamenti delle persone.

B: Non vorrei trovare argomenti troppo generalizzati e/o troppo dispersivi.

10.

A: Mi aspetto di ottenere mezzi utili per poter meglio comprendere l'agire umano e le dimensioni interne della persona.

B: Non vorrei trovare nozioni di tipo statistico.

11.

A: é difficile capire il significato del corso dalla sua nomenclatura, credo che imparerò metodi e modelli per indagare, conoscere la personalità di un mio futuro paziente...

B: Indisponibilità da parte dell'insegnante.

12.

A: Cercare di comprendere meglio le altre persone.

B: Non vorrei trovare troppa statistica, o comunque vedere la psicologia esclusivamente legata ad essa.

13.

A: Mi aspetto di imparare dei metodi e delle strategie per capire meglio la personalità di una persona, vorrei ottenere delle competenze che mi consentano di avere una visione d'insieme della personalità di chi mi sta di fronte. Io penso al significato della parola 'indagine' nell'accezione quasi investigativa; cioè il partire da una serie di indizi, formulare ipotesi ed andare poi a vedere se sono realistiche.

B: Vorrei trovare poca statistica. Vorrei che fosse una cosa più discorsiva.

14.

A: Scoprire tramite alcune tecniche "tratti" di personalità.

B: Inutile teoria metafisica.

15.

A: Mi aspetto di ottenere uno strumento che mi permetta di indagare nel complesso mondo della personalità; ossia la capacità di valutare i dati della personalità in modo oggettivo e statistico.

B: Aspetti storici della materia in questione, soprattutto in sede di esame, che reputo inutile.

16.

A: Mi aspetto di apprendere le diverse modalità attraverso cui si può risalire alla personalità o ai tratti della personalità (tipo: test, colloqui varie teorie circa la personalità).

B: Non vorrei trovare lezioni troppo dispersive, ma che puntino ad una meta chiara e definita.

17.

A: Valutare la persona, capire come “classificare” in modo generale i tipi di personalità.

B: Molti grafici, dati e ripetizioni inutili.

18.

A: Apprendere le tecniche di indagine della personalità (test o altro) e capacità necessarie alla somministrazione e valutazione dei risultati dei test che misurano quelle variabili ritenute determinanti nella valutazione della personalità, cioè quegli aspetti ritenuti discriminativi per distinguere le persone tra loro (per quanto riguarda elementi non propriamente cognitivi).

B: Troppe nozioni riguardanti l’analisi dei dati, prettamente di tipo statistico, poiché non avendo sostenuto ancora l’esame di psicometria temo di non poter comprendere appieno questi argomenti. Comprendo comunque che non si possano studiare test senza conoscere certe nozioni.

19.

A: Capacità di utilizzare strumenti per la misurazione dei tratti della personalità. Conoscenza delle teorie dei tratti della personalità. B: Nozioni di statistica.

20.

A: L’acquisizione di tecniche particolari e specifiche che mi permettano di indagare ed arrivare ad una conoscenza più articolata e migliore di quella che è la “personalità” di un individuo.

B: Discorsi generici e presentazione di tutto il quadro teorico di ogni teoria della personalità, che ho già fatto nei corsi precedenti.

21.

A: Individuare delle categorie all'interno delle quali poter inserire diversi individui con le diverse personalità e studiarne le caratteristiche.

B: Ancora statistica.

22.

A: Mi aspetto di essere in grado di poter valutare una persona, o meglio la sua personalità, in base a ciò che mi dice, a ciò che pensa, approfondendo quindi il linguaggio verbale e non. Con il fine di riuscire a stabilire celermente un linguaggio comune per poter comunicare e per chi lo richiede, aiutare.

B: Non studiare l'epistemologia. Non fare riferimenti alla statistica, al massimo qualche riferimento ai soli dati statistici.

23.

A: Le competenze di poter capire la persona nei suoi vari atteggiamenti e contesti, senza il bisogno di dover arrivare alla fine del mio percorso di studi.

B: Non vorrei trovare elementi di riferimento alla statistica.

24.

A: Le competenze teoriche e pratiche per indagare la personalità dei soggetti, per rilevare eventuali patologie, per poter confrontare scientificamente i vari casi. Mi aspetto di conoscere le possibilità ma anche i limiti di tanti tipi di competenze.

B: Mancanza di chiarezza nella presentazione dei contenuti da parte del docente. Mancanza di disponibilità nei confronti dello studente. Libri di testo criptici e non comprensibili.

25.

A: Mi aspetto di acquisire degli strumenti e delle conoscenze per capire meglio la personalità.

B: Esercizi di statistica. Troppo materiale da studiare.

26.

A: Capacità di misurare tratti della personalità. Conoscere delle teorie della personalità.

B: Nozioni di statistica.

27.

A: Mi spetto di acquisire degli strumenti, delle tecniche per distinguere i diversi tipi di personalità.

B: Statistica.

28.

A: Mi aspetto di ottenere l'acquisizione delle tecniche necessarie per l'indagine della personalità.

B: Argomenti trattati in maniera troppo complicata e nozionistica. Lezioni ed orari troppo pesanti.

29.

A: Mi aspetto di ottenere modalità di inchiesta, di somministrare questionari, di indagare aspetti tipici e peculiari della personalità.

B: Eccessiva teoria.

30.

A: Mi aspetto di ottenere delle capacità s degli strumenti che permettano di avvicinarmi alla comprensione del concetto di personalità. In particolare strumenti di base psicometria.

B: Non vorrei trovare solo strumenti di base psicometria ma preferirei trovare modalità che mi permettano di avvicinarmi di più alla persona, senza trascurare il rapporto soggettivo e personale che a mio avviso, non può essere sostituito ed integrato in modo eccessivo dai test.

31.

A: Strategie per lo sviluppo della percezione.

B: Calcoli statistici.

32.

A: Strumenti per la valutazione e la diagnosi della personalità.

B: Teorie e classificazioni “sterili” o “semplici” definizioni.

33.

A: Strumenti che facilitino la conoscenza delle tendenze individuali delle persone.

B: Statistica e test.

34.

A: Conoscere alcune dimensioni particolari della personalità.

B: Statistica e test.

35.

A: Mi aspetto di riuscire a interpretare un test, capire come è strutturato, di quali parti si compone, cosa indaga, perché viene impiegato in quali situazioni.

B: Non vorrei trovare un elenco di teorie e di interpretazioni.

36.

A: Dal corso tecniche di indagine della personalità, mi aspetto di ottenere alcune competenze utili e necessarie per individuare tratti della personalità e per indagare eventuali aspetti clinici di questa.

B: Spero di non trovare troppe nozioni statistiche

37.

A: Un aumento delle conoscenze ma in particolare non ne ho idea, non so con chiarezza cosa aspettarmi, ne quali siano effettivamente i temi che verranno trattati.

B: La ripetizione di argomenti già trattati; magari anche se non in modo approfondito. Fin ora le ripetizioni sono state parecchie e non poco noiose e demotivanti.

38.

A: Capacità di scegliere le tecniche più adatte nei vari aspetti per la valutazione della personalità.

B: Eccessivi collegamenti con statistica.

40.

A: Valutare quali aspetti o caratteristiche di personalità sono indice di psicopatologia o indice di normalità. Conoscere l'origine di queste deviazioni dalla norma e capire come come affrontarle.

B: Un ripasso della psicoanalisi o della filosofia freudiana.

41.

A: Strumenti e teorie utili alla comprensione delle caratteristiche di individui aventi personalità differenti.

B: Non vorrei trovare unicamente nozioni di tipo statistico.

42.

A: Conoscere strumenti idonei ed efficaci per una diagnosi corretta ed una conoscenza della personalità.

B: Troppi concetti teorici e niente pratica.

43.

A: La conoscenza di strumenti che mi possano aiutare nella conoscenza della personalità altrui.

B: Ovvietà e concetti non centrati sul tema

44.

A: Arrivare alla conoscenza di quelli strumenti e di quelle competenze che mi permettano di indagare la personalità.

B: Non vorrei trovare troppa statistica o solo nozioni annesse.

45.

A: Competenze che consentano di tracciare dei profili di personalità sia nel campo della “normalità” che nel patologico.

46.

A: Non so.

B: Motivazioni ed apprendimento.

47.

A: Mi aspetto di trovare spiegazioni e approfondimenti sui metodi e le tecniche per indagare la personalità. Avere più conoscenze per affrontare il problema della definizione della personalità e concettualizzare gli elementi e le nozioni che ne fanno parte.

B: Non vorrei trovare un corso basato interamente su nozioni statistiche e se servono tali prerequisiti vorrei che fossero spiegati in modo dettagliato e più chiaro per facilitare il corso.

48.

A: Mi aspetto competenze che possano permettermi di imparare ad utilizzare gli strumenti atti ad indagare la personalità e soprattutto le conoscenze necessarie a decodificare i vari dati necessari per l'indagine della personalità.

B: Carezza di chiarezza per quanto riguarda i contenuti in sé e la loro esposizione.

49.

A: Mi aspetto di acquisire competenze pratiche e concrete circa l'indagine di personalità.

B: Non vorrei trovare troppa statistica.

50.

A: Vorrei assumere competenze più pratiche nell'analisi della personalità. _

B: Preferirei non trovare riferimenti ad altre teorie che non mi danno un riscontro pratico.

51.

A: Mi aspetto, attraverso l'insegnamento di queste tecniche, di riuscire a capire la personalità

delle persone anche se sinceramente non ho idea di cosa potrebbe trattare il corso. _

B: Non vorrei trovare delle lezioni noiose oppure solo spiegazioni orali senza dei lucidi riassuntivi.

52.

A: Metodi concreti per riuscire a valutare la personalità degli individui. _

B: Ripetizioni e troppi grafici.

53.

A: Spero di approfondire le conoscenze già acquisite nell'ambito psicometrico ed adoperarle

in maniera più diretta nell'ambito della personalità e quindi la capacità di studiare, conoscere ciò che qualsiasi individuo può trasmettere. _

B: Nozioni schematiche campate in aria non collegate fra loro e senza un riferimento imminente.

54.

A: Spero di ottenere attraverso la frequenza del corso un approfondimento del concetto di personalità, avere dei riferimenti pratici e non solo teorici e poter individuare all'interno dello stesso costrutto varie tipologie con caratteristiche peculiari. _

B: Solo riferimenti teorici senza una base pratica.

55.

A: La conoscenza necessaria per apportare un'adeguata analisi alla personalità del paziente.

Spero in un corso che presenti una solida parte pratica, ossia presentazione di casi, applicazione ed utilizzo delle tecniche. _

B: Un corso troppo incentrato sulla teoria, con pochi legami con la pratica, poche esemplificazioni e teorie con scarsi riscontri pratici.

56.

A: Una maggiore competenza dal punto di vista pratico che vada ad approfondire ed integrare le teorie

ed i modelli già incontrati nei corsi precedenti.

57.

A: In realtà non mi sono fatto un'idea precisa riguardo le aspettative del corso e se provo a farmela ora verrà troppo influenzata da questi pochi minuti. Posso dire cosa vorrei ottenere. Mi piacerebbe che il corso mi insegnasse delle tecniche concrete per un accenno di valutazione della personalità, basata soprattutto su osservazione ed ascolto. _

B: Non vorrei che si parlasse di test di personalità (già abbondantemente fatto) né che si facesse troppa storia degli approcci alla personalità (idem).

58.

A: Un incremento delle mie conoscenze sull'argomento, essendo attualmente estremamente marginali. _

B: ?

59.

A: Come si struttura un test, su quali parametri di base si fonda, cosa vuole effettivamente valutare e qual è il suo ambito di applicazione. _

B: Una ripetizione di quanto già studiato fino ad oggi, non vorrei nuovamente studiare un programma generale sui vari approcci alla psicologia.

60.

A: Mi aspettavo: 1) riuscire a distinguere i diversi tipi di personalità attraverso l'uso di esempi ed esercitazioni pratiche. 2) ampliare le mie conoscenze sulle teorie psicologiche sulla personalità, e affinare quelle che ho già. 3) usare strumenti ed imparare ad interpretarli. _

B: Nozioni psicometriche troppo pesanti.

61.

A: Mi aspetto di ottenere ed acquisire un serie di competenze grazie alle quali riuscire un giorno

a studiare e a capire la personalità. Di conseguenza ampliare il concetto di personalità e riuscire

a cogliere tutte le sue sfaccettature. _

B: Statistica.

62.

A: Attraverso questo corso avrei il piacere di avere un'infarinatura generale delle tecniche usate al giorno

d'oggi (efficaci) per comprendere meglio le personalità delle persone. Magari con un impronta definita da

seguire, criticare o analizzare. _

B: Banalità!!!

63.

A: Mi piacerebbe finalmente affrontare il tema in modo un pò più approfondito, perchè finora nei corsi

precedenti, grandi competenze non ne ho ottenute. _

B: Non vorrei trovare discorsi troppo generali o astratti.

64.

A: Competenze necessarie all'analisi della personalità. _

B: Molta statistica!!!

65.

A: Mi aspetto di ottenere competenze non solo teoriche ma anche pratiche. _

B: Statistica e/o simili.

66.

A: Acquisire i metodi di indagine della personalità. _

B: Troppa statistica.

67.

A: Mi aspetto di acquisire conoscenze sui test di personalità in generale e su qualcuno in particolare. _

B: Preferirei non trovare troppi argomenti di statistica.

68.

A: Penso di ottenere tecniche idonee all'indagine di personalità proprie all'utilizzo di strumenti e mezzi necessari a ciò. _

B: Non vorrei trovare troppi tsti e indifferenza da parte dei prof.

69.

A: Mi aspetto di acquisire le competenze necessarie per studiare eventuali devianze nel paziente ed eventualmente intervenire per correggerle. _

B: Statistica e storia delle tecniche di indagine.

70.

A: Gli strumenti per trattare con la "personalità" delle persone con cui dovrò avere a che fare, come

fare ad interpretare comportamenti. Più semplicemente avere informazioni più concrete.

—

B: Troppa teoria, preferirei un corso più pratico. Troppi elementi di psicometria.

BIBLIOGRAFIA

1. *Armezzani, M.*, (1998) L'enigma dell'ovvio, La fenomenologia di Husserl come fondamento di un'altra psicologia, Unipress, Padova

1. *Armezzani, M.*, (2002) Esperienza e significato nelle scienze psicologiche, Gius Laterza & Figli Spa Roma-Bari

2. *Armezzani, M.*, *Grimaldi F.*, *Pezzullo L.* (2003) Tecniche costruttiviste per la diagnosi psicologica, McGraw-Hill, Milano

3. *Basaglia, Franca e Franco*, (1968) in introduzione all'edizione it. di 'Asylums. Essays on the social of mental patients and other inmates' Anchor Books New York. di *Goffman E.* (1961) (trad. It. Asylums. La condizione sociale dei malati di mente e di altri internati, Einaudi Torino).

4. *Bateson, G.*, (1972) Verso un'ecologia della mente, Adelphi edizioni s.p.a. Milano

5. *Blanchot, M.*, "l'infinito intrattenimento, einaudi, torino 1977, pag.99"

6. *Bruner, J.*, (1986) Actual Minds, Possible Worlds Harvard University Press, London (Trad. it. La mente a più dimensioni, Gius Laterza & Figli Roma-Bari 1988)

7. *Capra, F.*, (1982) *The Turning Point, Science, Society and the Rising Culture* Simon and Schster, New York (trad. It. *Il punto di svolta*, 1984 Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano)
8. *Capra, F.*, (1975) *The Tao Of Phisics* (trad. it. *Il tao della fisica*, Adelphi edizioni s.p.a. Milano 1982)
9. *de Monticelli R.*, (1998) *La conoscenza personale, introduzione alla fenomenologia*, Angelo Guerini e associati s.p.a. Milano
10. *Devoto-Oli*, (1991) *Nuovo vocabolario illustrato della lingua italiana, selezione del reader's digest*. Felice le momnier s.p.a. Milano
11. *di Francesco, M.*, (2000) *La coscienza*, Gius Laterza & Figli Spa Roma-Bari
12. *Einstein, A.* (1916) *Uber die spezielle und allgemeine relativitatstheorie* (trad. It. *Relatività, esposizione divulgativa* 1967 Edizioni Boringheri Spa Torino)
13. *Pirsig, R. M.*, (1984) *Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, Bompiani, Milano

14. *von Glasersfeld, E.*, “1999, il costruttivismo e le sue radici, articolo apparso sul sito web: www.oikos.org”

15. *Watzlawick, P., J.H. Beavin e D.D. Jackson*, (1967) *Pragmatic of Human Communication. A study of interactional patterns, pathologies, and paradoxes.* W. W. Norton & Co., Inc., New York (trad. it. *La pragmatica della comunicazione. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*, casa editrice astrolabio, Roma 1971

16. *Zamperini, A.*, (1993) *Modelli di causalità, introduzione alla teoria dell’attribuzione con glossario dei concetti chiave*, Giuffrè editore Milano

17. *Foucault, M.*, (1976) *Le volonte de savoir* Editions Gallimard,Paris. (trad. It. *La volontà di sapere*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano 1978

18. *Foucault, M.*, (1966) *Les Mots et les Choses*, Editions Gallimard, Paris (trad. It. *Le parole e le cose*, Libri e Grandi Opere s.p.a. Milano 1967

19. *Gadamer, H. G.*, (1960) *Verità e Metodo*, trad. it. A cura di G. Vattimo, Bompiani, Milano, 1988

20. *Galimberti, U.*, (1992) *Dizionario di psicologia*, Unione Tipografica-Editrice Torinese, Torino

21. *Galimberti, U.*, (1999) Psiche e teche. L'uomo nell'età della tecnica. Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano

22. *Galimberti, U.*, (1994) Parole nomadi. Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano

23. *Heidegger, M.*, (1956) Was ist das – die Philosophie? Gunther Neske, Pfullinen (trad. It. Che cos'è la filosofia? Il Melangolo Srl Genova 1981

24. *Heidegger, M.*, (1946) Der Spruch des Anaximander (trad. it. Il detto di Anassimandro, in sentieri interrotti

25. *Heisenberg, W.*, (1958) Physics and Philosophy, Harper Torchbooks, New York (trad. It. Fisica e filosofia, 1961, il saggiatore, Milano

26. *Hillman, J.*, (1996) The soul's code. In search of character and calling. (trad. it. Il codice dell'anima Adelphi Edizioni S.p.a. Milano 1997

27. *Husserl, E.*, Idea della fenomenologia, (1907) a cura di Elio Franzini, Bruno Mondatori, Milano 1995

28. *Ippocrate*, Male sacro, Il regime, in Opere, Utet, Torino 1976

29. *James, W.*, (1890) *Principles of psychology*, Holt, New York (trad. it., *Principi di psicologia*, Società Editrice Libreria, Milano 1901).
30. *Jaynes, J.*, "Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza" 1976, trad. it. Adelphi edizioni milano 1984"
31. *Kuhn, T.*, (1962) *The structure of scientific revolutions*. University of Chicago Press, Chicgao. (trad. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1969
32. *Laing, R. D.*, (1982) *The Voice Of Expirience*. Allen Lane, Penguin Books London (trad. it. *La nascita dell'esperienza* 1982, Mondatori, Milano
33. *Marcuse, H.*, (1941) *Reason and Revolution*. London. (trad. It. *Ragione e rivoluzione*, Il Mulino, Bologna 1966
34. *Marhaba, S.*, (1976) *Antinomie Epistemologiche nella psicologia contemporanea*. Giunti Barbera, Firenze
35. *Maturana, H. R. e Varela J. F.*, *Biologia della cognizione*, in *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio,1985

36. *Mecacci, L.* (1999) *Psicologia moderna e post-moderna*. Gius, Laterza & Figli S.p.a.
37. *Merleau-Ponty, M.*, (1945) *fenomenologia della percezione trad.it. il saggiatore*”
38. *Merleau-Ponty, M.*, (1960) *Signes*. Libraire Gallimard, Paris (trad. it. Segni Saggiatore S.p.a. Milano 1967
39. *Musil, R.*, (1957) *Der mann ohne Eigenschften*, Rowohlt, Hamburg; (trad. It. *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino,1980, Vol. 2
40. *Neisser, U.*, (1976) *Cognition and reality. Principles and implications of cognitive psychology*, W.H Freeman, San Francisco (trad. It., *Conoscenza e realtà. Un esame critico del cognitivismo*, Il Mulino, Bologna, 1981
41. *Nietzsche, F.*, (1892) *Also sprach Zarathustra* (trad. it. *Così parlò Zarathustra*, Arnoldo Mondadori Editore S.p.a. Milano 1992
42. *Nietzsche, F.*, (1888)*Der Antichrist, fluch auf das Chritentum* (trad. it. *L'anticristo Maledizione del cristianesimo* Adelphi Edizioni S.p.a. Milano

43. *Nietzsche, F.*, (1886) La nascita della tragedia, ovvero greccità e pessimismo. Gius Laterza & Figli Roma-Bari 1992
44. *Salvini, A.*, (1998) Argomenti di psicologia clinica. Upsel Domeneghini Editore, Padova
45. *Salvini, A.*, (1988) Il rito aggressivo, dall'aggressività simbolica al comportamento violento: il caso dei tifosi ultras. Giunti Gruppo Editoriale, Firenze
46. *Stirner, M.*, (1844) Der und sein Eigentum. (trad. It. L'unico e la sua proprietà. Adelphi Edizioni S.p.a. Milano
47. *Varala, J.V.*, (1992) Un know-how per l'etica. Gius Laterza& Figli S.p.a. Roma-Bari
48. *Vezzani, B.*, (2000)I Sentieri della qualità, Unipress Padova
49. *Vygotskij, L.S.*, (1934) Pensiero e linguaggio, Gius Laterza & Figli S.p.a. Roma-Bari 1990
50. *Binswanger, L.*, (1965) Wahn, Dieter, Hilde e Wolfgang Binswanger (trad. it., Delirio, Marsilio Editori S.p.a. Venezia 1990

51. Szasz, T., (1976) La schizofrenia simbolo sacro della psichiatria - New York 1976 - Armando 1984 - capitolo 1. eatratto apparso sul sito web: www.nopazzia.it

INDICE

Introduzione.....	pag. 1
Cap 1 L'uomo psicologico.....	pag. 5
1.1 Un'idea di uomo.....	pag. 6
1.2 Oltre le apparenze.....	pag. 7
Cap 2 In cerca dei fondamenti.....	pag. 12
2.1 Breve excursus storico-filosofico.....	pag. 12
2.2 Mondo antico vs mondo moderno.....	pag. 14
2.3 Una svolta radicale.....	pag. 19
Cap 3 Panorama sulla psicologia.....	pag. 27
3.1 L'etimo e i suoi rimandi.....	pag. 27
3.2 Paradigmi antinomici.....	pag. 29
3.3 La psicologia come dispositivo storico.....	pag. 33
3.4 Un'eredità ingombrante.....	pag. 42
3.5 L'invito di bruner.....	pag. 48
3.6 Teorie della coscienza: variazione d'esempio.....	pag. 55
Cap 4 Credenze dello studente di psicologia: una ricerca.....	pag. 60
4.1 Coordinate.....	pag. 60
4.2 Uno strumento: atlas.ti.....	pag. 67
4.2.1 Postilla: la qualità.....	pag. 73
4.3 La ricerca.....	pag. 76
4.4 Considerazioni aggiuntive.....	pag. 96
Conclusioni.....	pag. 98
Appendice (risposte di 70 studenti).....	pag. 104
Bibliografia.....	pag. 119

